



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

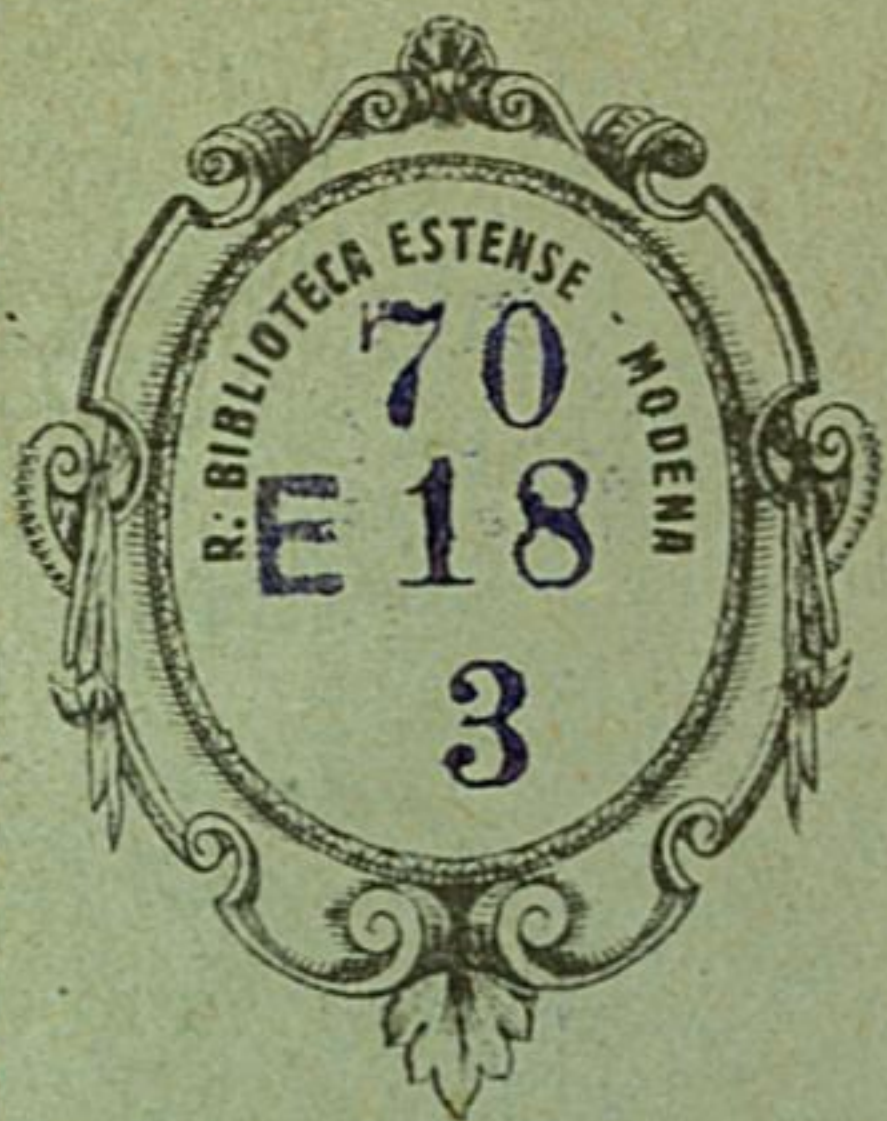
70.e.18.3

PORTENARI, ANGELO <M. 1624>

Le Ferite felici. Favola pastorale. Di Angelo Filareti.
All'eccellentiss. dottore d'ambe le leggi il signor
Pietro Francesco Salce

Bolzetta, Padova 1609

Img: BEU, 2013



LE
F E R I T E
F E L I C I
Fauola Pastorale.

D I
ANGELO FILARETI.

All' Eccellentiss. Dottore d' ambe le leggi

I L S I G N O R
PIETRO FRANCESCO SALCE.



70
E
18

In Padoua, per Franc. Bolzetta. 1609.

Con Licenza de' Superiori.



Al Molto Mag. & Eccellentissim

D O T T O R E

Dell'una, & dell'altra Legge,

IL SIGNOR

PIETRO FRANCESCO SALCE



E l'anima è più, doue ella
ama, che doue anima, onde
si legge, che l'amore tra-
forma l'amante nella col-
amata, bisogna dire Eccellentissimo S-
gnor mio, che amandoui io di vero, &
perfetto amore, & offeruando, anzi am-
mirando la grandezza del vostro animo
le rare virtù, & nel trattar le cause de-
foro il singolar vostro valore, che vi ha
fatto celebre, & famoso al mondo, ha-
bia fatto passaggio in voi, & con amore
la trasformatione in voi mi sia mutato

A

2

Dunque

Dunque se in voi per amore trasfigura-
 sono, mi do à credere, che verso que-
 mia figlioletta habbiate da hauere
 quell'istesso affetto, ch'hò io. Però ve la
 offerisco, e dono così semplice, e
 chietta, come pochi mesi sono fù da me
 enerata. Ella come bambina si conten-
 erà di vezzi, e di lusinghe, e prezzerà più
 la gratitudine vostra, che mille tesori. Gra-
 titela vi prego, ne mirate, che ella inuolta
 a fasce non sapia snodar la lingua per
 raccontare le lodi, e li pregi vostri, perche
 io non è officio di bambina, ma di elo-
 quente, & purgato dicitore, qual sete voi.
 Ne men riguardate, ch'ella sia picciol do-
 o, perche gli spiriti nobili nel riceuer
 oni imitano il grande Idio, ilquale non
 eno si compiace di falcole humili offer-
 egli da deuoto core, che delli luminosis-
 mi lumi del Cielo, ch'à lui risplendono
 otte, e giorno. Finalmente riceuetela
 on grate accoglienze, perche non ve la
 resento in guiderdone delle molte da
 voi riceute gratie, posciache sicome re-
 ato mia grandissima gloria, esser stato
 stimato

stimato degno del vostro fauore dal vo-
 stro alto giudicio, così reputo mia gra-
 ventura esser perpetuamente à voi legato
 con nodi, & legami d'oblighi. Per accre-
 scer li quali eccola ch'à voi riuerentemen-
 te s'inchina, acciò, doue dal genitore non
 può hereditare alcuna nobiltà, ò grandez-
 za, sia arricchita di gloria, & di splendore,
 & se possibil fia, consacrata all'immorta-
 lità dalla fama del vostro glorioso nome.

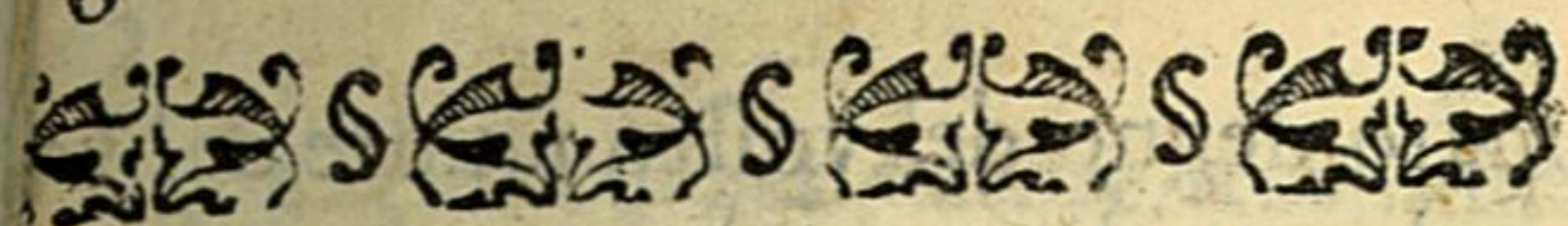
Di Padoua a dì XV. Decembre 1608.

Di V.S.M. Mag. & Eccellentiss.

Affettionatiss. & Deuotiss. sero.

Angelo Filareti.





IN LODE

Dell'Istesso.



NON sò, se ti chiam' io lingua fa-
conda

Ricca miniera di perle, e rubini,
O pur Sirena, che i Numi marini
Inamora col canto, e l'aure, e l'onda.

O ben, che ne la parte più profonda
De' pensier entri, e co i detti diuini
Hor turbi, hor molci, hor inalzi, hor inchini
La gente, che in vanti ti circonda.

O ben, che prendi con auventurosi
Lacci, & che legbi con catene d'oro
Gli affetti interni, & imprigioni l'anima.

Quindi erge al Cielo i rami gloriosi
Vn SALCE al par delle famose Palme,
E verdeggia non men che'l sacro Alloro.



FRANCESCO

BOLZETTA

Al Benigno Lettore.



I poemi antichi d'Homero, Virgi-
lio, & altri, imitati da migliori mo-
derni poeti, & specialmente nella
poesia rappresentatiua, che nelle sce-
ne si fa, sono pieni de' nomi de'
faulosi Dei. Però non sarà marauiglia, se l'Au-
tore di questa Pastorale imitando le poetiche fin-
zioni l'ha sparsa di tal nomi. Confessa nondime-
no con Santa Madre Chiesa Catholica Romana
essere vn solo Dio creatore del Cielo, & della Ter-
ra; delle cose visibili, & inuisibili. Medesimamen-
te afferma, hauer vsato le voci di fato, destino, for-
e, fortuna, simiglianti, o deriuare dalle dette, per-
che li miglior poeti Latini, e volgari; antichi, e
moderni le hanno vsate come quelle, ch'apporta-
no vaghezza alle poetiche compositioni. Nondi-
meno appresso lui hanno quel senso, & significa-
o, che piamente, & veramente spiegano li sacri
Theologi, cioè che il Fato causalmente è la diui-
na prouidenza, & formalmente è la dispositione,
e ordine delle cause seconde, in quanto che sog-
gette ad essa diuina prouidenza, sono da quella
ordinate a produr gli effetti.



8.



ARGOMENTO.



Tirsi, e Licori gemelli di manie-
ra s'assomigliano, che son presi
l'vn per l'altro. Tirsi è inamo-
rato di Siluia, ma ella nō l'ama.

Egli vestito della veste di Licori vā alla
caccia con Siluia, oue da lei conosciuto è
scacciato, & villaneggiato, per ilche deter-
mina vccidersi.

Licori sorella di Tirsi è innamorata di Fileno
pastor giouanetto, ma per la grandissima
honestà sua determina non palesare il suo
amore à lui, nè ad altri.

Ma intendendo da Siluia sua compagna, ch
anco essa ardentemente ama Fileno, & spe-
ra in breue maritarsi con lui, entra in tan-
ta gelosia, che non potendola sopportare,
delibera vscir di vita.

Hirco Satiro è innamorato di Licori, ma per
certo accidente hauendo scoperto l'amor

di

9.

di quella verso Fileno, tenta d'vcciderlo
per non hauerlo rivale nel suo amore.
Ma non gli succede il pensiero, se ben lo fe-
risce. Fileno poi risanato da Licori le
diuenta marito.

Silvia vedendosi priua di Fileno, & creden-
do, se ben falsamente, che Tirsi sia stato
diuorato da vn Leone, si duole della sua
morte, & si pente non hauerlo amato.
Finalmente gli diuenta sposa, sì perche
da lui è liberata dalle mani del Satiro, sì
perche auanti lei esso Tirsi si ferisce il
petto.



A

I

LI

LI PERSONAGGI della Pastorale.

V P I D O -

Silvia }
Licori } *Ninfe.*
Dori }

Tirsi }
Fileno } *Pastori.*
Erosina }

Tirinta ninfa vedova madre di Fileno.

Hirco Satiro.

Delio }
Damone } *Servi.*
Mopso }

Choro di } *Ninfe.*
 } *Pastori.*
 } *Cacciatori.*



Prologo

PROLOGO

C V P I D O.



O, che sono quel Dio, che gli al-
trui cori

Con inuisibil fiamme accendo,
& ardo,

Da tanto foco d'ira arder mi sento

In mezo il cor, che parmi hauer mutata

La mia natura, ch'è pur tutta amore.

Dunque l'alato arcier, dunque Cupido,

Dunque quel Dio più grande, e più potente

Di qualunque altro Dio, è disprezzato

Da custodi d'armenti? è calpestrato

Da gente boscareccia? è violato

Il suo tremendo nume? è profanata

L'alta sua deitade? è conculcato

Il nome suo? e la sua gran possanza

Vilipesa, schernita, beffeggiata?

Io, che in vece del dorso del leone

Ad Hercole vestir femminil spoglia

Feci, e à le man de' mostri domatrici,

Imbelli fatte, maneggiar il fuso;

Io, che tolgo il furore al fiero Marte;

Io, che faccio cader di mano à Giove,

Quando è più irato, li fulmini ardenti;

Io, che Nettunno col mio foco accendo,

Nè tutte l'acque de l'ampio Oceano

Lo ponno liberar da le mie fiamme;

Io, che descendo insin nel basso centro

A 6 Con

Con volo audace, e à Pluto il petto impiago,
 Da gente pastoral non son temuto?
 Riuerito non son? mi son negati
 E sacrificij, e voti, e offerte, e incensi
 In queste selue, quasi ch'io sia vn Dio
 Abietto, e vile? quasi ch'io non habbia
 In cielo, in terra, e negli stigij regni
 Santo, potente, inuiolabil nume?
 Pensano forse questi rozi petti,
 Perche à Diana è sacra questa selua
 Poter fuggire da le mie saette?
 Sciochi non san, ch'à lei fù sol concesso
 In sanguinar gli strali in dame, in cerui,
 Et à me d'adoprarli in qual suoglia
 O cuore humano, o pur celeste Dio?
 Pensan forse, ch'Amore solamente
 Soggiorni trà gli scettri, e le corone,
 Trà le delitie, l'otio, i lieti prandi,
 Li commodi, i piaceri, le ricchezze?
 Il sol risplende à gli eleuati monti,
 Et à le cupe valli; forge il fonte
 Sì al feroce leon, come à la greggia;
 Et Amore vguualmente à tutti è Amore,
 A palagi superbi, à reggie altere,
 A humil capanne, à boscharecci alberghi,
 A vesti pastorali, à regal manti.
 Non son l'alato Dio, se non ne faccio
 Hoggi vna memorabile vendetta.
 Già ne' petti di Siluia, e di Licori
 Accesi dolce ardor, soaue foco
 Per la bellezza, e gratia di Fileno.
 Già fei col mio stral d'oro cara piaga

Nel

Nel sen di Tirsi per la bella Siluia,
 Et Hirco feci di Licorramante,
 Nè cercaua più oltre. Hor che s'abusa
 Tanta clemenza mia, tanta pietade,
 Voglio far crudo stratio, horrenda strage,
 Faci oprar, scoccar strali, lanciar dardi,
 Ferir petti, arder cuori, impiagar alme.
 Dimostrerò ben io, che con ragione
 E chiamato il mio arco onnipotente,
 Inuiti, & inuincibili gli strali.
 Dimostrerò ben io, che cuore humano
 E fragil vetro à i colpi di Cupido.
 Dimostrerò ben io, c'han le mie faci
 Ardente, e inestinguibile la fiamma.
 Coprirò questa mia diuina forma
 Sotto inuisibil velo, e andrò spargendo
 Per tutto mortalissimo veneno.
 Condurrò meco quella allettatrice
 Mia turba, parolette, scherzi, risi,
 Sospir, repulse, vezzi, sdegni, paci,
 Che con le sue lusinghe, e co'suoi modi
 Adescheran le più ritrose menti,
 Siche à punto parrà, che quiui sia
 La deità presente di Cupido.
 Ma qual de l'onte mie, de' miei dispreggi
 Posso trouar vendicator maggiore,
 Qual più de l'ira mia, de li miei sdegni
 Pronto ministro de la gelosia?
 Dunque ella vnisca le pungenti spine
 A li miei strali, & al mio ardore il gelo.
 Ella in cotesti ribellanti petti
 Sparga il veneno de'suoi serpi, e'l fele,

Che

Che spuma da la pestilente bocca:
 Ella in cotesti sprezzator d'Amore
 Spiri rabbia, furor, desio di morte.
 Nè mai s'acqueti la sua mano vltrice,
 Sinche non veda rosleggiar l'herbette
 Da crude immedicabili ferite.
 Ma io, che sono Amore, scorderommi
 D'Amore affatto? io, io, ch'estinguer foglio
 Egli odij inueterati, e l'ire ardenti,
 Lascierommi offuscar tanto dal'ira,
 Ch'amor non v'habbia loco? horsù lo sdegno
 Sia addolcito da amor, temperi l'ira
 Amorosa pietà, sia sparso sangue
 In queste selue, ma non segua morte.
 E sian FERITE sì, ma sian FELICI.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Frosino, Delio.

Fro.



Iocondissime selue,
 Cari, solinghi, taciturni al-
 berghi
 Di pace, e di quiete almor-
 ceto,

O quanto mi gradisce,
 O quanto mi diletta
 La vostra solitudine beata.
 Desideri, chi vuole
 Li superbi regal palagi, doue
 E corone, e diademi, e manti, e scettri,
 E argento, & oro, & ostro, e perle, e gemme,
 Heroi, ninfe diuine, semidei,
 Cigni canori, sirene soauì,
 Lungo ordine de' serui, laute cene
 Fanno vista pomposa, e pompa altera.
 A me piaccion queste ombre, questi horrori,
 Queste herbe, queste piaggie, queste fonti,
 Queste aure, che garrendo trà le frondi
 Col suo grato susurro
 M'namorano l'alma,
 Mi rapiscono il core.
 Beate selue, in cui
 Vento d'ambition non gonfia il petto,
 D'oro, e d'argento inestinguibil sete,
 Desio di dominar, brama d'hauere,

Ansioso

Ansioso pensier, cura mordace
 Non disturba il tranquillo de la mente.
 Quì cibi da le piante men seluagge
 A la sua parca mensa.
 Il pastorel procura,
 E ne la limpida onda
 Di fonte cristallin la sete ammorza.
 Nè teme, che maluagia iniqua mano
 Di mortifero succo il nappo asperga.
 Quinè di minio le guancie colora,
 Nè biondeggia il capel con aureo succo,
 Nè con mentita chioma il capo adorna,
 Nè le mammelle stringe, e inalza il fianco,
 Nè con configlio di chiaro cristallo
 La chioma intreccia, & inanella il crine.
 Semplice pastorella, ma contenta
 De la sua pouertade.
 Veste pouera gonna, e'l crine inculto
 Con rozo velo cinge, ò à l'aura sparge.
 Il latte, che da irsute mamme preme,
 La nutre, e'l suo candore
 Difonde al viso, e à l'altre membra insieme.
 Le fresche rose, che le diè natura,
 Le coloran la faccia, che non cura
 Specchio più trasparente,
 Che di fiume, ò di fonte
 Lucido chiaro humore.
 Guida la greggia à i paschi, oue l'attende
 Il suo caro amatore,
 E lei lo fauorisce
 Di parole, e di sguardi, ma parole
 Semplici, schiette, pure;

Ma

Ma sguardi, in cui più splende
 Beneuolenza, che foco d'Amore.
 Cara, beata vita, ch'affomigli
 L'antica età del'oro,
 Io non ti cangiarei
 Con altra vita, se ben fosse quella
 D'Heròi, di Semidei.
 Brami pure, chi vuole, i campi Elisi,
 Che queste acque, queste ombre, queste frondi
 Mi sono (mentre viuo quì giù in terra
 Vita mortal) giocondi Paradisi.
 Da me diletto caro,
 Almo natio terreno
 Ti sia propitio il cielo,
 E piousa sopra te felici influssi.
 Nè fulmine, nè lampo
 T'oltraggi, ò ti spauenti,
 Nè ti turbi di Borea l'ira fiera,
 Ma aure soauì, e i più benigni venti
 Facciano in te perpetua primavera.
 Delio oue sei? *Del.* son qui. *Fre.* hai tu inuitato,
 Come t'ho imposto à la futura caccia
 Tirsi, Licori, Siluia, e l'altre ninfe?
Del. Andaua adesso. *Fre.* hor v'è, spacciati tosto.
 Io mentre l'Alba candida, e vermiglia
 S'affaccia à la finestra d'oriente,
 Girò col suon del corno risuegliando
 Li cacciatori di questi contorni.

S C E N A S E C O N D A.

Tirsi.
B Ella infantia del'anno,

Cara

Cara, dolce, gioconda primavera
 Tù torni à rallegrar la terra, e'l cielo.
 Eran di questi monti l'alte cime
 Di gelide pruine, e neuvi albergo,
 Hor fan di fresche, ruggiadose herbette
 Al famelico gregge inuito caro.
 Li riui, e li torrenti,
 Sciolti i duri cristalli,
 Che congelorno i più rigidi venti,
 Quasi liquido argento
 Corrono per le piagge, e per le valli.
 Il cerro, il pin, l'abete, l'orno, il faggio
 Veston di noue frondi i rami loro,
 Per cui volando vezzozetti augelli
 Con lasciulette note
 Empiono l'aria di soauì accenti.
 Le valli, i prati, le campagne, i colli
 Si coprono di verde herbooso manto.
 Tace Aquilone, Coro, Africo, e Noto
 Ne le cauerne dal suo Rè rinchiusi.
 Sol placide aure, e Zefiri soauì
 Col suo dolce susurro
 Lusingano le piante, e gli animali.
 Splendido il Sole co' tepidi raggi
 Fà partorire al grauido terreno
 Viole, rose, fior vermigli, e gialli,
 Ogni cosa s'al egra,
 Ogni cosa festeggia,
 Ogni cosa gioisce
 In questo lieto tempo.
 Sol io infelice, e sfortunato Tirsi
 In pianto, in doglia, & in martir mi trouo.

Succeda

Succeda pur la primavera al verno,
 A l'estate l'autunno.
 Si volga pure il ciel, girin le stelle,
 Habbian vicende le stagioni, e i tempi,
 Io giamai muto stato, o cangio forte.
 Ma sempre in vn profondo, oscuro abisso
 Di dolori mi trouo, e di tormenti.
 Ah Siluia, Siluia più che queste selue
 A li miei prieghi ineflorabil, dura,
 Tù sola sei cagion del mio martire.
 Come esser può, che'l mio continuo pianto,
 Che da questi occhi, anzi da queste fonti
 Và scaturendo con sì larg avena,
 Non ti moua à pietà del mio dolore?
 Come esser può crudele,
 Che i gemiti, i sospiri,
 Ch'escano à mille à mille
 Da l'ardente fornace del mio petto,
 Col suo continuo ardore
 Non habbian punto liquefatto il ghiaccio
 Del tuo gelido core?
 Ma che occorre dolerfi
 De la tua crudeltade o bella Siluia?
 Voi occhi miei, che rimirare ardiste
 Lo splendor del bel volto,
 E'l lampeggiar de le due chiare stelle,
 Sete cagion de la mia pena acerba.
 Come specchio, ch'opposto al gran pianeta,
 Prendendo qualità da la sua fiamma
 Sfauilla raggi ardenti,
 Così voi vi infiammasteste in quel gran foco,
 Ch'à sì rara beltà congiunse Amore.

Infiam-

Infiammati che foste,
 Comunicaste al core.
 Ah! misero l'ardore.
 Ben voi tanto error vostro.
 Emendar vi sforzate,
 E con pioggia di lacrime tentate
 Ammorzar quella fiamma, ch'accendete.
 Ah semplicetti dunque non sapete,
 Che quando Febo ne l'estate vibra
 Da l'infiammate rote raggi ardenti,
 E latrante il can Sirio abbruggia i campi,
 Se ben da pregne nubi
 Scendon talhora impetuose piogge,
 Nondimen non si scema il rio calore,
 Anzi si fa maggiore?
 Oltra che non è humore
 Quello, che da voi stilla,
 Ma liquida fauilla,
 Ch'essala da l'incendio del mio core.
 Ma perche sciocco voi miei occhi accuso?
 Che colpa hà la farfalla
 Volando al lume suo giocondo oggetto,
 Se ben s'abbruggia poi?
 Che colpa hà l'augelletto,
 Se con vezzoso volo
 Sen v'è alla fronde, e poi s'impania l'ale?
 Quello, ch'è chiaro lume à la farfalla;
 Quello, ch'è à l'augellin frondoso ramo.
 E la beltà di Siluia à voi mie luci.
 Lei soaue diletto,
 Lei dolcissimo oggetto,
 Lei cibo vnico, e sol de' vestri sguardi.

Ma

Ma à sì giocondo lume
 Aggiunse foco più d'ogni altro ardente,
 E sotto le bellezze insidiose
 Panie, reti, catene Amore ascosse.

S C E N A T E R Z A.

Mopso, Tirsi.

Op. **N** On sì tosto l'Aurora
 Cominciò rosseggiar ne l'oriente,
 Che Tirsi mio patrone vici di casa,
 Frosino hor'hà mandato ad inuitarlo
 A la gran caccia, c'hoggi far si deue.
 Son stato al prato, à la fontana, al fiume,
 E non l'hò ritrouato; hora m'inuio
 Verso'l bosco vicino, oue alle volte
 V'è per godere l'aure matutine.
Tr. Mopso oue sei inuiato? *Mop.* eccolo à punto.
 Andaua verso la vicina selua
 Patron per ritrouarti? *Tir.* perche questo?
Op. Mentre io mungeua il gregge, Delio venne
 Da parte di Frosino ad inuitarti
 A la gran caccia, oue si troueranno
 Li più famosi, e pregiati pastori
 Di queste nostre selue. Hà inuitato anco
 Con vn drappel di ninfe cacciatrici
 Erminia, Dori, e la sorella tua
 Licori con la sua compagna Siluia.
 O cara rimenbranza, o dolce nome.
 Dunque v'è Siluia anch'ella à questa caccia?
Op. Già te l'hò detto. *Tir.* o Dea madre d'Amore,
 Ma e mai con cor deuoto à li tuo' altari

Offerfi fiori , & odorati incensi ,
 Prego il tuo nume , c'hoggi il petto mio
 Sia quella fera , oue la bianca mano,
 De l'empia sì , ma bella cacciatrice
 Drizzigli strali , e voti la faretra.
 O che caro languire ,
 O che dolce morire ,
 Se per tua man morir Siluia potessi .

Mop. Io mi marauigliaua , che non fosti
 Sepolto fino à gli occhi
 Ne la stoltitia del tuo folle amore .

Tir. Non è stoltitia amar ninfa sì bella .

Mop. E ben stoltitia amar ninfa sì cruda .

Tir. Crudeltà è vinta da lungo seruire .

Mop. Seruir , chi non gradisce , è cosa acerb .

Tir. Viua speranza temprà ogni disagio .

Mop. Sì quando di speranza vna scintilla
 Almen riluce . Ma son pur tre anni ,
 Che tù ami Siluia , anzi che tù l'adori ,
 Nè mai da lei riceuesti vn fauore
 D'vn sguardo sol , d'vna sola parola .
 E pure d'essequir ti sei sforzato

Tutto quello , ch'Amor t'hà posto in men

Tir. Non son fuor di speranza , s'vna volta
 Le posso ancor parlare , e forse c'hoggi
 Amor farà propitio al mio desio .

Mop. Prima per l'aria voleranno i cerui ,
 E i pesci guizzeran per queste frondi ,
 E sotto il mar faran gli augelli il nido ,
 Che di costei tù pieghi il cor proteruo .

Tir. Adunque mi fai augurio così infauosto ?
 Pria che sortisca effetto la tua voce ,

Scena

Scenda sopra il tuo capo horrido nembo
 Di tempeste , di fulmini , di lampi .
 Portin le tue parole à Lete in grembo
 Impetuosi venti .
 Partiti vià di qui nuntio infelice ,
 Nera , maluagia , sinistra cornice .

SCENA QVARTA.

Silvia , Tirsi , Licori.

Sil. **T** V non vieni Licori ? oue se' andata ?

Tir. Ahime che voce è quella ? ahime che sen

Lic. Si son flegati Licisca , e Melampo , (to)

E van correndo verso'l nostro fiume .

Tù non gli hai ben legati . Io vò à pigliarli ,

Sil. Aspettami Licori , vengo anch'io .

Lic. Nò , nò , stà ad aspettarmi à piè del colle ,

E poi andaremo à la fontana , doue

Ci attendon , come fai , quell'altre ninfe .

Vanne , ch'io seguo l'orme

Di questi cani , e tosto à te ritorno .

Tè tè Melampo , tè tè tè Licisca .

Tir. Lagrimose mie luci eccoui auanti

L'esca del foco mio .

Ecco il diuin sembiante

Di colei , che m'ancide , e pure adoro .

Voglio tirarmi dietro à queste piante

Per meglio vagheggiar trà fronde , e fronde

Quel bellissimo viso ,

De l'amoroso regno

Raro , & incomparabile tesoro .

Sil. O che disgratia è stata questa , come

Si son sciolti quei cani. *Tir.* erano indegni
De' cari lacci di colei, che tiene
In ferrigno legame il cor di Tirsi.

Sil. E pure di mia man con stretti nodi
Io gli hò legati. *Tir.* ancor me tù legasti
Con stretto sì, ma indissolubil nodo.

Sil. Mi spiace, che Licori
Habbia da correr dietro à quelli cani.
L'amo teneramente
Come cara sorella,
Sì perche è ninfa nobile, e cortese,
Sì perche come ad amica, e compagna
Le hò riuelato il grandissimo amore,
Che porto al bel Fileno.

Fileno, il cui leggiadro volto asperso
Di bianchi gigli, e di vermiglie rose
E de le Gratie, e di Cupido albergo.
Fileno, i cui costumi, e gesti, & atti
E parolette, e sguardi, e risi, e scherzi
Spiran foco d'amore, & io lo prouo.

Tir. O felice Fileno.

O sfortunato Tirsi.

Sil. E se ben egli mi si mostra crudo,
Nondimen viuo lieta, perche spero
Dopo iterati, e reiterati prieghi,
Che non si sdegherà legarsi meco
Con nodo marital, se non per altro,
Almen per la chiarezza del mio sangue,
Che pur del seme son del Dio Siluano.
Sola vna cosa la mia gioia turba,
L'anoia, che mi da continuamente
(E di questo n'hà sdegno anco Licori)

Il suo fratello Tirsi.
Dice, che m'ama, riuerisce, adora,
Et io non l'amo, anzi più tolto l'odio.

„ Perche non lice à nobil verginella,
„ Quale son io, nel l'honorato petto
„ A l'amor di più amanti dar ricetto.

Tir. Crudelissimo Amor m'hai pur condotto
Al passo estremo, hò pur, hò pur sentito,
Che Silua è d'altri, è che Tirsi le è in odio.
S'io qui non moro, e non effalo l'alma
N'è cagion la presenza di quel viso,
Da cui mia vita pende.
Ma che vaneggi misero pastore?
Questo tuo lamentarti
Nulla ti gioua, anzi come olio, e pece
Nutre il tuo incendio, e i tuo' sospir son vento
Ch'ogn'hor più accende l'amoroso foco.
Non temer, vanne auanti à la tua Dea.
Prega, riprega, supplica, ch'al fine
„ Donna è cosa mutabil per natura.

Sil. Ma chi è costui, che viene à la mia volta?
Sembra Licori al viso.
E certo Tirsi suo fratel, che tanto
La rassomiglia ne la faccia, & anco
Nel suon de la fauella,
Che se di lei si veste per trastullo
L'habito femminile,
Pastori, e ninfe dolcemente inganna.
Vorrei poter non incontrarmi in lui,
E andar per altra strada à piè del colle
A d'aspettar la mia cara Licori,
Ma incontra egli mi viene, & io non deuo

Fuggire, perche à nobile fanciulla
 Far atto sì villano non conuiene
 Saluo il tesor di sua virginitade.
 Sò, ch'egli non farà cosa indecente
 Al suo honore, & al mio; sì perche è sagge
 Sì perche riuerisce, honora, cole
 L'orme mie, non che me. Poi quant'è lung
 Cotesto dardo, mel terrò lontano.

Tir. Vita de l'alma mia, giocondo oggetto
 De le mie luci, io ti prego, e scongiuro
 Per quelle treccie d'oro, che legaro
 Con mille, e mille nodi l'alma, e'l core
 Del'infelice Tirsi; per quegli occhi
 Nido d'Amor, per quelle guancie, doue
 Candida neue à porpora è congiunta,
 Che perdoni al mio ardir, s'io vil pastore
 (Però con cuore humile, e riuerente)
 A diuina beltade oso accostarmi.

Poi per quel foco, che'l mio cor consuma
 Per quel gran foco, ch'ogni foco auanza
 Per quell'amor, che nel regno d'Amore
 Non hà, non hebbe, nè è per hauer mai
 In alcun tempo simil, nè secondo,
 Ti prego non negarmi vna sol gratia,
 Gratia in se giusta, à te facile, e lieue,
 Ch'auanti la mia morte, oue mi spinge
 Tua crudeltade, ascolti i miei lamenti.

Sil. Tirsi, questa non è la prima volta,
 Ch'io t'hò ascoltato, e t'hò fatto sapere,
 Ch'al vento spargi le parole, e i prieghi
 A me troppo noiosi, & importuni.
 Nondimen più per la stretta amicitia,

C

C'hò fatto con Licori tua sorella,
 Che perch'io creda, che tū morir voglia
 (Che sò ben, che la morte è sempre in bocca
 De menzognieri amanti) son contenta
 Anco per questa volta darti vdiencia.

Tir. Siluia, se tū non credi, che la morte
 Brami più, che restare in questa vita,
 Più graue, e acerba à me di mille morte,
 O tū non sai, o fingi non sapere,
 Quanto possa il dolore
 In vn amante non riamato core.
 Ma se accertar ti vuoi, se dico il vero,
 Auuenta il dardo o bella cacciatrice
 In questa fera, chet'aspetta al varco.
 Fera chiam'io la tua imagine bella
 Nel core mio scolpita.
 Ma se la guasti, ah! che con doppia morte
 Mi toglierai la vita.

Sil. Queste tue ciancie hò mille volte vdito
 Tirsi, s'altro non vuoi, da te mi parto.

Tir. Dunque cor mio così tosto mi nieghi
 Quella gratia, ch'hor hora m'hai concessa?
 Concedi o Siluia a questo vnico amante
 Di tua beltà infinita
 Per breue spatio d'hora
 Fruir la tua presenza.

Sil. Horsù Tirsi di presto, e parla poco.

Tir. O bellissima Siluia hormai finisca
 Tua fiera crudeltade, hormai il diaspro
 De l'indurato core
 S'intenerisca al mio continuo pianto.
 Ricordati mio Sol, che questa selua

B 2

Verace

Verace testimon del mio dolore
 Tre volte si è spogliata, & altrettante
 Hà rinouato le frondose chiome,
 Poiche da me inuitata ti degnasti
 In compagnia d'altre ninfe, e pastori
 Venire a celebrar ne le mie case
 Con sollazzeuol balli, e liete danze
 La bella festa del gran Dio de' boschi,
 Da cui prodotti fur gli auoli miei.
 Quel giorno fù, che la libertà persi,
 E cominciai sentir, che cosa è amore
 A me di nome solo auanti noto.
 Le vaghe ninfe inuitati i pastori
 A ballar seco (che così richiede,
 Come tù fai, del Dio Pane la danza)
 Al dolce suon de' musici stromenti
 Torceano in giro il giouinetto fianco.
 Quand'io stando in disparte a rimirare
 Spettacolo sì caro, e sì giocondo,
 Tù sorta dal tuo seggio, e à me venuta
 La bella bianca mano mi porgesti,
 E mi dicesti con viso ridente.
 O Tirsi dunque tù, che più de' gli altri
 Festeggiar dei, ne stai qui ritirato?
 Alhor fissando gli occhi nel tuo volto,
 Sentij correr nel petto la tua imago,
 E dirmi, Tirsi sì rara bellezza
 E degna, che tù l'ami, serua, adori.
 Nel tempo istesso la leggiadra mano
 Sotto la neue m'apportò l'ardore,
 E quelle dolci, care parolette
 S'allaro mele d'Hibla nel mio seno.

Ma ah! che gustato il mele
 Mi punse ape amorosa
 Con aculeo pungente.
 In somma in quella festa,
 Ch'è Pane pensai far, e ad Amor feci
 Fù vittima il mio core
 Abbruggiato dal foco del desio
 Di te dolce ben mio.
 Indi da me si partì ogni pensiero
 E del lanuto gregge, e de' gli armenti,
 E di lotta, e di caccia, e cetra, e canto.
 Al diletto, al piacere, al gioco, al riso
 Succesero tormenti, angosce, pianti,
 Fuggo le compagnie, sprezzo gli amici,
 Amo le solitudini, gli horrori
 De le più ombrose, e più remote selue.
 Solo l'aspra mia piaga, e del tuo amore
 In desiderio ardente
 Mi sono sempre come veltri al fianco.
 Nè posso cangiar sorte
 Se non con tua pietade, o con mia morte.
 Dunque se la mia vita
 Pende dal tuo voler Siluia gentile,
 Rivolgi verso me quegli occhi tuoi.
 Apri quella tua bocca, la qual dentro
 Hà le perle inestate trà rubini,
 E di fuori coralli sopra il latte.
 Inspira l'aura odorata, e fammi vdire
 Una sola parola,
 Che in suon benigno, e pio
 Dica, t'accetto Tirsi per amante,
 E se tanto non merto, almen per seruo,

il. Prenderti per amante
Tirsi non posso, nè voglio, nè deuo.
Accettarti per seruo non conuiene
Al grado tuo, nè al mio, perche non deue
Fanciulla nata, e nodrita ne' boschi
Esser seruita da celeste prole.
E poiche hai fatto legge
De la tua vita, e morte il mio volere.
Viui, non già infelice,
Ch' à generoso core
Bramar gli affanni, e angoscie altrui non lice.

Tir. Come viurò senza di te mia vita?

il. Vita ti fia nouella donna amata.

Tir. Nouello amor non cape il petto mio.

il. L'huom saggio signoreggia le sue voglie.

Tir. Virtù non val contra forza d'Amore.

il. Amor spesso è volubile, e inconstante.

Tir. Nò, quando inclina amar beltà diuina.

il. Vano è bramar quel, che non si può hauere.

Tir. Doue Amor è, vi è ancora la speranza,

il. Sì doue vn foco solo arde duo cori.

Tir. Amante cor si muta in core amato.

il. Dunque se nel mio cor mutato è il tuo,
Vogli quello, ch'io voglio. Voglio adunque,
Che tù per l'auuenire viui sciolto
Dagli amorosi lacci, e spenghi il foco,
Che per me ti consuma. E se pur vuoi
Viuer seruo d'Amore,
Donar conuieni ad altra donna il core.

Tir. O sentenza crudele.

Possibil fia, che la comporti Amore?

Son così strauaganti le tue leggi,

Ch'

Ch'vn'amante habbia à viuer senza vita,
E non possa morire?
Son così iniqui, e ingiusti i tuoi decreti,
Ch'vn core per tuo impero già tant'anni
Sacrato à diuin volto
Di bellissima donna
Ad altra sia donato, & à lei tolto?
Non ti comando poi, ma ti scongiuro
Con caldissimi prieghi,
Che tosto parta, & la mia presenza
Mai più ritorni.

O sfortunato Tirsi,

Se questa dolorosa tua partita

Ti dà mortal ferita,

Come esser può, che tù rimanga in vita?

Viurò, poiche così comanda, e vuole

L'aspra nemica mia.

Ma viurò vita amara

Acerbo nutrimento di martire,

Acciò che sia immortale il mio morire.

SCENA QUINTA.

Silvia.

A Mor, chi dice, che tù nato sei
De l'amorosa Dea del terzo cielo,
Di Vener bella, mente, perche fosti
Negli infernal, profondi, oscuri abissi
Generato da Pluto, e da Megera.
Nato, à le squallide ripe d'Acheronte.
Lauato fosti, e furo i tuoi vagiti
Terribil gridi, & vlulati horrendi,

B

4

Ch'

Che con nouo spauento
 Fecero sbigottir l'ombre d'Auerno.
 Le furie poi crinite di serpenti
 Di latte in vece ti diero à succhiare
 La spuma amara del trifauce cane.
 Cresciuto, di veneno ti cibasti,
 E beuanda ti fur lagrime, e painti.
 Furo i tuoi scherzi, e fanciullelchi giochi
 Fieri tormenti, e dolorosi affanni,
 Doglie aspre, rio martire, acerbepene.
 Vscito poi da li Tartarei fondi
 Teco menasti ad ammorbare il mondo.
 Odio, rabbia, furor, sospetto, pianto,
 Gelosia, affanno, angoscia, ira, disdegno.
 Tù con le faci accese in Flegetonte
 Infiammi, abbruggi i miserelli amanti.
 Tù con gli stralià l'acque di Cocito
 Temprati, i petti laceri, e trafigi.
 Hor con strali di piombo, hor con stral d'oro
 Impiaghi l'alme, eraro ò aspro tiranno
 Di reciproco foco i cuori accendi.
 Dimmi, quando giamai
 Pastor di queste selue
 Meritò amor di ninfa più di Tirsi?
 Tirsi seme diuin, poiche da Pane
 Per lunga serie d'auì origin trahe.
 Tirsi del ricco Alcippo vnico herede,
 Tirsi, che in vano mai dala faretra
 Scelse faetta. Tirsi, che nel corso
 Agguaglia il vento, che nela palestra
 Hà pochi pari, che con l'aurea cetra
 La rabbia può addolcir d'orso, e di tige.

Tirsi,

Tirsi, Tirsi, per cui
 Mille leggiadre ninfe ardon d'amore.
 E tù perfido vuoi, ch'io l'odij, e fugga.
 Et ami, segua, adori
 Fileno, che di me punto non cura.
 Fileno ahime, Fileno,
 Cor fanciul non sente
 De l'amoroso foco vna fauilla.

S C E N A S E S T A

Fileno, Siluia.

O Là chi vuol Fileno? chi mi chiama?
 Ohime sento la voce del mio bene.
 Chi vuol Fileno? ò là chi vuol Fileno?
 Il dolce suono dela voce amata.
 Percote nel mio seno,
 Che come Echo risponde,
 Io, io voglio Fileno.
 M'hò sentito chiamar forse treuolte,
 E guardo, e miro, e pur non vedo alcuno.
 Ahime che non è vero,
 Ch'vn solo Dio d'amore
 Mi tiranneggi, e mi tormenti il core.
 Son duo, Cupido è l'vn, Fileno è l'altro,
 Anch'egli hà le faette, e le facelle,
 Con cui m'impiaga, e infiamma.
 Bendati anch'egli hà gli occhi,
 Per non vedere le mie amare pene.
 Anco come Cupido, altri inamora,
 Ma non gli scalda il core
 Vna scintilla d'amoroso ardore.

B

S

Ecco

Il. Ecco colei, che sempre mi importuna.

Il. Bellissimo Fileno à te ne vengo

Spinta da gran desio di riuertiti,

E per cibare gli auidi occhi miei

De la tua incomparabile bellezza.

Il. Io non sò d'esser bello, ma se sono,

Che vuoi tù di per questo?

Il. „ La corporal bellezza

(Per quanto hò inteso dir dal saggio Elpino)

Nasce da l'alma risplendente, e bella

Perche si come luminosa face

Fuor di chiaro cristall splende, e riluce,

Così l'anima bella sparge fuori

La sua bellezza, e cortese comparte

Al viso, & à le membra la sua luce.

Dunque Fileno se sei bello, e forza,

C'habbi l'anima bella,

E s'ella è bella, non può esser crudele,

Perche horrida brutezza è crudeltade.

Il. Bellezza corporal : bellezza d'alma :

Brutezza: crudeltade. Io non ti intendo.

Il. Filen nè tuo' begli occhi Amor scintilla,

E auuenta nel mio cor facelle ardenti.

Però chiedo pietade

Da la tua crudeltade.

Il. Siluia tù mi vai sempre ragionando

Di questo amor, di questa crudeltade,

E dici, che ti dan molestia grande.

Glihai tù per sorte fatto ingiuria alcuna?

Il. Ah, Fileno, Fileno

Tù mi beffeggi: e fingi non sapere

Il mio ver te mal cambiato amore

Da

Da la tua crudeltà, da la tua asprezza?

Il. Io non ti intendo. Dimmi, che vorresti?

Il. Vorrei, che tù offeruasti

Quella legge d'Amore,

Chi di cuor ama, deue esser amato.

Il. E pure tù ritorni à questo amore,

Quasi ch'io lo conosca.

Il. O sfortunata Siluia oueti guida

Il tuo crudel destino?

Ad amare vn fanciullo,

Ch'ancor non sente l'amoroso caldo?

Il. Hormai son satio Siluia. Senon vuoi

Altro da me, mi parto, e vò à la caccia.

Il. Vorrei, che tù m'amasti ò bel Fileno.

Il. S'altro non brami, voglio contentarti.

Io t'amo, t'amo, e ti dono il mio amore.

Sei mò contenta Siluia? Sil. ò me felice,

S'à le parole rispondeste il core.

S'egli è vero che m'ami

Dolcissimo mio bene,

Mostrami vn segno solo del tuo amore.

Fil. Hò veduto souente

Gli amanti in testimonio del suo amore

Donare à le sue amate rose, e fiori.

Sil. Tù dici il vero. Adunque

Donami quelle rose,

C'hai ne le labra ascosse.

Fil. Io rose hò ne le labra? Sil. Sì Fileno,

Soauissime rose,

Che nutre Amore con l'aura odorata,

La qual da la tua dolce bocca spira

Cogliere non le voglio,

B 6

Ma

Ma come ape ingegnosa
 Libar il succo per nutrire il core
 Del dolcissimo mel, che forma Amore,
 O che intoppo mi è dato hoggi ne' piedi.
 Io non hò rose Siluia,
 Ne men le posso hauere,
 Che la stagione ancor non è di rose.

L. Rose son le tue labbia,
 Rose la dolce bocca,
 Rose le belle guancie.
 M'accorgo, che di me tù prendi gioco,
 E mi vai trattenendo con tue ciancie,
 Come se' vfata far, però men vado.

L. Ardire, ardire Siluia,
 Metti giù la vergogna,
 Che la vergogna è inimica d'Amore.
 Non ti partir ben mio, che chiaramente
 Narrerotti le rose, ch'io vorrei.
 Lascia, ch'al tuo bel volto accosti il mio,
 Et in quell'infinito
 Pelago di dolcezza
 Tempri l'ardor de l'amorose faci
 Con dolcissimi baci.

L. Sei pure andata tanto raggirando
 Con tue parole Siluia, ch'io t'hò intesa.
 Dunque da me sfacciatamente cerchi,
 Ch'io ti baci, e da te baciarmi lasci?
 E la vergogna non ti tinge il volto
 Di quel rossor, ch'à dongella conuiene
 Nobile; nata di celeste seme?
 Adunque così imbratti i puri amori,
 Che si sogliono yfare in queste selue?

Non

Non son tanto fanciul, che non conosca,
 Quanto biasimeuol sia questa dimanda.
 Partiti tosto, e non mi star più auanti,
 E tienti à gran ventura,
 S'io non riuelerò questo atto indegno.
 L. Se l'Aurora à Titone i baci inuola,
 Selà madre d'Amore i baci fura
 Al suo diletto Adone, se Cupido
 Comanda nel suo regno,
 Che'l bacio sia d'amor verace segno,
 Perche mi biasmi tanto? ah garzon crudo
 Copri tua crudeltade
 Col manto d'honestade?
 Cupido s'egli è vero, che sij Dio,
 Vendica acerbamente vn tanto oltraggio
 Più tuo certo, che mio.

SCENA SETTIMA.

Licori.

Non così tosto Melampo, e Licisca
 Cani dela mia Siluia si slegaro,
 Ch'à pieno corso seguitai la traccia
 De l'orme impresse ne la molle arena
 Del vicin fiume, ma si rinseluaro
 Trà certe piante, e ne perdei la vista.
 Cercato hò il bosco, il colle, la campagna,
 Le grotte, e le spelonche ad vna ad vna,
 E non sò, doue più volgere il piede.
 Ma posciache son giunta in questo loco
 Hermo, e seluaggio, doue nè di gregge,
 Nè di Pastor si vedono vestigi,

Ma

8 A T T O

Ma s'ode sol de le piante il susurro,
E'l grato mormorio di queste fonti,
Voglio disacerbare i miei martiri,
E sfogare quel duol, che mi tormenta.
Dunque frondose selue, herbose valli,
Grate ombre, piaggie amene, aprichi colli,
Fresche aure, antri seluaggi, chiari fonti
Vi prego essere attenti
Ad vdir la cagion de' miei tormenti,
Qual pasciare ad altri non ardisco.
Già tre, e tre volte hor l'argentato corno,
Hor de' diurni raggi emulatrice
Hà mostro à gl'Indi, & à gli Hesperij lidi
Il volto pieno di splendor la Luna,
Poiche la cara libertade hò perso.
Ninfa, se non per rara beltà altera,
Almen di chiaro sangue andaua errando
Per questi prati, e selue, hora tessendo
Di varij fior ghirlande à le mie chiome,
Hor con schiera di ninfe cacciatrici
Facendo preda di siluestri fere.
Occorse vn giorno (ò giorno à me infelice,
Principio del mio pianto, e del mio duolo)
Ch'essendo sola à piè di questo monte
Senza arco, senza stral, senza faretra,
Cosa insolita à me (così cred'io,
Voleffe il mio destin empio, e crudele)
Da folta macchia d'arborescelli uscìto
Terribile cingial ver me si scaglia.
La bocca, anzi voragine profonda
Versaua spuma, e gli occhi scintillanti
Spirauan rabbia, e le gran zanne horrende

Minac.

P R I M O.

39

Minacciauan furor, ferite, morte.
Io senza arme assalita à l'improviso
Da così fiera, e spauentosa belua
Mi fei di gelo per timore, e'l viso
Di pallido color à vn tratto tinfì.
Et à la mia salute non hauendo
Altro scampo, che'l piè veloce, e snello,
A la fuga mi diedi, e forse haurei
Periglio sì mortal col corlo schiuo.
Ma mentre spicco vn salto per gettarmi
Oltre vna fratta, che co i densi rami
La fera haurebbe ritardata alquanto,
Mi si sciolgon le chiome, e à l'aria sparse
S'inuolgono in vn ramo d'vn ginepro.
Alhor mi tenni morta, e di dolenti
Stridi fei risonar la valle, e'l monte.
E già il cingial era vicino, quando
Filenò, che per sorte in quei contorni
Giua cacciando, à li miei gridi corse.
Egli attizzati incontinente i veltri
Arrestò il corso à la tremenda fera.
Cauato poi da la faretra d'oro,
Et adattato à l'arco vn stral pungente,
Fè voto à Cintia d'offerirle il telchio,
Se fauoriua il colpo: esaudi il nume.
Lo strale sibilando andò à ferire,
Doue l'occhio, e la man l'hauea drizzato,
Cioè nel manco lato: e sì felice
Fù il colpo, che trafitta e pelle, e carne
Ritrouò il membro, oue la vita alberga.
Siche fremendo, e digrignando i denti
Il cingiale spirò l'anima, e la rabbia.

Ve.

Vedendo poi Filen, che da mesola
 Scior non potea l'inuilupate chiome,
 Volea accostarsi à me, ma non ardiua,
 Che se pietoso affetto lo spingea,
 Virtuoso rispetto lo frenaua.
 Al fin tinto l'aurorio del bel viso,
 Non sò, se deuo dir, d'ostro, ò di rose,
 Non ti sdegnare, disse, ò bella ninfa,
 Ch'io mi t'appressi, e sciolga il biòdo crine
 Degno laccio d'amanti, e non di rami.
 Io vinta da vergogna altro non dissi,
 Se non Pastor cortese io ti ringratio.
 Poi gli occhi ancor di pianto ruggiadosi
 Alzando verso lui congedo presi.
 Ma ahime ne lo splendore s'incontraro
 De' vaghi, & amorosi lumi suoi.
 In quell'incontro l'alma fù rapita
 Da vna insolita gioia, da vn piacere
 Infino alhora mai da me sentito.
 Poi da questo piacer nacque il desio,
 E dal desio, non sò, se deuo dire
 Amore, ò pur cara beneuolenza.
 Ma se fù Amor, fù Amore pargoletto,
 E tenero bambin, semplice, puro,
 Senza stral, senza ardor, senza veleno,
 Che suggerendo à me la rimembranza
 De la vita acquistata per Fileno
 Con dolcissimo cibo nutria il core.
 Ma molto non durò questo contento,
 Che in pochi giorni fatto grandicello,
 E dibattendo l'ale nel mio petto
 Hà acceso vn foco nò, non vna fiamma.

Ma

Ma vn Erna, vn Mongibello.
 E pur stà chiuso tanto incendio mio
 Sotto chiaui di tema, e di vergogna.
 Lo sapete sol voi virgulti, e frondi
 Da miei sospiri impallidite, & arse.
 Lo sapete sol voi cauerne, e grotte,
 Doue talhor m'assido,
 Fatte fornaci ardenti
 Da quell'ardor, che nel spirar essalo.
 Dunque se chiuso foco
 Via più d'ogn'altro infiamma,
 Ch'ardore è il tuo ò misero mio core?
 Et tu viui? e tu spiri? e tu non mori?
 O almen non chiedi aita
 In tanto foco misera Licori?
 S'vna amata si lagna, che'l suo vago
 Le sia crudele, con lamenti, e pianti
 Spera ammollire l'indurato petto.
 Se per pastor gentile
 Arde ninfa d'amore,
 Gli fa noto il suo ardore.
 Infìn la cruda, e indomita Leonza.
 Con ruggiti men fieri
 A l'amato Leon scopre il suo amore,
 E che credi che siano li susurri
 D'amorosa colomba?
 Son gemiti, e sospiri,
 Con li quali fa noti i suoi desiri.
 Ecco là Filomela,
 Che scherzando sen vada di fronde in fronde,
 E dice al suo amatore,
 Io ardo, io ardo, io ardo per amore.

Et

Et egli in dolci notele risponde, *[core]*
 Hò vn stral, hò vn stral, hò vn stral confitto al
 Io sola, io sola al mondo
 Di sfortunato amor misero eslempio
 M'abbruggio, e tacio; stò tacita, & ardo,
 Perche così commandi honestà santa,
 D'alma honorata inestimabil fregio.
 Ma quì (chi'l crederebbe?)
 Non finisce il mio male. il mio tormento.
 Non bastaua, ch'Amore m'abbruggiasse
 Con incendio sì grande,
 S'anco la gelosia
 Non mi facea gustar l'amaro toscò?
 Siluia m'ha riuelato,
 Ch'ama Fileno, e spera in breue tempo
 Non pure hauerlo amante, ma marito.
 Ahime che tal parole
 M'hanno trafitto il cor con mille punte.
 Ahime che tal parole
 Mi sono state amare più ch'assentio.
 O auuelenata piaga, che m'ancidi.
 O peste, che m'infetti, & auueleni.
 O infernal furia, che ne l'egra mente
 Col tuo pestifer' angue
 Spargi sdegno, furor, insania, rabbia.
 Che farò ah! lassa in così aspro martire?
 Chi mi porgerà aita?
 Chi almeno haurà pietà del stato mio? *Io.*
 O là chi è quello, che ragiona meco *Echo.*
 Echo gentile, che da le tue fiamme
 Impari hauer pietà de l'altrui foco,
 Questo aspro mio torméto haurà mai fine? *Fine.*

E pos.

E possibile adunque, ch'vna volta
 In questo petto refrigerio alloggi? *Hoggi.*
 Chi fia sì pio, che porga hoggi conforto
 A questa amante languida, & essangue? *Sangue.*
 Dunque da sangue hò da sperar pietade,
 Se il vero hora da te mi è riferito? *Ferito.*
 Come esser può, ch'vn ferito ristori
 Vn tormentato, moribondo core? *Core.*
 Sì sì t'intendo, vuoi dir, che'l mio core
 Da acuto stral feriro, e vn rio spargendo
 Di sangue, darà fine à miei tormenti. *Menti.*
 Mentir non posso, perche morte sola
 Troncando il vital stame può finire
 Il dolor mio con miserando eslempio. *Empio.*
 Se parli di Fileno, hai torto, ch'egli
 Non è già quel crudel Satiro d'Hioco. *Hioco.*
 Sei troppo oscura. Dimmi è ver, che sangue
 Per spegner il mio foco ha da versarsi? *Sì.*
 L'hai pur detto vna volta.
 Adunque se la piaga del mio core
 Risanarsi non può se non con sangue,
 Aprirà presto presto nel mio petto
 Ampia fenestra questo dardo acuto.
 E uscendo fuori sanguinoso ricco
 Porterà seco l'alma, il duolo, il pianto.
 Ma voglio prima andar à le mie case,
 Doue non tornerà mai più Licori,
 Se non essangue spirto, & ombra nuda.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Frosino, Choro di cacciatori, Fileno.



Redo, c'hormai si faranno rac-
colti
Quegli altri cacciatori ne la
selua,
E già mi par d'vdire il suon
de' corni,

Che fanno ribombar la valle, e'l monte.

O che stupenda caccia sarà questa.

Degna di te Frosino, che sei tanto

Da Cintia favorito, e ben conuiensi,

Ches'al suo nume il cor, l'opre, gli studi

Dalla prima lanugine sacraffi,

Ella Dea de le selue ne le selue

Parte de le sue gratie à te comparti.

O Di Cintia son deuoto, e infino quando

Hauca il crin d'oro, c'hor fatto è d'argento,

Seguito hò l'orme di questa gran Dea,

E venerato altari, e tempi luoi,

Come sono per far, finche la Parca

Tagli de la mia vita il fatal stame

O Ma che ti mosse à seguitar Diana

In quell'età, ch'è tanto stimolata,

Anzi la quale per se stessa corre

Precipitosa, à seguitar Cupido

Nume così contrario à questa Dea?

O La crudeltà di quel fiero tiranno,

C'hai

SECONDO.

C'hai nominato, e'l mondo chiama Amore.

Ma che più tosto dourebbe chiamarsi

Orso, tigre, leon, serpe, Aidra, Arpia.

Fil. Dicono pur, ch'Amore è vn dolce mele,

Vn nettare soaue,

Vna ambrosia celeste,

Vn mare di piacere, vn gioir caro,

Vn gran diletto, vn giubilo, vn conforto,

Vn gaudio, vna ineffabile dolcezza,

Vn contento supremo, vn sommo bene,

Vna vita felice, vn paradiso.

Fro. Ah figlio mio Fileno, che mi gioua

Così chiamarti, se ben sei nepote,

Poiche infino quando tù con piè tremante,

E vacillante passo caminaui,

Tamai da padre; e poiche è morto Alteo

Tuo genitor, hauuto hò di te cura,

Quanto Tirinta genitrice tua.

Ch. Cara pietà, bene impiegato amore

Infanciullo sì bello, e sì gentile.

Fro. Anch'io nel verde April de gli anni miei

Sciocco pensai d'Amor quel, che tù dici,

Ma in pochi giorni e conobbi, e prouai,

Ch'Amore è vn fele, vn'assentio, vn veneno,

Vn pelagio di lagrime, e di pianto.

Vn rio dolore, vna dolente asprezza,

Vna aspra crudeltade, vn crudo affanno,

Vna affannata vita, vn viuo Inferno.

Fil. Dicono pur, ch'è Dio de l'vniuerso.

Fro. Anzi corrompe, infetta, ammorba il mondo.

Fil. Che l'aura sua vital per tutto sparge.

Fro. Spira furor, insania, rabbia, morte.

Fil.

Fil. E ch'è figliuol del'alma Citerea.

Fro. Egli di Vener figlio? egli prodotto
Da quel chiaro splendor del terzo cielo?
L'otio il produsse, e la confusione
Di seme scelerato di desio,
E lusinghiera speme nutricollo.

Fil. E che nel sen di bella donna alberga.

Fro. Sì nel seno d'Aletto, e di Megera.

Fil. E reti fa degli aurei crespi crini.

Fro. Sì de' lasciui abomineuol modi.

Fil. E da i lucidi rai fiammelle auuenta.

Fro. Sì dal regno di Pluto ardor nefando.

Ch. Frosino par, che tù trappassi il modo
In biasimare, e disprezzare Amore.
S'è te crudele fù, verso tant'altri
Humano si è dimostro,
Gentil, benigno, pio.
E quello, che tù chiami infernal mostro,
E chiamato da lor celeste Dio.

Fro. Lascia pur dir figliuol, credi à chi t'ama.

„ Amor non fece mai lieto vn amante.
„ E chi lo chiamò Amor, volse dir morte,
„ Perche hà fin sempre tragico, e funesto,
„ E chi lo chiamò Amor, volse dir mare,
„ Che nel principio placido, e tranquillo
„ Talhor ceruleo campo,
„ Talhora sembra hauere
„ Liquefatto cristallo nel suo grembo.
„ Poi se scherza con l'aure, e increspa l'onde
„ Causa di se spettacolo giocondo.
„ Ma al fin come leone irato freme,
„ E desta flutti torbidi, e sonanti.

E co

„ E con l'ondose sue fiere procelle

„ Hor fa varohi à l'inferno,

„ Hor minaccia le stelle.

Giorno tre, e quattro volte à me felice,
Giorno sereno, e candido, benigno
Fato, stella ridente, hora beatrice,
Quando scosso dal collo il graue giogo
D'Amore, e sciolto da suoi lacci indegni,
Il cor ti consecrai casta Diana.

Ch. Dunque, poiche è così, saggio Frosino,
Andiam lieti cantando.

Gran figlia di Latona,
Santa triforme Dea,
Sorella di quel Dio, ch'apporta il giorno,
Tù rendi il cielo adorno
De la seconda sua maggior facella.
Tù nel regno d'Averno
Hai nume sopra l'alme
Dannate ali martiri.
Tù Diua in terra spiri
Casti pensier, pie voglie, santi ardori,
E purghi l'alme da' profani amori.

SCENA SECONDA.

Tirsi.

MEntre per isfogar l'acerbo duolo
Per le repulse fattemi da Siluia
Vagaua quà, e là fuor di me stesso,
Trouai Licori mia sorella, alquanto
Smarrita in viso, e quasi lacrimosa.
Volsi saper la causa, e lei mi disse,

Ch'è

Ch' à tutto corso hauea seguito i cani
 Di Siluia, che slegati eran fuggiti
 A lungo il fiume, e poi che ne' cespugli
 Gli hauea smarriti, nè mai più trouati
 Per lungo ricercar, che fatto haueffe.
 E che però sconsolata, e dolente
 Era. Poi mi pregò, ch' andar volessi
 A trouar Siluia, e dirle, ch' ella stanca,
 E molle per sudor giua à mutarsi.
 E però che potea con l'altre ninfe
 Andare, oue Frosino
 Nobilissima caccia far disegna.
 Poi che cercati haurebbe ancora i cani,
 Nè senza lor sarebbe ita à la caccia.
 Questa occasione d'andar à la mia Dea
 Quanto grata mi fù, lo sà, chi è amante.
 Nè offenderla io stimaua,
 Se ben poco fà detto m'hauea,
 Che più non capitassi al suo cospetto,
 Perchè non come amante,
 Ma come messo di Licori io giua.
 Però subitamente volsi il piede
 Per la strada del bosco verso'l colle.
 Giunto che fui nel mezo, ecco che sento
 Cani latrar, & à la volta mia
 Calpestio quasi di corrente fera.
 Preparato il dardo, e stò con l'occhio attento
 Et ecco stanca, & anhelante dama
 Seguita da duo veltri: io non mi mouo,
 Ma aspetto, che s'accosti, & quando è tempo
 Il dardo lancio, e nel fianco la colgo.
 A pena cade, che le furo adosso

Quest

Questi doi cani: affisso gli occhi, e scorgo,
 Ch' vno è Licisca, e che l'altro è Melampo
 Cani de la mia Dea, quelli, che in vano
 Hauea seguiti, e cercati Licori.
 Subito me gli accosto, e gli fò vezzi,
 E gli lascio satiar l'ingorda voglia,
 C'hauean d'infanguinar la bocca, e'l dente
 Ne la già morta dama, e in questo mentre
 Mi sciolgo il cinto, e al collo gli l'annodo.
 Varij pensieri alhor mi suggeriro
 Pietà fraterna, e l'amoroso Dio.
 La pietade volea, ch'io conducessi
 Questi cani à Licori, acciò non gisse
 Più faticando per selue, e per colli.
 Amor volea, ch' à Siluia li menassi
 Per fruire il bel volto, e le parole.
 La fratellanza mi spingea à Licori,
 Forza d'Amor mi stimolaua à Siluia.
 Contrastarono vn pezzo pietà, e Amore,
 Al fine vinse Amore, e scopri il modo,
 Con cui non sol potessi vdire il canto
 Di quella mia dolcissima Sirena,
 Ma tutto hoggi mirare il bel sembiante,
 E goder la presenza, e forse ancora
 Cinger le braccia intorno al bianco collo,
 E con le sitibonde labra mie
 Il nettare succhiar da la sua bocca.
 Và, disse Amore, e tù, che sei simile
 A Licori nel viso, e nel parlare,
 Vestiti la sua gonna, intreccia il crine,
 Fà il passo graue, e doue son pastori,
 Tien basso il ciglio, e maestoso il volto.

C

Vattene

50 A T T O.

Vattene à Siluia, e fingi, che i suoi cani
T'hanno fatto tardar per la sua fuga.
Così auerrà ne l'hodierno giorno,
Che in non sperato gaudio tu gioisca.
E forse fia, che lei venga à parlare
(Pensandoti Licori) di te stesso.
Alhora tu potrai
Far officio per te, pregar, che lei
Non sia sì cruda ad vn fedele amante,
E s'ama la sorella, ami il fratello.
Il quale non richiede altro da lei,
Se non il santo nodo d'Himeneo.
Alato arcier, Cupido, Dio potente
Tu incontrar mi facesti la sorella,
Tu mi drizzasti il passo verso'l bosco,
Tu fosti, che li cani à me guidasti,
Tu mi consigli ordir leggiadro inganno.
Ecco vado essequire il tuo consiglio.
Tu, che ne fosti autore,
Prestagli ogni fauore.

SCENA TERZA.

Hirco Satiro.

NE ricca conca grauida di perle
Nel mare d'oriente,
Nè sotto marin scoglio
Corallo rubicondo,
Nè in parti sì secrete oro, & argento
(O s'altro più di pregio il mondo stima)
Da la madre natura son nascosti,
Quanto nel petto humano

51 S E C O N D O.

Da sagacità humana human pensiero.
Se'l leon rugge, inditio è quel ruggito
D'ira, e di sdegno. se la tigre freme,
Quel fremito minaccia ira, e vendetta.
Se'l serpe fischia, & inalzando il capo
Tre lingue vibra, auuila, che tu fugga
Il dente acuto, e'l velenoso morso.
Solamente trà tutti gli animali
Ha l'huom profondo, imperscrutabil cuore.
Se piange, sotto il pianto asconde il riso.
Se ride, sotto il riso asconde il pianto.
Se geme, se si lagna, se sospira,
Nel core gode, giubila, festeggia.
S'ha la faccia gioconda, se gioisce,
Graue, & aspro pensier la mente preme.
O quanti, e quanti ne l'inique corti,
E dentro le citrà picciole, e grandi
Le scelerate voglie van celando?
Quello ha sì dolce de la lingua il suono,
Che sembra in bocca hauer nettare, e manna,
Ma il petto suo di viperino sdegno,
E d'implacabil odio è fatto albergo.
Quell'altro ti accarezza, e ti lusinga,
Acciò tu incauto ne la rete caschi.
Ti esalta al cielo in tua presenza alcuno,
Ma poi con venenate empie parole
Ti biasma, infama, lacera, consuma.
Spesso da quel, da cui tu spera aiuto,
Gratia, fauor, hai danno, oltraggio, & onta,
Ma chi potria narrar in vna sola
Minima particella il finto core,
La doppia, e scaltamente de le donne

Piene di fraudi, insidie, astutie, inganni:
 Non parlo de le scelerate Circi,
 De l'impudiche, e fetide Meduse,
 Che con gl'incanti de' mentiti vezzi,
 Bugiardi risi, fraudulentì sguardi,
 Parole lusinghiere, atti fallaci
 Acciecano, affasciano la gente,
 E in fere, in tronchi, in sterpi, in piante, in la
 Trasformano, chi l'ama, e chi le segue.
 Parlo di quelle, che celesti Dee
 Sembrano à primo aspetto, e nondimeno
 Sono voraci Arpie, Sfinxi, Megere.
 Parlo di quelle, ne le qual se miri
 Le modeste maniere, il guardar basso,
 Il parlar poco, il piè ritroso, e schiuo
 Da gli huomini, il vestir semplice, e schietto
 Li capelli incomposti, il viso, in cui
 Sola risplende la natia bellezza,
 Tempij di pudicitia le diresti,
 E pur sono sentine di lasciuia,
 Di sozze voglie, e di Veneri immonde.
 Ecco Licori quella saggia ninfa,
 Quel fior di pudicitia, e castitade,
 Quell'esempio d'honor, quella, che fugge
 Intino l'ombra de i pastor, che schiua
 Intino imprimer l'orme, oue huom camina,
 E tanto inamorata di Fileno,
 Che si strugge, consuma, langue, more,
 E così bene finge, e i suoi desiri
 Sagace, scaltra, ingannatrice asconde
 sotto mentito velo d'honestade,
 Ch'ognun la pensa vna noua Diana.

Anch'io

Anch'io ingannato da questa apparenza
 (Se ben d'ardente, inestinguibil foco
 Per la sua gran bellezza ardo, & auampo,
 Et hò nel petto immedicabil piaga
 Fatta da suoi begli occhi) non hò ardito
 Palesarle il mio amore, il mio desio,
 Temendo non turbare il bel sereno
 Del vago viso, in cui con chiara lampa,
 Par, che pudica castità sfauilli.
 E hauer da quel suo graue superciglio
 Non sol repulsa, ma vergogna, e scorno.
 E incorrer nel suo odio, ch'à me fora,
 Quanto si può pensar, graue, & acerbo.
 Ma poiche il cielo, e mia benigna sorte
 M'hà leuato quel vel, che tutti abbaglia,
 Et hò scoperto, che nel viso solo
 Diana alloggia, ma nel cor Cupido,
 Hò mutato parere. Hor state à vdire,
 Come hò scoperto l'amor di Licori.
 Io questa mane in vn fiorito prato,
 Ch'è dietro à quella rupe, per diletto
 Tendeua insidie à semplicetti augelli
 Con lacci, reti, & inueschiate verghe.
 Et ecco à l'improuiso odo vna voce
 Didonna, che si lagna; esco dal prato,
 Ma non fò molti passi, che m'accorgo,
 Che costei è Licori: guardo, miro,
 Se vedo alcuno, che le faccia oltraggio.
 Niuno scorgo. Alhor foco sì ardente,
 E sì gagliardo stimolo m'affale
 D'amoroso desio, che già m'accingo
 In sì opportuno, solitario loco

Godere

Godere del suo amor, voglia, o non voglia.
 Pur non ne segue il fatto, e'l piede arresto,
 Perche la maestà di quel bel volto
 Al lasciuo pensier l'impeto toglie.
 Ascoso dunque trà i cespugli miro
 Con famelici sguardi hora il crin d'oro,
 Hor gli occhi vaghi, che stille d'argento
 Spargean talhor, talhor liquide perle
 Sopra le rose de le belle guancie.
 E dopo lungo giro di parole
 Da' singulti interrotte, e da' sospiri
 Odo, ch'esprime il nome di Fileno
 Con accenti sì flebili, e dolenti,
 Ch'Echo mostra à pietà del suo dolore
 Da i caui sassi le rispose, e disse
 (Ben con tronche parole, e oscure voci)
 Che le haurebbe arreccato hoggi conforto
 Sangue, e vn ferito; e nomino me ancora
 Satiro, ch'Hirco per nome m'appello.
 A fè à fè se ben non sono Edipo,
 E se ben Echo in quelle sue risposte
 Hà parso vna altra Sfinge, vò vedere
 Se sò verificar questo suo enigma.
 Hirco son io, Fileno mio riuale
 Sarà il ferito, e morto, & il suo sangue
 Sparso spegnerà il foco di Licori.
 La qual se ben batterà palma à palma,
 Straccierà il crine, graffierà le guancie,
 Da gli occhi spargerà fiumi di pianto
 Per la morte improuisa di Fileno,
 Al fine (come è de le donne vfanza,
 Che quando hanno gustato vna sol volta

Che

Che cosa è amor, si stimano infelici,
 Quando non sono in seruitù d'Amore)
 Prouederfi vorrà di nouo amante.
 Alhora haurò gran campo di scoprirle
 L'amorose mie fiamme, e farò tanto
 Con caldi prieghi, offerte, ricchi doni,
 Ch'otterrò il mio intento, e'l mio volere.
 E quando poi non gioui cosa alcuna,
 Adoprero la forza. E che difesa
 Verginella sì delicata, e molle
 Potrà far contra me così robusto?
 Hor disegno appiatar mi in quel cespuglio
 Et aspettar Fileno, che souente
 Suol passar per di quà, percioche questa
 E la strada d'andare à le sue case.
 L'assalirò da tergo à l'improuiso,
 Et à la testa disegnando il colpo
 Con questa dura mia nodosa mazza,
 Toglierò in vn momento à lui la vita,
 A Licori il tormento, à me l'impaccio.

S C E N A Q V A R T A.

Tirinta.

HO e e i rinoua il Sole
 Co' suoi perpetui, & vniformi giri,
 Il giorno, in cui con marital legame
 Ad Alteo fui congiunta.
 O memoria gioconda, o giorno caro,
 E à me troppo felice, se la morte
 Le mie dolcezze non amareggiava.
 Alteo di grossi armenti, e minor gregge,

C

4

E di

E di fecondi campi, e prati molli
 Ricco, quant'altro alberga in queſte parti.
 Alteo, le cui maniere, atti, coſtumi
 Non cuſtode di mandre
 Lo faceano parere,
 Ma nato, & alleuato in regal ſtanze.
 Alteo da me diletto, Alteo, ch'amaua
 D'affettuoſo amor me ſua conſorte.
 Alteo, che in me viuea,
 Et io viueua in lui,
 E de l'alme, de' cori d'ambidui
 Haueua fatto vna ſola alma, vn core
 Candido, ſanto maritale amore.
 Ma ah che dopo tre luſtri iniqua morte
 Diſgiunſe coſi amante, e amata coppia.
 Me lo rubbò la cruda
 Col ſuo rapace artiglio.
 E di lui non ſerbo altro,
 Ch'vn dolente ricordo,
 Ch'ogn'hor mi caua dal petto, e da gl'occhi
 Soſpir focofi, e vn pelago di pianto.
 Quanto c'hò di riſtoro, e di conſorto,
 E il mio dolce Fileno, in cui riſplende
 De la beltà, de la virtù paterna
 In giouanile età lucido raggio.
 Egli da vani amori
 Hà l'animo lontano,
 Nè ancor la face del'alato Dio
 Il ſemplicetto petto gli hà ſcaldato.
 Moſtra in tenera età ſeno virile.
 Non ſteгна i ſuoi minori, ama gli vguagli,
 E li maggiori riueriſce, e offerua.

Il ſuo diletto, e ſuo maggior piacere
 E di Diana eſſercitar gli ſtudi.
 E andato con Froſino mio fratello
 A l'hodierna caccia; & io, la quale
 Come madre amoroſa, ma più ancora
 Per la memoria del mio caro ſpoſo
 Amo Fileno più de la mia vita,
 Sempre pauento di qualche periglio,
 Sempre mi trema il cor, ch'orſo, ò cingiale
 Il mio dolce Fileno non offenda.
 Ma queſto mio timor fatto è maggiore
 Più de l'vſato per vn ſtrano ſogno,
 C'hò fatto queſta mane, mentrel'Alba
 Apria le porte in oriente al giorno.
 Eſſer pareami in vn fiorito prato,
 Doue di varij fior, gigli, viole
 Empia le mani, e'l grembo.
 Fileno venia meco
 Giubilando, e cantando, il quale hauea
 Vcciſo co' ſuoi ſtrali horribil fera.
 Me lo ſtringeua al ſeno, e mille baci
 Gli daua, e ſopra la ſua bionda teſta
 Poneua ghirlandette,
 Che de' più belli fior teſſute hauea.
 Ma in queſto mentre egli con piede incauto
 Calca aſcoſo ne l'herbe horrido ſerpe,
 Che ſpirando veneno inalza il capo,
 E la tenera pianta irato offende.
 Grida il fanciul ferito, & ad vn tratto
 Mi cade à piedi ſcolorito in viſo,
 E chiude gli occhi, e par, ch'eſſali l'alma.
 A l'infelice repentino caſo

Mando dal petto dolorosi stridi,
 E fù tanro l'horrore, e lo spauento,
 Che'l sonno mi si ruppe, e mi trouai
 Con occhi lagrimosi, e cor tremante.
 Son poi restata sì dolente, e mesta,
 Che par, che l'egra mente
 Di vicino infortunio sia presaga.
 Però andar voglio al tempio di Diana,
 Etiui supplicar la santa Dea
 Con calde preci, e cor deuoto, e pio,
 Che cangi in bene il paudentato male,
 E da infortunio rio
 Difenda, e da periglio
 Il suo diuoto, mio diletto figlio.

SCENA QVINTA.

Silvia, Dori.

Sil. **D** Estin crudel, sorte maluagia, stelle
 Inimiche, e peruerse, empio Cupido
 Vi fete pure vniti
 In questo di infelice à tormentarmi.
 Voi irrigidiste il core,
 Voi inaspriste la lingua al bel Fileno.
 Egli, ch'è così dolce, e sì gentile,
 Tutto amor, tutto gratia,
 Se non l'haueste spinto,
 Sciolta haurebbe la lingua
 In parole sì aspre, e sì pungenti
 Contra me (il vò pur dire)
 Se non bella, almen nobile fanciulla?

Dor. „ Silvia non ti lagnar, non han possello
 Femine

Feminili lamenti in nobil alma.
Sil. Dori mai tù prouasti,
 Quanto il foco amoroso sia cocente,
 Quanto acerbo il dolore,
 Quanto ardente lo sdegno in donna amante,
 Che disprezzata sia, da chi dourebbe
 Cadere à piedi suoi supplice, e humile.
Dor. Forse egli ama altra ninfa.
Sil. Se gli scaldasse il core
 Amoroso desio d'altra dongella,
 Di quest'atti villani
 Ascriuerei la causa ad altro foco.
 Ma sò, ch'egli non ama
 Se non l'arco, gli strali, e la faretra.
 E più prezza veder dietro à vna fera
 Vn cane, che l'amor di mille ninfe.
Dor. Adunque se Fileno
 Ancor non sente amore,
 Perche ti struggi, perche ti consumi
 Misera Silvia?
 Non fai, che in vano spargerebbe il seme
 L'agricoltore in arenoso lido?
 Non fai, che legno benche arido, e secco
 Non può conciper fiamma,
 Se prima non si scalda?
Sil. Ah Dori tù non fai
 La potenza d'Amore.
 Se da gelida, e alpestre selce trahe
 Picciolo colpo di fucile il foco,
 Perche non potrà Amore
 Da freddo, duro core
 Cauare se non fiamme, almen fauille?

Dor. Ma ritardando Amore
(Come ritarderà) scaldar Fileno,
Che disegni far Siluia?

il. Come Elitropio raggirarmi, ouunque
Del mio fulgido sol la luce splende.
Come Fenice auanti il mio bel lume
Ardere, e incenerir nel proprio rogo.

Dor. Quanto meglio farebbe
Al tuo stato, al tuo honore, à la tua pace,
Non ritrouarti, oue Fileno sia.
Sai pure, che per gli occhi
Da gli amanti si beue,
E beuuto s'augmenta.
L'amoroso veneno.

il. Anzi ne più cocenti estiuui ardori,
Quando dal più alto cerchio Apollo vibra
Lucidi raggi nò, ma accesi lampi,
Non è sì grato à le languide herbe
Il ruggiadoso humor, che l'Alba sparge,
O fresca pioggia, che da nube stilla,
Come à l'afflitta innamorata mente
Del mio vago Fileno la presenza.

Dor. Se'l tuo stato, il tuo honore, la tua pace
A star da lui lontana non ti moue,
Mouati almen lo sdegno
Del'hauerti sprezzata.

il. Non solo il suo dispregio non hà estinto
Vna fauilla del mio foco ardente,
Ma come Amore m'habbia aperto il varco
A bere il dolce nettare amoroso,
Da più feruide fiamme arder mi sento.
E tanto mi compiacchio in quest'ardore.

Ch'io

Ch'io vò gire à la caccia
Per seguire i vestigi
Di questo mio foauo Mongibello.

Dor. Ah Siluia Siluia son questi gli studi,
Son queste l'opre, in cui con somma lode
Hai speso, e spendi il fiore
De la tua giouentude?

Dunque tù lasci il riuerito nume
Di Cintia (ahi cambio indegno) per Cupid?
Dunque tù muti la faretra, e l'arco
In amorosi, anzi funesti strali?

il. Vattene Dori, e non mi dar più noia,
Che in delicato membro mortal piaga,
Quanto è più tocca, tanto più inasprisce.

Dor. Quanto di lei mi duol misera ninfa.
Ma la luce è odiosa à gli occhi infermi,
E'l mele pare amaro al gusto infetto.

il. O che tedio, ò che noia
M'hà dato questa ninfa.

Vò coricarmi in questa verde herbeta.
Sinche venga Licori. Almen potessi
Dormire, & insignarmi, che Fileno
Mi stringesse al suo seno.

Sonno foauo, e caro,
Compagno del silentio, e de la notte,
Tù ad ogni affanno amaro

Con lo sopor de le Cimmerie grotte
Troui schermo, e riparo.

Vien, vien ti prego, e con l'onda di Lete
Apportami quiete.

Giaci con me ne l'herba,
E fa men aspra la mia pena acerba.

SCE-

SCENA SESTA

Damone, Mopso.

Dam. **A** dunque con crudel maledicenze,
E villane parole ti hà scacciato
Da la presenza sua
Tirsi nostro padrone?

Mop. Così vò Damon mio. seruo fedele
Da giouentude inamorata, e pazza
Hà di sua seruitù trista mercede.

Dam. Ah Mopso, Mopso, tù, che fai del saggio
E del prudente, in questo errore incorri?
Non sai, ch'Amor non hà regola alcuna?
Ch'egli è nudo fanciul col velo à gli occhi,
Perche l'amante è à guisa d'un bambino
Di senno, e di consiglio affatto nudo,
Et al suo bene più che Talpa cieco?
E chi è colui, che possa metter freno,
Ordine, legge ad vno inamorato?
Qual eloquente lingua, qual faconda
Bocca, dorte parole, dire accorto
Sarebbero efficaci à persuadere
Ad vno amante, che l'amata lasci?
Dunque sciocco pensauì
Poter con tue parole
Remouer Tirsi da l'amor di Siluia?
Poi se bene son seruo, ti sò dire
(E che questo sia vero, lo conferma
L'hoderno accidente à te auuenuto)
Il verace parlar, semplice, schietto,
Che vien da affettionato, e fido core,

L'ha-

L'hauer scolpito in fronte il suo pensiero,
Il dritto oprar, la lealtà, la fede
Son reputate cose da fanciullo,
Vanità, scioccherie d'animo vile.
La verità è odiata, e sol si prezza,
Chi con bocca bilingue, menzognierè
Parole, modi scaltri, astuto ingegno.
Finte lusinghe, costumi fallaci
Mente, simula, finge, adula, inganna.
Mop. Finga, chi vuole, amo d'amor fraterno,
Se ben suo seruo sono,
Tirsi, e per lui mi lascierei suenare.
Hò vn cor solo, vn sol viso, vna sol lingua,
Cor puro, viso schietto, lingua vera.
Ma ecco Licori, che sen vò à la caccia.

SCENA SETTIMA

Tirsi in habito di Licori, Damone, Mopso.

Tir. **F**Ortuna hà fauorito il mio pensiero.
Son stato à le mie case, & hò trouato
La veste, che Licori si è spogliata
Tutta di sudor molle, quella à punto,
Ch'haueua in dosso, quando iua à la caccia
Con Siluia, e m'hanno detto i miei pastori,
Ch'è tornata à cercar li can di Siluia.
Preso hò la veste, e questa chioma, ch'io
Adoprar soglio, quando per trastullo
Fingo d'esser Licori.
Et in remota parte de la selua
Mi son spogliato, e trà cerri virgulti
Nascosti i panni miei, mi son vestito

La

La veste di Licori, fiche à pieno
 La rassomiglio. Il viso, il crin, la voce
 Ognuno inganna, hor ch'ò la veste ancora
 Chi mi conoscerà, se ben fosse Argo?
 Fingerò passo tardo, andar modesto,
 Componderò il sembiante in atto graue,
 E farò, quanto mi consigliò Amore.
 Mi par mill'anni ogni picciol dimora
 D'essere appresso Siluia, e di fruire
 Il suon de le dolciissime parole,
 Specchiarmi nel bel volto,
 E co i soauì lampi
 De le due stelle, anzi duo chiari soli
 Rasferenare il fosco del cor mio.
 Ma ahime che veggio colà giù ne l'herba?
 Se non m'inganna il mio dolce desio,
 Ti vedo pur ben mio.
 Ah che in vn tempo istesso aggiaccio, & ardo,
 E scorre per le vene ardore, e gelo.
 Debbo accostarmi à lei? sì, di che temi?
 Fa bisogno a l'amante esser audace,
 E prender la fortuna per il crine,
 Quando benigna à lui volge la faccia,
 Ma ò che noioso intoppo
 Hora m'ha dà ne' piedi.
 Ecco là i serui miei. Che farai Tirsi?
 Se questi s'incontrassero in Licori,
 Serai scoperto con tuo danno, e scorno.
 Bisogna proueder. Questo pensiero
 Non haurà effetto bon. Nè manco questo.
 Horsù questo è il rimedio. O là Damone,
 O Mopso, Tirsi ad ambiduo commanda,

Et

Et io voglio l'istesso,
 Che veniate à la caccia per mia guardia.
 Mop. Siam pronti effequir, quanto
 Voglion li nostri cortesi patroni.
 Madouiam noi venire
 Senza dardi, senza arme da ferire?
 Tir. Dardi non mancheran, perche Frosino
 Suol proueder, di quanto fa bisogno.
 Dam. Chi haurà cura del gregge? Tir. li bifolchi.
 Mop. Non vien Tirsi à la caccia?
 L'inuitai pur da parte di Frosino.
 Tir. Certo accidente lo impedisce, & io
 Farò sua scusa con Frosino. Andate
 Con questi cani, che di Siluia sono
 Verso la fonte, e dite à quelle ninfe,
 Ch'adesso farò là con la mia Siluia.

SCENA OTTAVA

Tirsi, Siluia.

Tir. **O** Spettacol giocondo, ò vista cara.
 Vita mia Siluia, Siluia anima mia
 Hai chiusi gli occhi in placida quiete,
 Ma sempre aperti son gli occhi di Tirsi.
 Tù dormi in dolce sonno, ma Cupido
 Tiene ahime Tirsi in veglia notte, e giorno.
 Quelle amoroze luci stanno ascosse
 Sotto leggiadra nube, ma le luci
 De l'infelice Tirsi son velate
 Da tenebrosa nube, e stillan pioggia,
 Nube d'amaro duol, pioggia di pianto.
 Occhi de l'alma mia lucido specchio,

St

Se ben sete ferrati, sento al core
 Il vostro folgorar, li vostri lampi.
 E se chiusi auuentate fiamme, e dardi,
 Piagate, & uccidete,
 Aperti che farete?
 Occhi del ciel d'Amore
 Stelle non già (che questo è picciol nome
 Al vostro gran splendore)
 Ma soli luminosi,
 Perche tenete i vostri raggi ascosi?
 Per pietà forse, acciò che in tanti lampi
 Il petto mio non totalmente auampi?
 Ma sarebbe pietà molto maggiore,
 Con gli amorosi giri
 Mitigare il mio duolo, e i miei martiri.
 Occhi voi chiusi state
 Per non veder la mia pena infinita.
 O del pari col cuor luci spietate.
 Quello non mi dà aita,
 Voi crude non degnate
 Mirarmi, mentre moro,
 Vi prego, almen guardate,
 Quanto v'amo, & adoro.
 O bellissima resta, almo ricetto
 De' relori amorosi
 Sopra dura faretra tù riposi.
 Posa sopra il mio petto
 Vera faretra, oue sono riposte,
 Quante saette scocchi
 Da quei bellissimi occhi.
 Humore ruggiadoso,
 Che trà i ligustri, e le vermiglie rose

Del

Del bellissimo viso spargi perle,
 Et argentate stille
 Così vaghe à vederle,
 Scorgo, che tù pietoso
 Vorresti l'amorose
 Temprar fiamme, e fauille.
 Ch'uii Cupido pose.
 Ma r'attatichi in van, che già l'ardore
 E penetrato al core.
 Aura dolce, odorosa
 Tù da la bocca spiri,
 Et uscendo trà l'vna, e l'altra rosa
 Pare, che tù sospiri,
 Ma non sono sospiri
 Li fiati tuoi, son vento,
 Con cui, sì come sento,
 Fà il crudo alato Dio
 Maggiore il foco mio.
 Dolci labra amorose,
 Ch'Amore dentro imperla, e fuori inoltra,
 Doue Venere pose
 Le gioie, e i piacer suoi,
 Perche non gusto la dolcezza vostra?
 Perche in loco sì comodo da voi
 Vn bacio almen non furo?
 Ecco che m'assicuro,
 M'abbasso, inchino, & oso
 Fare vn furto amoroso.
 Nè stimo far errore,
 Rubbando vn bacio, à chi mi rubbò il core.
 Dolci rosate labbia
 Raccogliete trà voi l'anima mia,

Ch'è

Ch' à voi lieta s' inuia,
 Et in nouella forma
 Si muta, e in vn sol bacio si trasforma.
 Che fai Tirsi, che fai? che gusto haurai
 D' vn bacio sol? non fai, ch' egro di febre
 Con vn sol sorso di freddo liquore
 Accende più la sete? e qual diletto
 Essere potrà il tuo, se immobil stando
 La dolce bocca de la bella Siluia
 Ti negherà le sue maggior dolcezze?
 Quello è dolce, e soaue
 Bacio, che porge Amore, & Amor rende.
 Poi s' ella si suegliasse,
 Et al furtiuo bacio
 Molto più affettuose,
 Ch' à dongella conuiene,
 Ti conoscesse ò Tirsi, non hauerebbe
 Giustissima cagione di chiamarti
 Perfido, traditor, fellone, iniquo,
 Odiarti à morte, e di giusta ira accesa
 Tinger le sue faette nel tuo sangue?
 Ah non fia ver, vò prima andar errando
 Per questi boschi misero, e dolente,
 Sinche la Parca, ò l' amoroso affanno
 A quest' alma infelice apra le porte,
 E con la vita termini il mio pianto,
 Che contra me di questo idolo mio
 Vn nembo concitar d' ire, e di sdegni.
 Dunque fia meglio, ch' io la sueglia. *Silvia,*
Silvia non dormir più, se vuoi venire
Meco à la caccia. Sù sù sonnachiosa.
Il. Hò fatto pure il saporito sonno.

Tir.

Tir. Lieuati dico. *Sil.* Hai tù preso i miei cani
 Licori? *Tir.* Sì. *Sil.* Que sono? *Tir.* Sono in mano
 De li pastori miei, ch' à la fontana
 Ci aspettano con l' altre cacciatrici.
Il. Dunque ancor noi colà volgiamo il passo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Silvia, Tirsi in habito di Licori.



Fè à fè Licori
 Non pensaua, che noi
 Potessimo fuggire
 Di quel fiero cingiall' em-
 pito, e l' ire.

Poiche sento tu da' nostri strali,
 Con che rapido corso
 Si volse contra noi?
 Con le mortali, formidabil rote
 De le spumanti, sanguinose zanne
 Presto si fè larga, patente via.
 Quanti cani hà feriti? quanti uccisi?
 Quanto timore ahime, quanto spauento
 Cagionò in tutte noi? io vidi Eurilla,
 E Clori in gran periglio, e se non era
 Il mio Melampo, vi restauan morte.
 Buono per noi, c' hauemmo il piè veloce,

A cui

A cui le penne anco il timore aggiunse.
Io son tutta affannata. E ancor mi pare
Già già d'esser in bocca à l'empia fera.

Tir. Ogni passo, ogni moto, e infino il fiato
Del feroce animale

Mi trafigeua il cor con punta acuta,
Come imago d'horror, nuntio di morte.

Non già perche molt'ami

Questa mia corporal caduca spoglia
(Che poco giouamento, o danno forà

Al mondo la mia vita, o la mia morte)

Ma per te Siluia mia, che se rù fossi

In così verde età giunta à l'ocaso;

Sel'irato cingial con empio dente

Il candido alabastro di quel petto

Di rubiconda riga hauesse tinto,

S'oscuraua il fulgor, cadea il decoro

Di queste selue, anzi quella immortale

Lor gloria si facea soggetta à morte.

Languuano i cipressi, i pini, i faggi,

Chinauano le palme il capo altero,

Cangiauano ginepri, allori, mirti

Le verdi in nere, atre, lugubri frondi.

Le dure querele, gli elci, i sassi alpestri

Stillan lagrimosi rii di pianto.

Sil. A gradosi eccellente, esì sublime

Il merito mio non giunge

Licori, e quel, ch'è la tua gran beltade,

E virtude, e valore, e à la chiarezza

Del sangue tuo giustamente conuiene,

In me nuolgi; ma il tuo molto amore

Troppo t'abbaglia. *Tir.* T'amo, t'amo

Qua

(Quasi che detto gli hò, ben mio t'adoro)

Dicosi affettuolo, e ardente amore,

Che con lingua narrar nè sò, nè posso.

E t'amerò, finche pasca quest'aura,

E goda questo ciel, anzi non fia,

Che la morte il mio cor da te disgiunga.

Sil. Sò, vedo, prouo, quanto che tu m'ami

Licori mia, così Filen m'amasse.

Nel quale ahime, non sò, se sia maggiore

Bellezza, o crudeltade.

Sò ben, che ne le guancie

Hà rose matutine, ma nel core

Pungentissime spine.

Sò ben, che nel vago suo semblante

Il mele forma l'amorosa pecchia,

Ma hà posto gli aspri aculei nel suo seno.

Sò bene, che nel suo viso alberga Amore,

Ma ferit' nel core.

Tir. Siluia, quanto mi preme il tuo dolore,

In queste luci mie pregne di pianto

Leggerlo puoi, così tueller potessi

Del tuo vano desire la radice

Col sangue mio, c'hor hor mi suenerai.

Sil. Quando da me Licori ti partisti

Per seguir li miei capi, m'incontrai

In questo vago idolo mio crudele.

Si come al Sol nascente

Aprè la rosa le purpuree spoglie,

E nel seno odorato i raggi accoglie,

Ma doue poscia inuigorirsi spera,

Si scolorisce, e langue, e quel splendore,

Ch'è fonte de la vita, à lei dà morte;

Così

Così al dolce apparire di Fileno
 Appersi il core à i rai del suo bel volto,
 E sperai vita dal leggiadro lume.
 Ma ahime che in bello, amoroso sembiam
 Prouai spietato affetto.
 Mi scacciò quel crudele
 Da la presenza sua, dal suo cospetto.

Tir. Et è viuò? & hà spiro? e vede? e sente?
 Dunque si può trouar huom, che veduta
 Tantabelliezza, non l'apprezzi, e ammira?
 E ammirata non l'ami?
 E amata non la brami?
 Dunque ninfa sì bella, in cui risplende
 Di celeste beltà fulgido lampo,
 Fiamma di mille cori,
 Rete di mille amanti,
 E negletta, è scacciata da Fileno?
 Dimostra bene d'essere vn fanciullo,
 E fanciul sciocco. Sò quel, che farei,
 S'io fosse Silua, come son Licori.

Sil. E che faresti? *Tir.* Io mi risoluerai
 Far quello, che suol far prudente donna.
 Fuggirei, chi mi fugge.
 Scacciarei, chi mi scaccia.
 Seguirei, chi mi segue.
 Cercherei, chi mi cerca. Abbraccierei,
 Chi desia d'abbracciarmi, & amarei,
 Chi di cuor m'ama, & il mio amor desia.
 Mancano forse e leggiadri, e gentili,
 E nobili pastor, quanto Fileno,
 Che per la tua bellezza
 Ardono in mille fiamme?

Sil.

Sil. E chi è colui, che pareggiar si possa

Al vago, leggiadrissimo Fileno?

Tir. Fissa le luci tue nel volto mio,

E ne vedrai l'imago.

Sil. Di singolar bellezza

Ti fù natura larga donatrice,

E di celeste seme nata sei

Licori mia. E tuo fratel (di cui

Sò, che parli, e di cui ritratto sei)

D'vgual bellezza, e nobiltà risplende.

Ma che posso far io,

Se quando Amor scolpì nel petto mio

Di Fileno il sembiante,

L'occupò tutto, & indelebil note

Di tempra di diamante

Con la dorata sua saetta impresse?

Tir. Di Tirsi parlo certo, e se ben sai,

Ch'io lontana da amor mai ragionai

Teco d'amor, se non da te inuitata,

Et hò detto più volte, che mi spiace

Non l'amore di Tirsi, ma l'infamia;

Nondimen la pietà, c'hò d'ambiduo

Non men fraterna in te, che in lui, mi sping

A dirti quello, che tù stessa sai.

Choggi non è pastor (ciò detto sia

Con pace altrui) de l'amor tuo più degno.

„ Tralascio la bellezza, perch'al fine

„ Presto passa l'Aprile, e'l verno giunge.

Tralascio le ricchezze, che pur sai,

Ch'è restato d'Aicippo vnico herede

Mio genitor, qual altro non agguaglia

Di numerosa greggia, e grossi armenti.

D

Tra.

Tralascio la progenie alta, celeste.
 Parlo del molto amore, parlo Siluia
 De la sincera, inuiolata fede,
 De la inuitta, e inuincibile costanza,
 Hà pure l'arator tre volte fello
 Il fecondo terren col curuo aratro,
 E di mature biondegianti spicche
 Tre volte il metitore
 S'hà riempito le mani, e'l capo adorno,
 Poiche egli da la rete del tuo amore
 Preso, e dal laccio di tua gratia auinto
 Ti donò l'alma, e'l core.
 Egli à l'algente bruma, egli à gli estiuui
 Calori, e quando le frondose viti
 Fanno corona à gli olmi suoi mariti,
 E quando il sole ad illustrar ritorna
 Del celeste monton l'aurato vello,
 Seguita Siluia, chiama Siluia, adora
 Siluia, auampa per Siluia in mille fiamme.
 Nè Clori, nè Nerea,
 Nè Filli, ò Galatea,
 Ninfe non men di te leggiadre, e belle,
 E quello, che più importa,
 Le proterue, ostinate tue repulse
 Hanno diminuito vna soldramma
 Del suo fedele amore.
 E tù stai ancor dura? e non ti moue
 Amore sì costante?
 Costanza sì amorosa?
 Hai tù'l petto di marmo?
 E di diaspro il core?
 Beuesti forse il latte

D'Hir-

D'Hircana tigre, ò Libica leonza?
 Deh Siluia, Siluia mia
 Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
 Nè generata fui da fera alpestre,
 Nè di ferrigna scorza hò il core armato,
 Ma l'hò tenero, e molle.
 Amor lo sà. che mai vi spuntò strale!
Tir. Lascia dunque, che Tirsi almen lo punga.
Sil. Amor non lasciò loco à noua piaga,
 Quando con la bellezza di Fileno
 Lo faettò. *Tir.* La piaga, che fà Amore,
 E volontaria piaga, e saggia mente
 Con nouo amor facilmente la sana.
 Deh Siluia, Siluia mia
 Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
Sil. Non posso non amare il bel Fileno.
Tir. Fresca aura, chiaro humor, terren fecondo
 Pianta gentil ristora, nutre, accresce.
 Ma impetuoso turbo, acqua putente
 A vn tratto la scolora, secca, uccide,
 Così in alma ben nata
 Simiglianza d'amore amor produce,
 Nutre, conserua, aumenta,
 Ma la dissimiglianza lo distugge,
 A cui s'anco è congiunto
 Disprezzo de l'amante,
 Suanisce in vn baleno,
 Come in aprica spiaggia nueue suole
 A' caldi rai del Sole.
 Adunque se Fileno
 Di mutuo amore non ti corrisponde,
 Anzi ti sprezza, scaccia, fugge, abhorre,

D

2

Facil

Facil cosa sarà, che in te s'estingua
 La fiamma del tuo mal gradito amore.
 Deh Siluia, Siluia mia
 Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.

Sil. Soauemente Amor l'amante alletta
 Voler quel, ch'egli vuole.
 Dunque s'Amore vuol, ch'ami Fileno,
 Anch'io l'istesso voglio.
 Nè credo, che in mia vita
 Altro foco d'Amor m'arda nel seno.

Tir. O cuor proteruo, o mente pertinace
 Che cosa ami in Fileno?
 Vn fanciul, che ti sprezza, e di te ride?
 Vna bellezza, che ti fugge, & odia?
 Vna gioia da te sempre lontana?
 Vn diletto, qual mai non godrai?
 Pensi forse con lacrime, e sospiri
 Destar pietade in quel petto più duro
 De felce alpestre, e di marino scoglio?
 Speri forse adescar con questa tua
 Se bene inestimabile bellezza
 Quel rigido, quell'aspro, duro core
 Inimico d'Amore?
 Deh Siluia, Siluia mia
 Muta, muta pensiero, ama, chi t'ama.
 Ama, chi nel suo cor scolpita tiene
 Con note di diamante la tua imago.
 Ama, chi immenso, singolare amore
 In te muta, in te cangia, in te te trasforma.
 Ama, chi hà fatto del suo core vn tempio
 A la tua gran beltade,
 Et iui te come suo nume adora.

Ama,

Ama, chi ti è presente, perche amando
 Me, certo non potrai non amar Tirsi.
 Ama me, nel cui volto
 La verace sembianza scorgere puoi
 Di Tirsi. Tirsi, il qual da te non chiede
 Le tue mandre, il tuo gregge, li tuo' armenti,
 Li tuoi fecondi campi, e prati herbosi,
 Ma solamente brama, che gli rendi
 Amore per amore; sol defia,
 Chetù lo faccia degno
 Di quel tenace nodo,
 Con cui lega Himeneo li corpi, e l'alme.

Sil. Quanto da te diuersa
 Mi rasembri Licori.
 Più volte hai biasimato
 Questo importuno amor di tuo fratello,
 Et hora par, che'l fatto
 Più importi à te, che à lui.

Tir. Biasmai, come ti dissi,
 L'insania, la pazzia,
 Il vesano furore
 Di Tirsi, non l'amore.
 Ma tù sei troppo cruda, e troppo dura
 A chi ti prega Siluia. Hora conosco,
 Che s'odij Tirsi, non ami Licori.
 Ma guiderdon del mio verace amore,
 Scortese, ingrata, sconoscente, indegna
 Del'amicitia mia, tal non sperar.

Sil. Ti prego darti pace
 O cara mia dolcissima Licori.
 Non ti adirar cor mio, non ti sdegnare,
 Che'l sdegno tuo troppo m'attrista, e affligge.

D

3

Cessa

Cessa di lacrimar, pon freno al pianto,
 Che quasi puro liquefatto argento
 L'auorio, e l'ostro del bel volto irriga.
 Rischia quella fronte, oue soggiorna
 Il choro de le gratie; e'l bel sereno
 De l'amorose luci in me raggira.
 T'amo, t'amo Licori, quanto puossi
 Amar cara amantissima sorella,
 E da cara sorella abbraccio, e bacio.
 O che vermiglie guancie, o che bel viso,
 O che spatiosa fronte, o ch'auree chiome,
 Che fanno inuidia à quelle
 Di Berenice, che là sù nel cielo
 Splendon trà l'altre stelle.
 Voglio affettare vn poco
 Queste reti d'Amore
 Per lo veloce corso alquanto sciolte.
 Licori perche impallidisci, e tremi?
 Di che cosa pauenti? o marauiglia.
 Come tutti dal capo
 Ti si spiccano i crini? non rispondi?
 Perchetieni tù gli occhi à terra chini?
 Perche il pallor del volto
 Hora cangi in rossore?
 Quale di questa man virtute occulta
 Senza fatica, senza tuo dolore
 A vn tratto suelta t'hà la chioma intiera?
 Nō sò, s'io veglio, o dormo. Ahi che pur trop.
 Son desta, e vedo di Tirsi gli inganni. [po
 Ah traditor sotto mentita spoglia
 Ti meschi trà le ninfe? adunque ardisci
 Con impudichi, infidiosi modi

Con.

Contaminare il choro virginale?
 Non temi temerario l'ira vltrice
 De la triforme Dea? Eurilla, Clori,
 Filli, e voi altre ninfe di Diana
 Di tanto ardir fate vendetta acerba.
 Lanciate i dardi, auuentate gli strali,
 Scoccate à gara gli archi,
 Votate le farette,
 Lacerate quest'empio, incrudelite
 Nel sacrilego mostro.
 Squarciatelo, sbranatelo, cauate
 Dal petto il cuor profano, e i membri spara
 Lasciate in cibo à gli auoltori, à i lupi.
 Ma misera oue sei? con chi raggioni?
 Alhor doueui Siluia incrudelire,
 E di rabbia, ferina empire il core,
 Quando tù l'abbracciasti; alhor doueui
 Con venenato stral passargli il petto,
 E con rabbioso dente lacerargli
 Quel viso mentitore, hor tardo sdegno
 T'accende, & ira neghittosa infiamma.
 Perfido, disleale,
 Nemico, non amante
 Non ti vantare, che Siluia
 Habbia baciato le tue guancie immonde.
 Innocente fù il bacio,
 Innocente fù il core
 Lontano affatto da lasciuo amore.
 Vanne empio, vanne iniquo
 Di questa luce indegno
 A incauernarti ne l'oscure grotte.
 Fuggi da questo cielo,

D 4 Ene

E ne i profondi abissi
 Trà li Tartarei draghi
 Effercita i tuo'inganni, le tue frodi.
 T'abhorro come abhomineuol mostro.
 Ti fuggo come venenoso serpe.
 E come aspro nimico t'odio à morte.
 Mi parto, e porto meco
 Con questa infame, infidiosa chioma
 Ira, rabbia, furore,
 Che fian de l'orme mie compagni eterni
 Nè sperar mai, che in Siluia vna fauilla
 S'estingua del suo giusto ardente sdegno.

Tir. Ninfa crudel tù seme di Siluano?
 Tù progenie celeste? te produsse
 Trà le gelate neui alpina rupe,
 E noua Hydra Lernea ti diede il latte.
 Il petto tuo non di foco d'Amore,
 Ma di fiamma infernale arde, & auampa.
 E sotto la mal nata tua bellezza
 Con gli angui suoi Tesifone s'asconde.
 Tù odij Tirsi? tù cupida fei
 De la sua morte? presto presto ò cruda
 Satiar potrai le tue ferine voglie.
 Ma inuendicata non farà mia morte.
 Ti seguirò nuda ombra, essangue spirto
 Con terribil sembiante, e strane larue.
 Nouella apparirò furia infernale,
 Da' torbidi occhi spirerò veneno,
 Cangierò i crini in serpi, con la destra
 Roterò ardente spauentosa face.
 T'agiterò, tormenterotti tanto,
 Quanto l'amore fù, che ti portai.

SCE.

SCENA SECONDA.

Mopso, Damone.

Mop. Certo seruito habbiamo il patron nostro
 Come haurem faccia comparirgli
 auanti

Senza Licori? ella da parte sua
 Ci disse, e insieme ci impose l'istesso,
 Che lasciate le pecore, e le capre
 Andassimo à la caccia per sua scorta,
 Nè mai se le parti ssimo da' fianchi.
 L'habbiam seruito. O sfortunato Mopso,
 Più che mi sforzo esser seruo amoroso,
 E con prestezza, fede, diligenza
 Effettuar, quanto Tirsi commanda,
 Tanto più s'attrauersa la fortuna
 Al mio honesto desio. Stelle peruerse,
 Maligno fato, sorte empia, e proterua
 Contra me congiurate, acciò ch'io sia
 Di perpetua miseria, infame essempio.
 Voi mi bendaste gli occhi, anzi acciecaste,
 Acciò ch'io non vedessi, oue ella è andata.
 Voi me rapiste, e me da me inuolaste,
 Quando d'inusitata marauiglia
 Ripieno, haueua gli occhi attenti, e fissi
 In quel terribil orso,
 Che da la parte più folta del bosco
 Pien di furor venia contra Fileno.
 Mentre il garzon sopra l'etade ardito
 Si ferma, e attende la feroce belua
 Col strale à l'arco, e i can gli attizza in contra.

D 5 Mi.

Mi volgo, doue prima hauea veduto
Licori, e Siluia con le sue compagne
Tirar faette ad vn fiero cingiale,
E più non vedo nè queste, nè quelle.

Dam. Mopso tù ti disperì,
Quasi Siluia, e Licori siano andate
A gli Antipodi, ò sopra il monte Olimpo.

Mop. Almeno s'incontrassimo in alcuno,
Che l'hauesse vedute.

Dam. Andiam, che troueremo
O bifolchi, ò pastori,
Che ci daran di lor qualche nouella.

SCENA TERZA.

Tirsi in habito di Licori.

E Mpia, cruda, spietata
In vago, e bello aspetto
Hai il nome, e l'opre di rigida selua.
Selua nido di fiere, selua cinta
Di scogli alpestri, e ruinose balze,
Selua piena d'horror, doue non splende
Mai raggio di pietà; selua crudele
Bagnata in van dal fonte del mio pianto.
Ingratissima Siluia hai ben nel viso
Ligustri à rose misti, e gigli in seno,
Rubini ne le labra, e perle in bocca,
Ma durissimo marmo nel tuo core.
Come potesti tù ninfa crudele
Da quella bocca vomitar veneno
D'asprissime parole, empie, profane,
Qual mai non proferì con lingua immonda
Tefala

Tefala maga à li mostri d'Auerno?
Et tù'l comporti Amore? e nel tuo regno
Tale inaudita ferità soggiorna?
E non ne prendi le douute pene?
E poi detto esser vuoi potente Dio,
Ch'empie del nume suo la terra, e'l cielo?
Ben pazzo è, chi ciò crede. Sei fanciullo
Evile, & impotente.
Non giù l'arco, gli strali, e la faretra
Arme degne di Febo, e di Diana.
E se pur ferir vuoi
Con queste tue faette, feri, impiaga
Li cuori, com'è il mio, teneri, e molli
Non quelli di diamante, e di diaspro,
Com'è il core di Siluia.
Ma che vaneggio misero? deh quanti
Pensier diuersi mi van combattendo?
O Tirsi Amore è pur troppo potente.
Così fosse pietoso, ò giusto almeno,
Come egli in terra, in mare, in cielo, e in fino
Ne' ciechi abissi il suo dominio stende.
Come dunque potrò trouar difesa
A sì gran forze? fuggi Tirsi, fuggi,
Che non si vince Amor, se non fuggendo.
Anco sen fugge, faettata cerua,
Ma ouunque vada, nel fianco il ferro porta.
Anco talhor ne le più calde notti
Par, che stella dal ciel cadendo fugga,
Ma arde fuggendo, e doue passa, e vola,
Focosi del suo ardor vestigij stampa.
Dunque se in ogni loco t'accompagna
Il foco, e in foco sempre viuer dei,

Di più felice fiamma almeno auampa.
 Ardi per ninfa, che'l tuo ardor gradisca,
 E nel tuo foco dolcemente abbruggi,
 E proui nel suo petto fiamme pari.
 Quell' è soaue, e dolcissimo ardore,
 Quando scambieuo'l foco i cori accende.
 Ahi misero non posso
 Mutar fiamma, ne ardore.
 Siluia fù la prima esca del mio foco,
 E sarà Siluia ancora
 D'ogni mio incendio l'ultima facella.
 Deh ritorna in te stesso, rinfaucisci
 O forsennato Tirsi, vedi, quanto
 Mutato sei da quel, ch'esser soleui.
 Scuoti, scuoti dal collo il giogo indegno,
 Rompi i lacci, ardi i nodi, estingui il foco
 Di questo crudelissimo tiranno.
 Fà forza al tuo desio, vinci te stesso.
 Fà, che ragion soggioghi, calchi, preme
 L'appetito rebelle, e calcitante.
 Arma di sdegno generoso il core,
 Et ardi d'ira, s'hor ardi d'amore.
 Ahime che di ragion la forza langue,
 E oscuro velo il suo bel lume adombra.
 Ahi che di me vittorioso è Amore,
 E legato mi tien con mille nodi.
 „ Ahime che contra la sua face ardente
 „ Foco di sdegno è debole guerriero,
 „ Anzi fedele amor per sdegno cresce.
 Che farai dunque o ostinato amante?
 Que ti volgerai? chi darà aiuto
 A l'alma afflitta, al tormentato core?

Mor.

Morte il fine sarà de'miei tormenti,
 Morte mi cauarà da questi affanni,
 Morte romperà i lacci, e le catene,
 Morte estinguerà il foco, e'l vincitore
 Vinto sarà da la mia morte Amore.
 Dunque vien morte, vieni, ad altrui cruda,
 A me dolce, e soaue. Altri ti fugge,
 Io ti cerco, ti chiamo, ti desio.
 Vien, vieni morte, vieni, affretta il passo
 Vnica medicina del mio core.
 Ecco ti vedo, ecco ti scorgo, ecco ecco
 Che già del tuo pallor mi tingo il volto,
 E'l tuo sudor gelato in me si spande.
 Hor t'incontro, hor à te faccio passaggio
 Con laccio, o ferro, o precipitio, o tofco.
 Selue già à me dolcissimo ricetto,
 Mentre non m'infetto peste d'Amore,
 Se la quiete, e li silentij vostri
 Hò turbato talhor co'miei lamenti,
 Mirti, ginepri, pini, allori, palme
 Se co'focosi miei spessi sospiri
 Hò inaridito i vostri verdi honori;
 Limpidi fonti, se de le vostre acque
 Il dolce hò amareggiato co'l mio piato [aure
 Valli, piagge, fiori, herbe, ombre, onde, antri,
 S'unqua v'offesi, ecco perdon vi chieggiò.
 Frondoso, antico pino,
 Che la superba cima al cielo estolli,
 E con li folti rami il passo vieti
 A'rai del Sole, non ch' à minor lume,
 A la cui dolce, amena, e placid' ombra
 Souente ristorai le stanche membra,

a u.

Tù, chet'alhor vdendo
 Li miei martiri meco sospirasti,
 E dal ruuido sen versasti pianto.
 Tù, il qual de le mie pene,
 E de gli affanni miei testimon fosti,
 Sij testimonio del mio fine acerbo.
 Però ne la tua verde scorza imprimo
 Quest' vltime parole.
 Tirsi non viue più, Siluia l'hà ucciso.
 Ma deuo morir io con questa veste
 Di mia sorella? nò ch'empio farei
 Contaminar con crudeltà d'Amore
 Candida spoglia d'anima pudica.
 Andarò dunque à prender li miei panni
 Che nêi cespugli del bosco vicino
 Ascosi questa mane, e poi ritorno
 Subito al mesto doloroso officio.

SCENA QUARTA.

Mopso, Damone, Delio.

Mop. **Q**ueste, s'io nò m'ingano, è il loco, dove
 Quei pastor ci hanno detto hauer ve-
 duto

Dal monticel vicin Siluia, e Licori.

Guardo, miro, rimiro, e non le vedo.

Certo saran tornate ambe à la caccia.

Dunque Damon colà volgiamo il piede.

Ma chi è costui, che pieno d'allegrezza

Verso noi viene? *Dam.* E il seruo di Frosino.

Mop. Stia ad vdir, che buona noua apporta.

Del. Come contento, o che giubilo sento,

Simi.

Simile à cui non hebbi à giorni miei.
 Hauer vorrei due faccie come Giano
 Per meglio dimostrarlo, e tante lingue,
 Quanti fur gli occhi d'Argo per narrarlo.
 Felice madre il cielo ti rifulse

Con mille lieti rai di stelle amiche,

Ein loco fauoreuole, e benigno

Era fortuna, quando partoristi

Così leggiadro, e valoroso figlio.

Ombra d'Alteo se forse errando vai

Trà queste piante, allegrati, festeggia,

Gioisci, godi nel'honor, nel vanto,

Nel pregio de la tua honorata prole.

Mop. Ti preghiamo narrar Delio cortese

De la tua gran letitia la cagione.

Del. Non sete stati sta mane à la caccia

Con Licori, e con Siluia? diedi pure

(Che Frosin così impose) ad ambiduo

Quelli spiedi da caccia, che portate.

Dam. Vi fummo certo, ma vn strano accidente

Già vna hora, o poco men ci fè partire.

Del. Vedeste voi quell'orlo smisurato,

Ch'uscito da la selua à tutto corso

Venne à la volta del nostro Fileno?

Mop. Alhora à punto si partimmo, quando

Gli spinse adosso i suoi fieri molossi.

Del. Hor vдите il restante, e stupitete.

L'animoso garzon da desio spinto

D'eterna gloria à la pugna s'accinge.

Caua da la faretra vn strale acuto,

Lo pon sù l'arco, & il grand'orso attende,

Che con gli vnghioni, e co'denti minaccia

A i

A i veltri, & à Fileno strage, e morte.
 Nel nipote Frofin gli occhi riuolta
 Pieno di marauiglia, e di stupore.
 E tutta l'altra turba cacciatrice
 Lascia i lepri, le dame, i cerui, gli apri,
 E di tanto valor, di tanto ardire
 D'un fanciul, ch'è tre lustri à pena arriua
 Attonira diuenta spettatrice.
 Cerchio gli fanno intorno, & egli in mezo
 Quasi di spatiofo ampio teatro
 Di sua virtù dimostra segni egregi.
 Saetta il giouinetto, nè mai strale
 Esce dal'arco, che non piaghi, e fera.
 Sì che da molte parti il sangue versa,
 E fa vermiglie l'herbe il crudo mostro.
 Veduto haureste impallidir le guancie
 A i cacciator più coraggiosi, mentre
 Irritata la belua aguzza l'ire,
 Par, che spiri da gli occhi accesi vampi,
 E à la vendetta rapida s'accinge
 Con fiere zampe, e con bocca sanguigna.
 E già ferisce i cani, abbatte, atterra
 Qualunque cosa se le oppone, e pare
 Torrente, che per liquefatte neui
 Da giogo Alpin scendendo ruinoso
 Caua herbe, tuelle sassi, arbori rompe,
 Rouina i campi, e in le profonde valli
 Le biade porta, e co i pastor gli armenti.
 Conobbi alhor, ch'ardea più d'vna ninfa
 Del bel Fileno, e che'l già occulto foco
 Scopri nel viso, che di pallor tinto
 Pareva dicesse. Ecco là il mio diletto

Corre.

Corre di morte periglioso rischio.
 Et alcuna gridò, Frofin che badi?
 Perche à sì grande, euidente periglio
 Lasci il fanciul? sopporterai crudele,
 Che la fera tel sbrani auanti gli occhi,
 E nel sen delicato l'ire sfoghi?
 Altra più impatiente auuentò il dardo
 Contra la belua, e crucciofa disse.
 Dunque garzon sì bello, e sì gentile
 Morirà senza hauer, chi lo soccorra?
 Sù sù compagne, sù pietose ninfe
 Lanciate i dardi, infanguinate il ferro,
 Fate sanguigne, e spatiole porte
 In questa fera, fin che estinta giaccia.
 Fur queste voci à la virtù del figlio,
 Che correa per se stessa, spron pungente.
 Fatto egl'in viso di color di rola,
 C'honorata vergogna à vn tratto tinse,
 Ritiratiue ninfe, à me lasciate,
 Disse, finir la cominciata impresa.
 Hò core anch'io, e mani al ferir pronte.
 Chi teme, se ne fugga, io non pauento.
 E da le fere in questi boschi cerco
 Alto decoro, ò gloriosa morte,
 Mentre ciò dice, il feroce Oribazo
 (Che così chiama il suo maggior molosso)
 La belua afferra con tenace morso
 Nel destro piede, & il vorace Tigre,
 (Che concetto di lupo in se riferba
 La natura paterna) il dente fige
 Nela sinistra orrecchia. In van si scote
 Per le molte ferire egro, languente

Hor.

Hormai quel mostro. Alhor Fileno piglia
 Di man d'un cacciator spiedo robusto,
 E due, e tre volte nel fianco l'immerge
 De l'orso smisurato, il qual spandendo
 Di nero sangue riuoli correnti
 Da le ferite, & affordando il cielo
 Con fremiti, e ruggiti estinto cade.
 Nè quì finì il valore di Fileno,
 Ma presa la secure, c'hauea al fianco,
 Al primo colpo gli recide il capo,
 E dice ad alta voce. Santa Dea,
 Dea de le selue vguale à Palla, à Marte
 Ti rendo gratie del fauor prestato,
 E'l cor con questo teschio ti consacro.
 Seguì l'applauso di pastori, e ninfe,
 Risoraron le valli, i monti, & Echo
 Da gli antri cupi, par, che rispondesse.
 Nobil fanciullo teco mi rallegro,
 E sento gioia nel commun contento.
 Ma ecco Frosino, che di gioia colmo,
 Quasi duce, che schiera armata guidi
 Camina auanti cacciatori, e ninfe.
 Lo segue il seruo, che sopra la punta
 Del spiedo di cruor tutto stillante
 Porta l'horribil capo auanti, quasi
 Di trionfo regale altera insegna.
 Ecco tutto il drappello, ch'accompagna
 Con nobil pompa à casa il garzonetto.
 Io vò ratto à Tirinta, oue m'inuia
 Il suo fratel Frosino, à darle noua
 Così allegra, e gioconda. *Mop.* và felice.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Choro di cacciatori, e ninfe, Dori, Damone, Mopso con Fileno.

Generoso Fileno

Tù sembri in viso Amore,
 Et hai Delia nel seno.
 In verde età virtù matura mostri
 Nouello Alcide domator de' mostri.
 Fanciullo generoso di qual pianta
 Sarà la fronde, che'l tuo capo cinga?
 Non quella, ch'ad Apollo il capo ammantia,
 Non la vittrice palma il crine attinga.
 Nè'l ricco ramo d'oro, onde si vanta
 L'orto d'Atlante, à tant'opra s'accinga.
 Ma di pianta immortale aurei splendori
 Diana colga, e la tua chioma honori.
 Generoso Fileno
 Tù sembri in viso Amore,
 Et hai Delia nel seno.
 In verde età virtù matura mostri
 Nouello Alcide domator de' mostri.
 Ella, c'horà con luminoso corno
 Il velo squarcia, che la notte stende,
 Hor emula del Dio, ch'apporta il giorno,
 Piena di rai nel primo giro splende,
 Descenda dal stellato almo soggiorno,
 Oue il deuoto suo choro l'attende,
 E i compartiti à te fauori, e fregi
 Con corona celeste adorni, e fregi.

ch.

Ch. Generoso Fileno

Tù sembri in viso Amore,

Et hai Delia nel seno.

In verde età virtù matura mostri

Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Fanciullo generoso in te riluce

De l'antica virtude vn raggio adorno,

Che se ne l'alba sparge tanta luce,

Qual fia de la tua età nel mezo giorno?

Alhor la fama tua (sendoti duce

Souran valor) non farà quì soggiorno.

Ma porterà il tuo nome oltra quelle alpe,

E vdiran l'opre eccelse Abila, e Calpe.

Ch. Generoso Fileno

Tù sembri in viso Amore,

Et hai Delia nel seno.

In verde età virtù matura mostri

Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Ecco di sì gran gloria semi illustri,

Ecco, doue d'honor desio lo spinge.

In tenerella età di pochi lustri

A fatti egregi, ad opre alte s'accinge.

Sdegna la nobil man fere palustri,

Ma in spauentosi mostri il ferro tinge.

Fassi terror de le più crude belue,

E ornamento immortal di queste selue.

Ch. Generoso Fileno

Tù sembri in viso Amore.

Et hai Delia nel seno.

In verde età virtù matura mostri

Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Ecco chi di furor acceso vampo

Fu,

Fu, e benchè morto, par, che morte spiri.

Questo è l'arringo, questo è il nobil campo,

In cui di gloria à grande altezza aspiri.

Questo ancor fia, che fatto chiaro lampo

In ciel traslato intorno al polo giri,

E con stelle nouelle vada à porse

Testimon di tant'opra Orso trà l'Orse.

Ch. Generoso Fileno

Tù sembri in viso Amore,

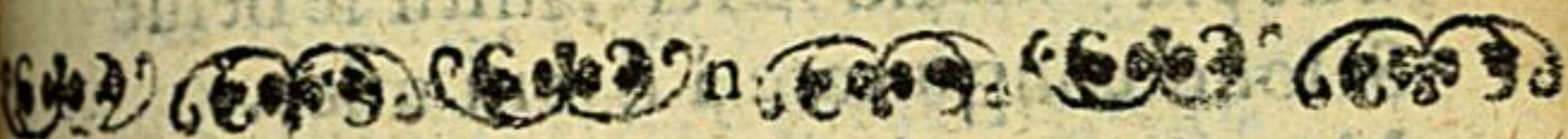
Et hai Delia nel seno.

In verde età virtù matura mostri

Nouello Alcide domator de' mostri.

Dor. Seguire io voglio questa nobil pompa.

Mop. Et io ritorno à ricercar Licori.



A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Silvia.



CONTA me han congiurato
Amore, il cielo, la fortuna, il fato,
Le ninfe, li pastori, e infìn le fere.
Amor profonda piaga
Fece già nel mio seno, e questo
crudo

Ognhor più la inasprice, e foco à foco
Ad arso, e incenerito core aggiunge.
Lassa quando sperai,

Che!

Che'l ciel mosso à pietà del mio tormento
 Almen sereno vn raggio mi scoprisse
 Dal volto di Fileno,
 Ahi tuoni concitò, fulmini lampi,
 Nembi, procelle, grandini, tempeste.
 Quando sta mane à la caccia m'inuio,
 Fortuna vuol, che si sciolgano i cani,
 E resti io sola, e'l mio destin crudele
 Mi manda inanti Tirsi, qual non posso
 Vedere, non che amar. Nè quì finisce
 L'inimica fortuna, e't fato auuerso.
 Licori mi tradisce, e co'l suo mezo
 L'insolente fratel tanto m'offende,
 Quanto non basterò mai vendicarmi.
 Che più? infino le fere, infino le belue
 Si sono congiurate à danni miei.
 Mentr'io con incredibile diletto
 Teneua gli occhi fissi
 Ne'rai del mio bel Sole,
 Mentre godeua il vago lume vguale
 A celeste splendor, mentre miraua
 Quelle leggiadre amoroze sembianze,
 L'importuno cingiale
 Li miei dilette turba,
 E le dolcezze mie d'amaro asperge.
 O sfortunata Siluia
 Non ti bastaua hauer nimico Amore,
 S'anco la sorte, il cielo, & il destino,
 E gli huomini, e le donne, e infino le fere
 Non ti mouean crudele atroce guerra?
 Ma sopra tutti questi miei nimici
 Crudelissimo Amor di te mi dolgo.

Perche

Perche trafigi il già trafitto petto?
 Perche radoppi i colpi? perche aggiungi
 Piaghe à le piaghe? ah crudo che ti gioua
 Ferir essangue, e moribondo core?
 Se vinta son, se me tua preda puoi
 Condurre incatenata al tuo trionfo,
 Perche mi stringi con noue catene?
 Perche m'abbruggi con nouelle fiamme?
 Dunque in celeste nume
 Tanta ferità alberga?
 Deh Amor scocca gli strali, e adopra l'arco
 Altrove homai, riserba il foco, il laccio
 A miglior vso, lega, impiaga, accendi
 Il core di Fileno, indi riporta
 Gloriose vittorie, e spoglie opime.
 Lussan le tue imprese, e gli atti egregi,
 Li fatti illustri, e gli alti tuoi trofei.
 E se pure in me sola
 Brami disacerbar gli sdegni tuoi,
 Se vuoi, che questo petto
 Sial vnico bersaglio de' tuoi strali,
 Almen non sopportar, ch'altri l'offenda.
 O potente Signore
 Questo solo ti chieggiò,
 Ch' à tanto mio tormento, à così amaro,
 Doloroso martir la gelosia
 La sua amaritudine non meschi.
 Ahi già mi par, che la sua fredda mano
 Il gelido veneno in me diffonda,
 E sferzi il cor con le pungenti spine.
 Ahime che già mi pare
 Perdere il mio Fileno. Chi mel toglie?

Chi

Chi me l'inuola? ah man rapace, e ladra
 Rendimi il mio tesoro, empia tù fuggi?
 Ne farò crudo scempio, aspra vendetta.
 O tormentata Siluia
 Vera imago d'inferno con chi parli?
 Con chi ragioni? qual furia infernale
 Spira tanto furor ne la tua mente?
 Ma ecco Damon col seruo di Frosino.
 Voglio celarmi dietro à queste piante,
 Per vdir, se raglionan di Fileno.

SCENA SECONDA.

Delio, Damone.

Del. **O** Leggiadro fanciul con che cortesi
 Maniere, dolci affetti, cari modi
 Hà reso gratie à quella nobil schiera,
 Che festeggiando, e giubilando à casa
 L'ha accompagnato con solenne pompa.

Dam. Ancor io seguitai quel nobil choro
 Sin'à la casa, che già fù d'Alteo,
 Ma non osai entrar, però ti prego
 Volermi raccontar, quanto è successo.

Del. Dapoi ch'io mi partij da te, e da Mopso
 Per strada intesi, che Tirinta oraua
 Nel tempio di Diana, però volsi
 Colà subito il piede, e feci, quanto
 M'hauea imposto Frosino. Ella mi disse
 Che quanto prima sarebbe venuta
 Ad abbracciare il suo diletto figlio.
 Ma per sì gran fauor prima volea
 Render condegne gratie à la gran Dea.

E mi

E mi rimandò à casa, Quando giunsi,
 Ritrouai, che Fileno ringratiaua
 La compagnia de' cacciatori, e ninfe
 Con immenso stupor di chi l'vdiua.
 Ma io per tenerezza mi sentij
 Struggere il core, quando à Dori volto
 Disse alcune parole dolci, care,
 C'hauriano innamorato vn cor di tigre.
 Bramo, disse, leggiadra, e bella ninfa
 Renderti il guiderdon del molto honore,
 Che m'hai fatto, eccedente ogni mio merito,
 Le tue lodi agguagliando al mio desiro.
 Ma che loderò in te? forse il crin d'oro?
 Forse l'aurorio, e l'ostro del bel viso?
 Forse le stelle de la vaga fronte?
 Li coralli, e le perle de la bocca,
 Che di soaue dire vn'aureo fiume
 Spandendo, m'inalzò sopra le stelle?
 Bellezze pellegrine,
 Degne, ch'vno Orfeo lodi, vn Febo canti.
 Io nel desio m'inuoglio
 Di lodare quel ben, che si rinchiude
 Ne la bellissim'alma,
 In cui benigno il ciel con larga mano
 Ripose i pretiosi suoi tesori.
 Là là contemplo, ammiro
 Del'interna beltà la vera luce.
 Luce pura, celeste
 D'immortale virtù, d'alti costumi.
 Luce serena, che di puri affetti,
 E di santi pensier l'anime ingombra.
 Luce, che sfauillando dal gran lume

E

Del

Del sole eterno abbruggia, e non consuma
Luce, il cui sempre luminoso raggio
Risplende notte, e giorno, e non paventa
Nebbia di rio destin, ombra di sorte,
Fosco di tempo, tenebre di morte.

Dam. Parole da spezzare vn cor di pietra.

Del. Soggiunse poi, dunque tù risplendi
Di tanta luce ò bellissima Dori,
De la qual gli occhi miei son così vaghi,
Contentati esser mia fidata scorta
Al felice camin, che poggia al cielo.
Permetti, ch'io ti segua, e te seguendo
Possa fruir quel ben, che'l ciel promette
A li seguaci suoi, possa beare

Con gioia incomparabile la mente.

Dam. Parole piene d'amoroso affetto.

Del. Non fù manco amorosa la risposta
Di quella ninfa. Bel Fileno, disse,
Nè virtù, nè bellezza in me conosco
Degna di tanto honor, pure io gradisco
Si caro affetto, e godo esser lodata
Da te, perche virtute cresce, e gode
Al dolce suono de l'amica lode.
Ti prometto il mio amore, e per compag
T'accetto, e chiamo in testimon quel nu
Si da me riuerto, e c'hor m'inclina
Ad amarti con puro, e casto affetto,
Che t'amerò, finche il giorno fatale
Chiuderà le mie luci. *Dam.* ò cara ninfa
Non men cortese, che leggiadra, e bella.
O come ben starebbe
Congiunta insieme coppia sì gentile.

Dam.

Del. Damon tù dici il vero, e ancora spero
Vederli amanti, e sposi, & indi vscire
Nobil prole d'Heroi, di Semidei,

Dam. Tanta virtù, tanta bellezza vnita
Non può partorir altro. *Del.* A Dio Damone.
Vado per questa strada. *Dam.* Anch'io l'istessa
Far voglio per trouar la nostra greggia,
Che fù lasciata in cura
Questa mattina de' bifolchi nostri.

SCENA TERZA.

Silvia.

Fileno, e Dori amanti? & io non moro?
Fileno, e Dori sposi? & io son viua?
Son pur stata ministra
Del mio tormento io stessa.
Mi son pur posta à vdire
Quel, che la mente disdegnosa abhorre
Più ch'angue, più che morte, più che inferno.
Dunque Fileno sarà d'altri? dunque
Sì pretioso, dolce, almo tesoro
Goderà altri che Silvia? dunque Dori
Manca di fede à Cintia? dunque ninfa
Sacra à Diana rompe il voto? dunque
Così si spreggia il cielo? e tù, la quale
Facesti d'Atteon sì crudo scempio,
Solo perche ti vide al fonte nuda:
Tù tù, che di tant'ira
Contra l'armata greca già auampasti
Per vna cerua vccisa, hora permetti,
Che la tua deità sia diprezzata:

E

1

Vio-

Violato il tuo nume : profanati
 Li fanti altari tuoi : ch' Amore accenda
 Il core, che di gelo armasti: ch' arda
 La face d' Himeneo, doue soggiorni:
 Ahi questo è quel, che la presaga mente
 Tanto teme, quest' è quel giaccio, quest
 Son quelle spine, ch' io sentiua al core.
 Tù Amor, che vedi il tutto, taci: o fingi
 Non veder, che Fileno da me fugge
 Deuota tua, & à Dori si dona,
 Che fù sempre inimica del tuo nome:
 E questo il premio, è questa la mercede,
 Che i serui tuoi dopo lungo seruire
 Ponno sperare dal tuo nume ingiusto:
 E pure ancora di ferirmi tenti:
 Di rinouar le fiamme: di legarmi
 Con più graui catene: ahime che sento
 Inasprirsi la piaga, più cocente
 Farsi l'ardor, e più tenace il laccio.
 „ M'accorgo ahime, che'l gelo
 „ Di gelosia foco d' Amor non tempra,
 „ Anzi che nasce da feruente amore
 Onde al suo genitore obediante
 Tormenta i cori con sospetto, e tema.
 Forma al pensier imagini di cose,
 Che crucciano la mente con tal pene,
 Che di pene infernali hanno sembianza.
 Come hora auuiene à me, che veder parma
 Scherzar con Himeneo vezzosi Amori.
 In liete, e vaghe danze, ch' à me sono
 Apparati funebri; sparger sopra
 Il letto marital, che per me è tomba,

Vio

sole, e fiori, che per me son serpi.
 Vedo, ch' ardon d' amore (ardor d' Inferno
 per me) i nouelli sposi. Vedo i baci
 Il mio cor mortalissime ferite.
 Vedo li vezzi à me fele, & assentio.
 Vedo gli abbracciamenti à me veneno.
 Vedo ahime (così nata fossi cieca)
 Che scoprendo Himeneo l'aurea facella
 Segno dà de l'ultima battaglia,
 A cui si pugna à l'opre de la vita:
 Io son viua: e spiro? & il dolore
 Ancora non m'ancide: non m'accora?
 Ma con pietà crudel sospende il colpo,
 Che mi trarebbe da angosciosa morte?
 Quello, che far non vuoi dolor crudele,
 Tira con questo dardo audace mano.
 Morirò, e dolce sonno
 Mi parerà la morte, se non meno
 Quelle due pesti ad ammorbar l'inferno
 Gelosia, e Amore. O Re del cieco abisso
 Non lasciar penetrar sì horrende fere
 Nel regno tuo, commanda, che non passi
 D'Acheronte il nocchier mostri sì infami.
 E se pur vuoi negli antri di Cocito
 Serpenti sì crudeli, fà, che solo
 Sgoghino l'ire sue, spargano il tosco
 Sopra l'anime ingrâte, e disleali,
 Quali furono già Theseo, Giasone,
 Tra quali annouerar si può Fileno.



E : SCENA

SCENA QUARTA.

Fileno.

Figlia del gran Tonante, honor di Delo,
 Gran sorella di Febo, lume eterno
 Del primo ciel, che gratie, che fauori
 Son questi, che mi fai? tù eccelsa, e degna
 A me vile, e negletto? tù sublime
 A me basso? tù Diua à me mortale?
 Ancor l'indotta, & inesperta mano
 Non sà reggere l'arco, e al debil fianco
 Appesa la faretra è graue incarco,
 E tù benigna Dea gli dai possanza
 D'uccider belue indomite, e superbe.
 Il giouinetto core, il qual pauenta
 Le men seluagge fere, assaltar osa
 Mercè del tuo fauor non dame, ò cerui,
 Ma feroci cingiali, & orsi horrendi.
 E vero, è vero, c'hoggi
 Vittoria hò riportato alta, & illustre,
 Ma per me hai combattuto; tù donasti
 Forza à me, virtù a strali, empito à l'arco,
 Robu tezza à lo spiedo, e à la bipenne.
 Pero tutto l'honor, tutta la gloria
 Si deue non à me, ma al tuo gran nume.
 E se pur qualche parte à me si serba
 Di questo honor, da te lo riconosco.
 E te ne rendo quelle maggior gratie,
 Che bocca può narrare, esprimer lingua,
 Intelletto capir, comprender mente.
 In ogni tempo honorerò i tuo' altari

Con

on incensi, e soauì Arabi odori.
 più candidi agnelli de la greggia
 offerirò ne' sacrificij tuoi.
 anzi il mio core à te già dedicato
 sempre al tuo nume fia vittima monda.
 se ti piaccia ò del gran Gioue figlia
 tutto conseruar l'animo casto,
 che t'hò sacrato. Nò nò santa Dea
 non permetter, che infesti
 moroso veneno
 questo pudico seno.
 colpi de' tuoi strali onnipotenti
 discostar Cupido, e tien lontane
 Venere impudica le lusinghe.
 la fiamma non m'ardi,
 non mi legghi altro laccio,
 che fiamma, e laccio di pudico affetto.
 non prezzi altro piacer, ne s'inuaghisca
 altri dilette, che de' tuoi la mente.
 faretra, strali acuti, arco sonoro
 del mio potente nume altera insegna,
 voi sian li miei studij, in voi riposti
 tutti i pensieri miei, da voi ricerco
 amoso grido, e spero ancora vn giorno
 per voi le tempie ornar di nobil fronde.
 ditemi dunque scorte alme, e felici
 sentier di virtute. In tanto (mentre
 aspetta la mia cara genitrice)
 cercando per questi contorni
 occasion con voi di noua gloria.



S C E

SCENA QUINTA.

Licori in habito negro.

POiche son giunta in questa selua ombrosa,
 Il cui natioo horrore à morte inuita,
 Vestita di lugubri, neri panni
 Del mio funesto, lagrimoso fine,
 E del'alma dolente indicio aperto,
 Finirò i miei tormenti, le mie pene,
 Che son più de le stelle,
 Più de l'onde del mar, più de l'arene.
 Tormenti, e pene, quali
 Patisco, & hò patito,
 Poiche beuei d'Amor l'amaro tofco.
 Mentre ò Dea de le selue albergo diedi
 A la tua santa luce in questo seno,
 Candidi vissi i dì, chiare le notti,
 Benigno mi fù il ciel, prospero il fato,
 Sciolta da cure, e libera da noie
 In gran felicità viuea la mente.
 Ma poiche i male auuenturosi lumi
 Nel figliuolo di Venere riuolsi,
 Sol ombre miro, tenebre, & horrori,
 E di continuo pianto il viso aspergo.
 Felice me, se rimirar potessi
 Quella tua chiara risplendente stella,
 Ch'era perpetuo giorno al mio orizzonte;
 E ricondurre al fortunato porto
 La misera, e infelice naucella.
 Ma troppo è impatronito
 Del mio pensiero il gran tiranno Amore.
 S'ag.

Saggiunge à tanto male, à tanto danno,
 Che'l crudo mostro de la gelosia
 Hà sparso nel mio petto il suo veneno.
 Nè à Titio mai ne gl'infernali abissi
 Stracciò le sempre rinascenti fibre
 Il rapace auoltor, come quest'empia
 Mi straccia il corco' suoi denti di ferro.
 Pugar con inimici sì potenti
 Non potè il grand' Alcide, hor che far deue
 Inesperta fanciulla, imbelle, inerme?
 Fuggir non posso, che son chiusi i varchi,
 Et al volo d'Amor pigro è ogni corso.
 Gridar mercè non gioua, che quest'empi
 Han sempre di pietà chiusa la porta,
 E si pascon di lacrime, e di pianti
 De' miserelli amanti.
 Riuelare il mio amor? dire il mio foco?
 Dimandar refrigerio à le mie fiamme?
 Non voglia il ciel, pria fulmine descenda,
 E ne disperga la memoria, e'l nome
 Con questa vita mia, ch'io ti profani,
 E macchi d'un sol neo la tua bianchezza
 Del sesso femminile
 Tesoro pretioso honestà santa.
 Patir tanto dolor, tanto tormento,
 Viuere in tanti affanni, in tanti guai
 Non posso più, nè voglio. Dunque morte
 Sola può terminar questo mio pianto.
 Termini dunque, e à vn colpo tagli il filo
 De la mia vita, e l'amoroso laccio.
 Cintia se li tuoi santi altari aspersi
 Di bianchi gigli, e candidi ligustri,
 E S'ar.

S'arfi incensi, ofrij voti, doni porfi
 Con calde preci, e cor deuotò, e pio,
 S'hò conseruato intatto, & incorrotto
 Il mio virginal fior, se prima eleggo
 Morir, che dimostrar mi d'Amor serua,
 Non mi negar, ti prego, santa Dea
 Vna sol gratia, fa che questa morte
 Non mi sia ascritta ad amorosa rabbia.
 Ombrosa selua, la cui verde herbeta
 Sarà feretro à le mie fredde membra,
 China, ti prego, li frondosi rami
 De' tuoi cipressi sopra il corpo effangue
 Che gli saran pompe funebi, e tomba.
 Dardo, che in mille fere ti mostrasti
 Forte, & acuto, mostra la tue forze
 Ne i crudi mostri, che nel petto albergo.
 In lor scopri il tuo ardir, sì che ad vn colpo
 Con me fian morti gelosia, & amore,
 E'l sangue ammorzi l'amoroso ardore.

SCENA SESTA

Fileno, Licori, Hirco Satiro.

Lic. **A** H traditor, ah Satiro maluagio.

Lic. Sentito hò vn gran rumore. *Fil.* ohime

Hir. Se tù sei morto, mia sarà Licori. [son morto.

Lic. M'hò sentito nomar, che sarà questo.

Hir. Maledette le ninfe, io pur volea

Spedirlo affatto. *Lic.* Ahime vedo Fileno

Disteso in terra, e i Satiro, che fugge.

O ch'angoscia, o c'orrore, o che spauento

Maggiore che di morte il cor m'affale.

Fileno

Fileno ferito ahime, Fileno more.

O Satiro crudel, perfido, iniquo

Qual Hidra, qual Aletto, qual Megera

Con rabbia, qual mai hebbe il can trifauce,

O s'altro più crudele in stige alberga

Horrido mostro, à dissipar ti spinse

Le delitie di Venere? i tesori

Del Dio d'amor? l'idea de la bellezza?

O inimico destin, o sorte auuersa,

Acciò che'l mio morire

Sia l'istesso martire,

Mi disturbi la morte, e mi riserbi

A così amara, e sì dolente vista?

A spettacolo sì acerbo, e sì funesto?

Fileno ahime, Fileno. Copre, ecclissa

D'horrida morte tenebroso velo

Quelle stelle lucenti? quei duo soli,

Da i cui splendidi raggi il foco scese,

Che destò tanto incendio nel mio petto,

Nel mezo giorno son giunti à l'ocaso?

Ahime doue è fuggito il bel colore

De le vermiglie mattutine rose

De le fiorite guancie? chi hà mutato

Li bianchi gigli in pallide viole

Di quel bel volto? volto, che già fosti

Nido d'Amore, e de le gratie albergo,

Hor cruda morte oscura? hor di squallore

Lugubre, di pallor funebre ingombra?

Bocca, che mi dicesti

Quelle care parole,

Hora stai mura, e i dolcissimi accenti

Sopra ogni canto di cigno, e sirena

Si son mutati in silenzio di morte

Mae

Mani, che di candore
 Superate l'auorio, e l'alabaastro;
 Mani, che già sciogliendo
 Dal tronco le mie chiome, mi legaste
 Con strettissimi nodi il core, e l'anima,
 Immobili hora state,
 E l'ingiurie d'Amor non vendicate?
 Cupido spenti sono i tuoi trofei,
 Cascata è la tua gloria, giace, langue
 Desolato, destrutto il regno tuo.
 Spezza pur l'arco, e rompile faette,
 Despiuma l'ale, vesti nero manto,
 Sospira, gemi, e da i ciechi occhi versa
 D'amaro pianto inefficabil vena.
 Anima bella se girando vai
 Intorno queste piante trà quest' ombre,
 Ascolta i miei dolori, i mei lamenti.
 Amai, & amo, & amerò in eterno
 La tua cara, gentil, gradita spoglia.
 E chi non amarebbe
 Li carbonchi de i rai, l'ostro del viso,
 L'oro del crin, l'auorio de la fronte?
 Ma molto più gli atti diuini amai,
 Le maniere leggiadre, e peregrine,
 Gli angelici costumi, e doti eccelse.
 Ma à l'empito d'Amore resistendo
 D'honorata vergogna saldo freno,
 Chiusi, e celai l'amorose fauille
 Nel più profondo loco del mio petto.
 Languiva il cor da mille fiamme acceso,
 Ma di sì dolce ardor fatto ricetto
 Anco gioiua, e l'amorosa speme

Col

Col ventilar de l'ale
 Talhor tempraua l'amoroso foco.
 Ma il vento impetuoso
 De l'empia gelosia nel sen spirando
 Hà fatto insopportabile la fiamma.
 Sì che mostra à pietà de le mie pene
 Echo mi disse, che la morte sola
 Refrigerar potea l'incendio mio.
 Et era già vicina al passo estremo,
 Quando sentij chiamarmi. E se tu fosti
 Quella, che m'inuitasti, anima bella
 A seguir l'orme tue, non dubitare,
 Ch'adesso m'apro il seno, e à te ne volo
 Per dimorar con l'alme inamorate
 Teco in eterno trà gli ombrosi mirti.
 Ma auanti che nel petto il ferro immerga,
 Giusto è pur, che trà tanti miei martiri
 Meschi vn breue diletto, e che quest' alma
 Di nettare beuendo vn sorso solo
 Senta nel suo partir manco dolore.
 Voglio rapir dal scolorito viso
 Gelidi baci, che caldi sperai.
 Fileno ascriui à troppo ardente amore
 Questo foauefurto. ò potes'io
 L'anima trà queste pallidette labra
 Versando, rauiuare il nobil corpo.
 O dolce bocca. Ahi ahi che fai Licori?
 Dunque piacer sì labile, e fugace
 Ti fa porre in oblio l'honestà tanto
 Riuerita da te? dunque nel fine
 De la tua vita con atto impudico
 Macchi la bella, generosa mente?

Mo.

Morirai infame, che le piagge, e i monti,
E l'herbe, e i sassi, e questa selua, e l'aure
Narreran questo fatto, e irriterai
Col temerario ardir l'ombra pudica,
Che v'è girando intorno il corpo effangue.
Mi par di sentir gente. Ecco Tirinta
Con alquanti pastor. Voglio aspettarla,
Poiche tempo non hò più di celarmi.

SCENA SETTIMA.

*Choro di pastori, Tirinta, Lico-
ri, Fileno.*

Dunque Fileno fù sì coraggioso,
Che solo affrontò l'orso, e poi l'uccise?
ir. Così Delio m'hà detto. *Ch.* O te felice,
E bene auventurosa genitrice,
Che se ben t'hà priuato inuida morte
Del carissimo sposo, hai nondimeno
Di quella nobil pianta inclito ramo,
Chè frutti illustri di virtù produce.
ir. Hò certo gran cagion di rallegrarmi
Per questo figlio, nondimeno io sento
Vn nò sò che di flebile, e dolente,
Che tiene oppresso il core,
E par, che gli occhi à lagrimare inuiti.
Vedo vna ninfa, che vestita à bruno,
Par, che miri vn pastor, che in terra giace.
Ahime quella lugubre, nera veste
Mi è d'affanno vicin nuntio infelice.

Mi

Mi par Licori sorella di Tirsi.
Ma non l'hò più veduta in veste nera.
Mi langue il core, mi s'aggiaccia il sangue.
Andiamo à quella volta. Ahime che'l piede
Arretra, fugge il moto, e'l passo abhorre.
Perche Licori di color funesto
Oggi vestita sei? perche sospiri?
Perche di pianto aspergi il volto, e'l seno?
Chi è quel, ch'auanti te disteso giace?
Prima sì secchi, o da la bocca suelta
Questa lingua mi sia, ch'ella t'apporti
Nouasi miserabile, e dolente.
Date stessa veder potrai Tirinta
Del satiro maluagio opra crudele.
O me infelice, quest'è il mio Fileno,
Quest'è il mio caro figlio. O sorte auersa.
Figlio chi mi ti inuolla? chi mi priua
Del gradito semblante? chi mi rompe
L'altacolonna, oue appoggiar sperai
La mia vecchiezza? o pretioso germe
Che impetuoso turbine ti schianta?
Non questi li trofei de la tua caccia?
Non questi li trionfi? sono queste
Le corone, e le palme? questi i premi,
Chora ti dà Diana? ah nume infasto,
Li miei prieghi inestorabil, fiero.
Dunque d'atro pallor coperto è il viso,
Che di neue compose, ed'ostro tinse
Nel mio ventre natura? dunque il capo,
Che fù nel periglioso arringo molle
D'honorato sudor, suda hora sangue?
Occhi fenestre già de l'oriente

A gli

A gli occhi miei, voi voi sete velati
 Da caligine oscura: in voi s'ammorza
 Il chiaro lume, che squarciaua il fosco
 De le tenebre mie: voi chiusi stando
 In sempiterno sonno, i miei chiudete
 In sempiterna notte di martiri:
 Soave bocca, da la qual spess' hebbi
 Dolci parole, dolcissimi baci,
 Deh rendi baci à baci, voci à voci.
 Deh non star più in silentio, dimmi almeno
 Vna sola parola. Madre cara
 Non vi lagnate più, restate in pace.
 O figlio, o figlio oue mi lasci sola
 Trà nembi di sospir, pioggie di pianto:
 O core mio indouino ecco l'angoscia,
 Che tu temevi, ecco svelato il sogno,
 Ecco dal serpe ucciso il mio Fileno,
 Ah perche dico mio, se l'hò perduto:
 O figlio, o figlio quando ch'io speraua
 (O vane mie speranze, o creder folle)
 Sciugar il pianto, serenar la fronte,
 Saldar la ancora sanguinosa piaga,
 Ch'Alteo mi fè morendo, ahime non solo
 Tu la inasprisci, ma profonda, e acerba
 Noua ferita in mezzo'l core imprimi.
 E à colpo sì mortal viua rimango?
 E'l dolor non m'ancide? e ancora spiro?
 Satiro iniquo, ch'uccidesti il figlio,
 Uccidi ancora l'infelice madre.
 Contra me aguzza il ferro, in meriuolgi
 E strali, e dardi, e spade, e lancia, & haste.
 Sfoga in me l'ira tua, squarcia, trafigi

Con

Con mille colpi il petto; ecco che l'osco
 Bersaglio à le ferite, ecco che nudo
 Stà auanti le percosse. O morte cara,
 Morte felice, se morir potessi
 Appresso il mio dolcissimo Fileno.
 Il dolor sì m'opprime, che non posso
 Formar parola. *Fil.* ohime. *Tir.* figlio apri gli
 Guarda la madre tua, ritarda vn poco (occhi,
 Il tuo morir, ritien, ritien lo spirito,
 Non fuggir così presto, ancor io vengo,
Tir. deh non fare
 L'essequie al tuo figliuol, prima che mora.
 Ecco che spira, ecco che i languidi occhi
 Alza, & abbassa, e forse la percossa
 Non è sì graue, come tu la stimi.
 Portiamlo dunque à casa, acciò si curi.
Lic. Si sì pastor cortesi, alzate in piede
 Il giouinetto, vno lo prenda in braccio,
 Vn altro sia sostegno al capo offeso.
Lic. Faremo volentier, quanto commandi.
Lic. Ferma sicuro il piede, e à passo lento
 Camina. *Fil.* Madre quando quà venisti?
Tir. Care viscere mie come ti senti?
Fil. Stordito alquanto. A te bella *Licori*
 Per l'offitio pietoso grazie rendo.
Lic. Quest'è poco al desio, c'hò di seruirti.
 Stà di bon cor *Tirinta*, spero presto
 Veder *Fileno* sano, e te gioconda.
Tir. O sommo padre *Giove* aiuta, prego,
 Il mio figliuol. Gran nume de le selue
 Confesso hauerti offesa
 Con lingua empia, profana.

Me

Ma perdona al dolor, che non hà legge,
E rompe il freno d'ogni riuerenza.

SCENA OTTAVA

Choro di Cacciatori, Mopso.

Non posso non stupirmi,
Ch'essendo Tirsi amico di Frosino,
Non sia stato à la caccia.
E tanto più stupisco, ch'egli amando
Ardentemente, com'è noto, Siluia,
Sì bella occasione habbia perduta
Di vagheggiarla, cosa, ch'à gli amanti
Suol di rado auuenire.
Poiche per sassi, e rupi, e scogli, e balze,
E rapidi torrenti, e mare irato,
Trà gli orsi, trà le tigri, trà le fiamme
Seguirian le sue Dime.
Bisogna dir, che qualche strano caso,
E insolito accidente gli sia occorso.
op. O dispietata sorte, ò ria fortuna,
O successo dolente, ò caso acerbo,
O giorno miserabile, & infauito
Degno d'eterno, inconsolabil pianto.
. Odo vna voce lagrimosa, e mesta.
op. O sommi Dei per qual misfatto enorme
Nembo sì fiero di furori, e d'ire
Dal ciel mandate? ò santa cacciatrice
Perche permetti, che sangue innocente
Sia sparso in queste selue? sono pure
A la tua santa Deità sacrate.

Mi par Mopso costui, certo egli è desso.
op. Che core sarà il tuo
O misera Licori,
Quando tù intenderai la cruda morte,
Di chi non sol teco hebbe noue Lune
Commun albergo il ventre di Leandra,
La cuna, il latte, gli alimenti primi,
Ma il viso, i detti, gli atti, e fuor che'l sesso
Totalmente ogni cosa à te simile?
Suenturata fanciulla,
Tù, mentre ch'eri in fasce,
Perdesti il genitor, la genitrice.
Et hor perdi il fratello,
De l'honor, de la vita,
De la tua castità fido sostegno.
E tù mia lingua sarai messaggiera
A lei di tanto affanno?
. Andiam compagni ad incontrarlo. *Mopso*
Perche tanto ti lagni? perche spargi
Da gli occhi pianto, e dal petto sospiri?
op. Hò pur troppo cagione
D'accender l'aria di sospiri ardenti,
E risolvermi in lacrime. E caduto
Vno de' principal sostegni, è spento
Vn de i lumi maggior, suelt'è vna pianta
Ahi de le più gentil di queste selue.
Mopso le tue parole
Ci trafiggono il core.
Non ci tener sospesi, dici presto,
Qual sia l'acerbo caso.
op. Ahime il figliuol d'Alcippo, e di Leandra,
Quel germoglio diuin del Dio de' boschi,

Quella

Quella prole di Pane,
 Quel leggiadro pastore,
 Sì saggio, sì prudente,
 Esempio di virtute,
 Specchio di cortesia,
 Honor di queste selue,
 Splendor di questi colli,
 Quello da tutti amato,
 Fuorchè da vna crudele,
 Non sò, se deuo dire o ninfa, o fera,
 Quello, ahime li singulti
 Mi togliono il parlare, e'l duol m'accora.

b. Non ci affligger più Mopso, è morto Tirsi?

Top. Così non follè morto O patron caro.

b. Ahime che dici? quando? doue? come?

Top. Questa mane fù Delio ad inuitarlo

A la caccia da parte di Frosino,

Ma per alcuni graui impedimenti

Venir non pote. Poi Damone, & io

(Commandando così Tirsi) venimmo

Con Licori, con Siluia, & altre ninfe.

Occorse poi, che mentre io staua intento

A rimirar la pugna, che Fileno

Solo facea con quell'horribil orso,

Licori uscì di caccia, e non sò come,

Tantosto che di questa sua partenza

M'accorsi, quà, e là l'andai cercando

Insieme con Damone, il quale hauendo

Con voi volsiuto accompagnar à casa

Fileno, andai, per ritrouar Licori,

Al colle, al fiume, à la fontana, al poggio.

Ma non la ritrouando in loco alcuno,

Mi

Mi risolsi cercarla ne la selua.

Et ecco, mentre vado

Trà le più folte, e più secrete parti,

Vedo vn Leon, che come diuorato

Hauesse qualche fera,

Tinta di sangue hauea la bocca, e'l mento

Io pieno di timore, e di spauento

Per ritornare in dietro il piede volsi.

Ma vidi, ch'egli di mangiar satollo

Andaua verso'l monte, oue si stende

La più deserta parte de la selua.

Riuolgo gli occhi intorno, e veder parmi

Non sò che di vermiglio; vado, e trouo

(Ahi lagrimosa vista)

Questi panni di Tirsi

Stracciati, e sanguinosi.

Nè molto indi lontano

Ritrouai questo cinto,

Che di sua man Licori gli hà tessuto,

Di morte indici troppo manifesti.

Ch. O destino crudele come meschi

L'amaro al nostro dolce? come turbi

La nostra gioia? come in pianto amaro

Riuolgi il riso? ah che sotto la Luna

Non è contento, che compito sia,

E dal gioir non è lontano il duolo.

Mop. Lasciate à me le lagrime, e i sospiri,

C'hò perso ogni mio bene, & esser deggio.

A l'infelice, misera sorella

Messaggio d'amarissima nouella.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Hirco Satiro.



A sorte hà fauorito il mio
segno,
E chiamar mi potea felice
pieno,
Se non sopraggiungeua à l'im
prouiso

Quella ninfa importuna, che vestita
Di nero con infausti neri auspici
Mi disturbò la cominciata impresa.
Il subito accidente, la paura
Di non esser scoperto non lasciòmi
Tempo di riguardar, chi ella si sia.
Io vedo molto sangue in questa strada.
O che Fileno è morto, o poco viuo,
Perche da questo nerboruto braccio
Colpo non scende mai se non mortale.
O vittoria felice, o impresa rara,
Fine de le mie angoscie, e del mio pianto;
Principio del mio gaudio, e del mio riso.
In premio de la qual nè ricche spoglie,
Nè verdi lauri, nè gloriose palme,
Nè applauso popolare, nè altro trofeo

Vo-

QVINTO.

Voglio, che la bellissima Licori.
Hauca disposto acquistare il suo amore
Con parole, e ambasciate, e messi, e prieghi,
E carezze, e lusinghe, e offerte, e doni,
Con seguirla, seruirlo, & adorarla.
Ma rozi pastorelli vsin quest'arti,
Timidi garzonetti, imbelliamanti,
Che quando sono auantile sue ninfe,
Con atti supplicheuoli, & humili,
Con flebil voce, con singulti, e pianti
Tentano intenerirgli il duro petto.
Il famelico gregge in chiuso ouile
Aspetta, che'l pastor lo guidi al prato.
E attende il cagnolin, che da la mensa
Picciola mica il suo patron gli porga.
Ma il robusto cingial, l'aquila audace,
Il feroce leon, la fiera tigre
Con dente, rostro, artigli, morso, & vnghie
Si procacciano il cibo; e li gagliardi
Satiri con ardir, con violenza,
Con rapine, con sforzi hanno le ninfe.
Adunque poiche spento è il mio riuale,
Voglio rapir Licori, e poi sforzarla.
Eccola à punto. Ti ringratio o sorte,
C'hoggi mi sei tanto propitia, e pia.
Vò discostarmi alquanto, e quando tempo
Mi parerà, con empito da tergo
Correrle à dosso, e cingerla ne' fianchi
Con queste braccia, e portarla nelantro.
A fè à fè non vuole questa volta
Hirco per grauità di superciglio,
Per honestà, per maestà di volto

Re-

Restare di bagnar in questo fonte
Le labra, e spegner l'amorosa sete.

SCENA SECONDA.

Tirsi in habito di Licori, Hirco Satiro, Dori.

Tir. **N** Ascosi li miei panni trà i virgulti
De la vicina selua, sono andato
Per prenderli, e poi far, quant'hò disposto
Ma non gli hò ritrouati. Io mi stupisco,
Come in quell'hermo, e solitario loco.
Que vestigio humano non appare,
Sia capitato alcun, che gli habbia tolti.
E tanto più di marauiglia m'empio,
Quanto che hò ritrouato quei cespugli
Tinti di sangue, e appresso orme di belua
Sanguigne impresse ne l'herbetta molle.
Mi conuien gire à casa, se cauarmi
Io voglio questa veste di Licori,
E mettermi altri panni, che con lei
Vscir di vita nè voglio, ne deuo.

Hir. Hor esco de l'aguato, vò assalirla
Da questo lato, ecco le corro addosso.

Tir. Chi sei tù, che m'hai preso? *Hir.* Io son col
Che prima tù prendesti ò bella ninfa,
E con la beltà tua legato tieni.
Onde non dei dolerti, s'io tirando
La pariglia de' nodi, e de' legami.

Tir. O che insolente mostro, crede certo,
Ch'io sia Licori. Vò fingere vn poco,
Per scoprir meglio, qual sia la sua mente

Vcr.

Verso la mia forella.

Satiro mio gentile questi sono
Legami d'inimico, e non d'amante.

Hir. Non ti lego con funi, o con catene,
Ma de le braccia mie nodo gentile
Faccio al tesoro de la tua beltade,
Acciò che crudeltà non me la inuoli.

Tir. Vorrei saper, di qual crudeltà intendi
Hirco mio caro. Se tù forse accenni
Licori, tù hai gran torto, perche lei
Non hà d'orso, ò di tigre
Il core, nè mai teco fù crudele.

Hir. Crudel sarebbe il fonte,
Il qual con liberale, e larga vena
Non donasse quell'acqua,
Che per sempre donar non manca, ò scema.
Crudele è quella ninfa,
Ch'essendo tutta amore
Il suo amore non dona,
Del qual quanto più dà, tanto più abonda.

Tir. Amore è troppo pretiosa gemma,
Non si dà, nè si dona
Se non con ricompensa d'altro amore.

Hir. Dunque de l'amor tuo sij mi cortese,
Che largo guiderdon, ampia pariglia
D'amor sei per hauere, anzi hor ti faccio
Di tutto l'amor mio libero dono.

Tir. Se ciò credessi, mi terrei felice.
„ Ma non ti credo, percioche colui,
„ Il qual tutto promette, niente osserua.

Hir. Ninfa, ti giuro per quel nume eterno
Padre de le stagioni, occhio del cielo,

F

Ch'ar-

Ch'ardo per te d'amore, e mentre i pesci
Ameran l'onde, e gli aprì gli alti monti,
Mentre si pasceran l'api de' fiori,
L'herbedi pioggia, gli animali d'aura,
Tal fiamma farà ardente nel mio petto.

Tir. Solenni giuramenti, large offerte
Sono arti consuete de' gli amanti,
Che poi suaniscon come fumo al vento.

Hir. L'opre corrispondenti à le parole
Ti faran certa del mio cor verace.
Dunque disponenti amarmi, poiche t'amo.

Tir. Non si diuenta amante sì ad vn tratto.
L'amore è come tenerella pianta,
Ch' à poco à poco crea, nutre, fomenta
Sol lento, fresco humore, aura soaue.

Hir. Sò ben, che voglio, che tù m'ami adesso

Tir. O che gradito amante. Ch'ami adesso
Quel tuo viso caprin? quelle bauose
Tue labra? quella fetida sentina
De la tua bocca? quelle corna immonde?
Quegli occhi d'orso? quella hirsuta barba,
Che sembra sete di seluaggio porco?
Dunque con modi sì brutti, e nefandi
Tendi insidie à le ninfe mostro infame?
Hor da te mi suiluppo à tuo mal grado.
E quando meno tù vi penserai
Mostruoso capron, farò pagarti
Di tanta sfacciatagine la pena.

Hir. Tù così mi dispreggi? tu minacci
Di castigarmi temeraria ninfa,
Che sotto manto di pudico volto
Copri mente lasciua, opre inhoneste?

Tù

Tù menti traditor, perche Licori
Hà casto il cor, sicome hà honesto il viso.
E benche abhorri generosa mano
Macchiarfi in sangue vil, pur giusto sdegno
Mi sforza vendicar sì graue oltraggio.
Mirami ben, son Tirsi, e non Licori.
Tù fuggi? buon per te, ma ad ogni modo
Vna altra volta lauerai co'l sangue
Le macchie de la tua bugiarda lingua.

Dor. Parmi colà vedere
La mia Licori, e'l satiro à contesa.
Sono essi certo. Hirco si è posto in fuga
Voglio saper da lei
Di sì strano accidente la cagione.

S C E N A T E R Z A.

Dori, Tirsi.

Dor. S'lo non m'inganno, il raccorciato crin
E l'ardito sembiante, e'l moto fiero,
E la fuga del satiro, & il dardo,
Che tieni in mano in atto di ferire,
Dimostran, che sei Tisi, e non Licori.
O che veggio, o che veggio.

Tir. Dori tù vedi duo contrarij effetti
In me d'odio, e d'amore,
Contrarij trà se stessi, e à me inimici.
E quel, che forse inusitato, e nouo
Ti parerà d'vdire, amor più ch'odio
Mi è inimico seuerò, aspro, crudele.
E vuole il ciel, che d'ambiduo non possa
Vittoria riportar se non con sangue,

F

2

D'odio

D'odio con sangue altrui, d'amor col mio.
 E poiche tentat'hò, per vincer l'odio,
 Spargere il sangue del fatiro iniquo,
 C'hà hauuto ardir (pensandomi Licori)
 Atti insolenti vfar, detti profani,
 Resta, ch'io vinca amor spargendo il mio.

Dor. Sicome col valor de la tua destra

Potrai superar l'odio, così puoi
 Meglio con la virtù, che col tuo sangue
 Vincere amor. Ma dimmi caro Tirsi
 (E per quel caro affetto, c'hà legato
 Tua sorella, e me insieme te ne prego)
 Quale è la ninfa, ch'ami? per qual causa
 Sotto femminil gonna il sesso menti?

Tir. Dunque quello, che fanno e fiumi, e colli,
 E selue, e monti, e le profonde valli,
 Che spesso rispondendo à miei lamenti
 Sonano il nome de l'amata ninfa,
 Dori tù non lo fai? non fai, che Siluia
 E il foco del mio amor? non fai, che Siluia
 E la mia fiamma, & il mio incendio ardente?
 Siluia è quella, per cui

(Così mi spinse amoroso desio)
 Vestito hò questa spoglia femminile
 Pingendomi Licori, e venni teco,
 Con Erminia, con lei, con altre ninfe
 Questa mane à la caccia non per altro,
 Che per vederla, vdir la vagheggiarla
 Senza timore alcun, senza rossore.
 O Dori s'io sapessi raccontare
 La dolcezza, la gioia,
 Il diletto infinito, il gaudio immenso,

Che

Che prouai, mentre (ò amara rimembranza
 Di ben perduto, d'allegrezza spenta)

Vdiua l'armonia de le parole,
 E rimiraua l'angelico viso,
 Saprei raccontar anco,
 Quante gioie, e dolcezze
 Nel gran regno d'Amor disperse sono.

A l'armonia io aue,
 Qual mai nè da le Muse, nè da Febo
 Vdirono Parnaso, & Helicon:
 Qual mai causarono le celesti sfere,
 Mentre son mosse da le menti eterne,
 Stauan l'orecchie attente.

Gli occhi in quella bellezza,
 Ne la qual come in purissima idea
 Le bellezze quà giù disseminate
 Tutte raccolte son, stauano fissi.

Talhor l'vdito inuidiò la luce,
 Che godean gli occhi, e gli occhi à lui il con-
 El vno, e l'altro senso (cento.

Ebro, ma non satollo
 Di luce, e melodia
 Pensò esser sciolto dal corporeo velo,
 Et habitare in cielo.

Ma ahime deh quanto è vero,
 Che se troppo alto il volo

Alza palustre augel, si tarpa l'ale?
 Non durò molto questo mio contento.
 A breuissima gioia, à poco riso
 Successe aspro martire, eterno pianto.

Quando tù ti partisti
 Per seguir quella ceruetta, vn'apro.

Attizzato da noi ci diè la caccia.
 Così hauesse egli nel mio sangue tinte
 Le zanne horrende, e sbranatomi il petto.
 Dopo lungo fuggir ci ricouriamo
 Non lontano di qui, ma mentre penso
 La vita hauer saluato, in morte incorro.
 Percioche Siluia (e non saprei dir come,
 Ch'alhora vn graue repentino horrore
 M'ingombrò l'intelletto, e occupò i sensi)
 Dal capo mi leuò la finta chioma.
 Hor stà ad vdir l'asprezza,
 L'acerbità del mio crudel destino.
 Come da paludoso stagno uscita
 Stendendo l'atro, tenebroso velo
 A gli vltimi confin de l'orizzonte,
 Copread vn tratto il luminoso volto
 Del Sole oscura nube, e leua il giorno.
 Poi grauida di piogge, e di tempeste
 Distrugge i seminati, e i rami schianta
 D'annosi cerri, e di robuste quercie,
 E con lampi, e baleni, e tuoni horrendi
 Afforda il cielo, e sbigottisce il mondo:
 Così nube di sdegno (in horridisco
 Nel raccontarlo) copri il bel sereno
 De la faccia di Siluia, e quelle luci
 Già del foco d'Amor fucile, & esca
 Spiraro fiamme d'ira, e quella bocca,
 Da cui già uscìro angelici concenti,
 In me versò di fieri oltraggi, e d'onte
 Impetuose piogge, horridi nembi,
 Baleni, lampi, fulmini, tempeste.
 E dopo mille ingiurie, e mille atroci

Male.

Maledicenze m'intimò la guerra
 D'implacabile sdegno, & odio eterno.
 Hor qual petto di ferro, e di diamante
 Tarebbe saldo à così fieri colpi?
 Dunque quello di Tirsi, ch'è sì molle
 Non ritrouando schermo à tanto affalto
 Hà con ragione eletto, chela morte
 Termini i suoi martiri, e le sue pene.
 Dori poiche qui giunta
 Al maggior vopo sei,
 Ti prego dar sepolcro al corpo esangue
 Appresso questo Pin, nela cui scorza
 Hò incisa la cagion del mio morire,
 Acciò sia noto & à pastori, e à ninfe
 L'amore mio feruente verso Siluia.
 Et ella quà passando veder possa
 Lugubre pompa, e funesto trofeo
 De la sua crudeltade, e forse vn giorno
 (O me beato s'auuenisse questo)
 Trar vn sospir, gettar due lagrimette,
 E dire, ossa di Tirsi habbiate pace.
 Or. O Tirsi come in te, che sei sì saggio
 E potuto cadere
 Sì disperato di morir desio?
 Adunque per bellezza
 Più frale, e più fugace,
 Che leue nebbia auanti raggio estiuo
 Vccider vuoi te stesso? il bue col corno,
 Con le zampe il Leon, col tosco il Drago,
 L'Orso con l'vnghia, l'Aquila col rostro
 Fan guerra atroce, e fiera
 A chi priuarli de la vita tenta,

F 4

Etù

E tù crudele più che fera, & angue
In te riuolti il ferro? incrudelisci
Ne la tua vita? e come Lestrigone
Ne le viscere proprie il morso figi?

Tir. ,, Anteponer la morte.

,, Ad infelice vita

,, Biasmo non è, ma cosa da huomo forte.

Dor. Dunque morendo pensi esser stimato
Huò coraggioso, e forte? ah sciocco, ah insano

,, Il vero ardire, la vera fortezza

,, E vincere se stesso, è superare

,, Con inuita costanza i propri affetti.

Tir. Tutti gli affetti miei

Son soggetti à gli affetti di colei,

Il cui maggior desio

E vedere il fin mio.

Dor. Dunque à la cruda, aspra nemica tua

In guiderdone de l'ingiurie, & onte,

De l'atroci repulse, e fieri oltraggi

In cosa grande sì, com' è la vita

Più pretiosa de tutti i tesori

Con danno irreparabile, & eterna

Vergogna tua disegni compiacere?

Tir. Non ritrouo altra strada, che'l morire

Per sottrarmi à la pena, & al martire.

Dor. Dunque Tirsi il tuo male

Non hà rimedio alcun, se non la morte?

Ma dimmi, quando tù col ferro haurai

Aperto il varco à l'anima dolente,

Oue pensi, che lei stenderà il volo?

Oue pensi, che lei farà passaggio?

Tir. Trà l'alme inamorate

Di

Di Vener bella in grembo.

Dor. Si ne li regni oscuri d'Acheronte

Trà l'anime dannate.

E questo farà ò Tirsi

Sottragerfi da pene, e da dolori?

O pur da picciol riuo

Cascare in vn profondo mar di pianto?

Tir. Non mi stordir più ninfa,

Segui tù Cintia, & io

Farò quel, c'hà disposto

Di me l'alto Dio.

Dor. Aspetta Tirsi, ascolta. O come presto

Si è dileguato. Si veloce corre,

Che sembra l'ale hauere, onde fia vano

Seguirlo. Almen trouassi sua sorella,

O alcun de' suoi pastori.

Mi par di veder vno. Egli è Frosino.

SCENA QVARTA.

Frosino, Dori.

Fro. Posso con ragion dire,

C'hoggi per noi sia stato questo giorno

E splendido, e lucente, e bello, e chiaro.

O raro, ò caro, ò luminoso giorno,

O felice, ò beata, ò lieta luce.

Mai più si vide nel ciel d'oriente

Spargere tanti fior la bella Aurora,

Nè da l'Indico Gange forse mai

De' più bei raggi in coronato il Sole.

F s

Chiaro

Chiario, sereno giorno
 Frosin ti segnerà con pietra bianca,
 Et ogn'anno con danze, feste, giochi
 Celebrerà la tua memoria cara.
 Ecco la bella Dori. O quanto hò caro
 Ritrouar gente amica, à cui dir possa
 La mia gioia, il mio gaudio, il mio contento.

Dor. Se ne le faccie risplendono i cori,
 Frosino mio tù sei pien d'allegrezza.

Fro. Dori mia cara è vero,
 Che inesplicabil gioia il cor m'ingombra.

Dor. E quale è la cagion di tanto gaudio?

Fro. Vdirai Dori cosa inusitata,
 Vdirai, che'l principio
 Di gaudio immenso è stato duolo acerbo.
 E chi creder potrebbe,
 Che da sì crudo padre
 Nascesse così caro, e dolce figlio?
 Non sò, se tù hai saputo,
 Che'l Satiro maluagio (ancor mi è ascosa
 Di questo la cagion) habbia ferito
 Con noderosa mazza à tradimento
 Fileno mio nipote. *Dor.* Ahime che dici?

Fro. E l'uccideua il brutto traditore.
 Ma il ciel, che non volea, ch'opra si iniqua
 Hauesse effetto, vi mandò Licori
 A disturbarla. Hor puoi pensar tù stessa
 Li stridi, il lutto, il pianto, le querele
 Di tutta la famiglia,
 Quando Fileno à casa fù portato.
 Tirinta, che dal tempio ritornando
 Capì (ahi caso doloroso) doue

Il ferito fanciul giacea ne l'herba,
 S'hauea stracciato il crin, graffiato il viso,
 E tuttaui riempiendo di sospiri
 L'aria, spargea da gli occhi amaro pianto.
 Licori in questo mentre
 Riuoltata à Fileno così disse.
 Vago fanciul la vita mi saluasti
 Da l'horribil cingiale, è dunque giusto,
 Che potend'io, ti rendi la periglia.
 Qui nel prato vicino herba conosco,
 Il cui succo spremuto stagna il sangue,
 E leua ogni dolore. Indi partita
 Ne colse vn fascio, e trattone il liquore,
 L'infuse ne la piaga. O virtù rara.
 Non più sanguigno humor la piaga versa.
 Si dilegua il tumor, la doglia cessa.
 Il palidetto, scolorito viso
 Del solito candore à rose misto
 Si colorisce, e ne le membra torna
 Il solito vigor, l'vsate forze.
 Che gaudio, che contento
 Fosse quel di Tirinta, e di Frosino,
 Tù stessa Dori giudicarlo puoi.
 Ci scaturia dal cor pioggia di pianto
 Da ineffabil dolcezza partorita.
 Senza parlar si mirauam l'vn l'altro
 Ripieni di stupore, e marauiglia.
 Ma si sentimmo ben strugger di gioia,
 Quando il garzon volto à Licori disse.
 Chi narrar lodi uguali à li tuoi meriti
 Potrebbe ò leggiadrissima dongella?
 Humana lingua nò, c'humana lingua.

„ Diuenta muta , quando narrar tenta
 „ Le celesti grandezze, e i diuin pregi
 „ Nè maggiormente si ponno honorare
 „ Le cose alte, e sublimi ,
 „ Che con silentio riuerente, e humile .
 E diuino il fauore ,
 E celeste la gratia , che m'hai fatto.
 Dunque è meglio, ch'io taccia , e se la vita
 M'hai dato, quella t'offerisca, e pteghi
 Non risparmiarla in ogni tua occorrenza.
 Ma è forza pur , ch'io dica
 Quel, c'honesto desio di viuer teco,
 Et vn soaue ardor , c'hora repente
 Nel cor mi serpe, à ragionar m'inuita .
 Quando fia grado à te, fia grado à Tirsi.
 (Nè in ciò cred'io, mi disdirà mia madre ,
 Nè il mio secondo genitor Frosino)
 Non voglio, ch'Himeneo con altro nodo
 Mi leghi, che col tuo bella Licori .
 Alhor la vaga ninfa
 Di modesto rossor tinta le guancie
 Rispose. Belfanciul troppo m'honori ,
 Nè mia virtute così in alto s'alza .
 S'io t'hò dato la vita , hò fatto quello,
 Ch'era obligata far , perche tù prima
 La dasti à me. Le lodi , che mi dai
 Dalle à i numi del ciel , cui piacque in queste
 Amenissime piaggie herbe produrre
 Datricide la vita . Che tù poi
 Con nodo marital meco sia auinto ,
 Nè accetto , nè rifiuto ,
 Sinche non scopra il mio germano Tirsi

Il celeste voler col voler suo .
 „ Tanta allegrezza hò nel mio cor Frosino,
 E sì grande stupor m'ingombra il petto ,
 Che l'anima rapita
 Quindi da immenso gaudio , quindi oppressa
 Da vna alta marauiglia stà confusa .
 Ma doue se' inuiato ?
 „ Io vado à cercar Tirsi. *Dor.* Purche à tempo
 Tù lo ritroui. *Fro.* E come à tempo ò Dor?
 „ Perche di quì è partito
 Disposto di morire. (passo ,
 „ Per qual cagione? *Dor.* Andiamo, affretta il
 Che per la strada il tutto narrerotti .

S C E N A Q V I N T A.

Hirco Satiro.

C' Hoggi da vn pastorel , da vn garzonetto ,
 E quel, che più mi duole ,
 Conforme al vestimento feminile
 Lasciuo, molle, effeminato, imbelli
 Hirco ingiurie sì graui, onte sì fiere
 Ricceuto habbia , e inuendicato stia ?
 Che diran gli altri satiri robusti
 Terror di queste selue, e questi monti,
 Se mai sapranno, ch'io così vilmente
 Traligno da la lor natia ferezza?
 Ah non sia ver, che lungo tempo io sofra
 Sì obbrobriosi, e vergognosi scorni .
 La prima ninfa , ò'l primo pastorello ,
 Che

Che la sventura sua mi meni auanti,
 Vò, che di tante offese paghi il fio.
 Voglio farne sì crudo, e horrido stratio,
 Che in queste selue eterno esempio fia
 Di non offender mai satiro alcuno.
 Mi par veder nella strada del colle
 Vna ninfa venir à questa volta.
 Sel'occhio non m'inganna, è Siluia, quella
 Tanto amata da Tirsi. O come hò grato
 Specialmente in costei sfogar lo sdegno.
 Perche essend' ella l'anima, la vita
 Di quel nimico mio, parrami à punto
 In lui disacerbar l'ira mia ardente.
 Vien, vieni ninfa, che darai nel laccio.
 Mi pongo nel gli aguati, e stò aspettando.
 Tantosto ch'ella in questo loco spunta,
 In collo me l'arrecco, e via la porto.
 Hor hor s'appressa, & io m'accingo à l'opra.
 Ma da quest'altra strada
 Parmi sentire calpestio di gente.
 Io mi ritirerò, sino che passi

SCENA SESTA

Silvia, Delio,

Sil. **A** Vanti il mio morir, vorrei sapere
 La certezza di quanto
 Intesti da quei serui
 De le nozze di Dori, e di Finleno.

Del. O giorno auenturoso, o giorno fausto,

In

In cui benigno il cielo
 Tante allegrezze accoppia,
 Quante egli hà stelle ne' lucidi alberghi.
 Ma ecco Delio seruo di Frosino.
 Pianta di queste selue
 S'unqua per fortunati auenimenti
 Mandaste fuor da le ruuide scorze
 Nettare, e manna, e di verdi ghirlande
 Ornaste le frondose antiche chiome,
 Hoggi stillate balsami odorosi,
 E fate illustre pompa
 Di trionfanti, e gloriose frondi.
 Mi par veder costui pien d'allegrezza.
 Aure liete, e ridenti,
 Che trà questi virgulti
 Scherzando andate con dolci susurri,
 Portate le gioconde nostre voci
 Insin ne gli antri, e ne le cupe valli,
 A cui piena di gioia Echo risponda,
 E de li nostri Heroi
 Iteri i pregi, e i vanti.
 Certo parla costui
 De le troppo per Siluia iufaste nozze
 Di Dori, e di Fileno. O me infelice
 Sopra quante dongelle
 Rinchiude nel suo grembo
 Il gran cerchio del mondo.
 Delio oue vai sì lieto. *Del.* A la fontana.
 Oue à quest'hora giouanetti, e ninfe
 Sogliono sollazzarsi in danze, e in balli.
 Per nuntiarli l'allegrezze, e i gaudij
 Di Tirinta, e Frosin. *Sil.* Dunque è pur vero,
 Che

Che sposi fatti sian Fileno, e Dori?
Del. Che vaneggi? che dici tu di Dori?
 Non sai, ch'ella à Diana è consacrata?
 Nè vuol, nè può, nè deue maritarsi?
 E ben ver, che Fileno farà sposo
 (Così cred'io) de la bella Licori.

Sil. Tu mi beffeggi Delio? *Del.* Io ti beffeggio
 Licori adesso è in casa di Tirinta.
 E à conchiuder le nozze altro non manca,
 Se non che Tirsi (e questo facil fia)
 A questo matrimonio consentisca.

Sil. Se costui dice il vero,
 Questo è quel giorno Amore,
 Che dal tuo regno parto,
 Et isviluppo da tuo' lacci il core.
 Vedo alquanti Pastor, voglio celarmi.

SCENA SETTIMA.

Choro di Cacciatori, Delio.

Ch. **A** Ndiam compagni à far l'estremo officio
 Al nostro amico Tirsi, à dar sepulcro
 A le reliquie di pastor sì caro.
 Se pure alcuna dal dente crudele
 Del feroce Leon sarà auanzata.
Del. Ahime che sento? mi si aggiaccia il sangue,
 E pieno di timor palpita il core.
 O cortesi pastori
 Ch'andate voi di Tirsi ragionando
 Lagri nati, e dolenti?

Ch.

Parliamo sospirando
 De l'acerbo suo caso. *Del.* Di qual caso?
 Ch'egli nel vicin bosco
 È stato diuorato da vn Leone.
 Così hà narrato Mopso, che in quel loco
 Hà trouato quà, e là le vesti sparse,
 Squarciate, e piene di cruore immondo.
 Et hora noi andiamo
 A ritrouar le reliquie infelici
 Per darle sepoltura.
Del. O caso alpro, e crudele.
 O accidente funesto, o sorte cruda.
 Non vò gire à la fonte,
 Sinche più certa noua non intendo
 De la morte di Tirsi,
 Ma cercar voglio il mio patron Frosino,
 E dirgli, quanto hò inteso da costoro.

SCENA OTTAVA.

Siluia.

Ch. Gli è pur vero ah! lassa, egli è pur vero,
 Che perdo il mio dolcissimo Fileno,
 E ne l'istesso tempo perdo Tirsi
 Mio affettuoso amante,
 Se ben poco gradito
 Da la mia feritade.
 Ahime che deuo fare?
 Vfar supplici prieghi non è tempo.
 Adoperar inganni à me non lice.

Non

Non hò poter, ne modo, ne consiglio
 Per sturbar queste nozze.
 O folli miei pensieri, ò desir vani,
 O mio mal nato, e mal concetto amore
 Ecco che parto mostruoso fai.
 Da quelle tue lusinghe infidiose,
 Da quelle tue carezze traditrici,
 Che inebriaro l'alma di veneno,
 Che di dolce licor sembianza hauea,
 Hor colgo frutti più ch'assentio amari.
 Vanne, vanne crudele,
 Ecco che dal tuo regno mi ribello
 Regno d'empio tiranno, ecco ch'ammorzo
 Il vergognoso foco, ecco ch'estinguo
 La profana facella, ecco che scio go
 Gli abomineuol nodi, ecco che rompo
 L'infame giogo, ecco che maledisco
 Crudelissimo arcier gli strali infauti,
 A quali troppo incauta offerì il petto.
 Ma qual fiero castigo,
 Qual pena acerba, qual supplicio atroce
 Basteuol fora contra il mio demerto?
 Contra il mio cor ferino, duro, & aspro?
 Dunque pastor sì nobile, e sì caro
 Da la mia crudeltade è stato ucciso?
 Dunque d'un sì leale, e fido amante
 Stata è homicida la spietata Siluia?
 Dunque membra sì belle, e sì pregiate
 D'un feroce Leon son state preda?
 Dunque la bocca, e'l ventre d'una belua,
 Stati di Tirsi son morte, e sepolcro?
 Ahi troppo nobil cibo, ahi troppo, e troppo
 Di

Il pastor sì honorato indegna tomba.
 Io viuo? & io spiro? & io rimiro
 Luce ancor di questo in fausto giorno?
 ò nò voglio morir, vò, che l'istesso
 con m'ingoi, vò, che l'istesso ventre
 li sepelisca. Ma ò mio stral pungente
 che badi tù? che fai? che non trappassi
 questo spietato cor? temi tù forse,
 che s'egli à le preghiere de l'amante
 di diaspro mostrossi, à terefista?
 erisci pur, fora, trafigi, e lascia
 questo sen di feritade albergo
 destigi miserabili, e funesti.

S C E N A N O N A

*co Satiro, Frosino, Siluia, Tirsi in
 habito di Licori.*

N On è più tēpo da indugiar, nò voglio
 Morto l'augel, c'hà dato ne la ragna.
 Dunque à sì gran follia t'eri condotto
 Di morir per vna aspra tua nemica?
 Ah satiro maluagio, ohime son morta.
 Soccorretemi ninfe, ò me dolente.
 O sfortunata ò sfortunata Siluia.
 Mi par vdire vn feminil lamento.
 Odo il nome di Siluia, anzi la voce
 Di Siluia stessa, che mi fere il core.
 Doue vuoi tù portarmi iniquo mostro?
 Tù non rispondi? aiuto ahime, soccorso.

Tir.

Tir. Frosino andiamo. Io vedo Hirco, c'hà pre
Siluia, e corre veloce verso l'antro.

Corriamo ancora noi. *Sil.* ò Fil'i, ò Dori.

Tir. Lascia la ninfa perfido ladrone,
Lascia fellon cotesto dolce, e caro,
Tropo, e pur troppo pretioso furto.
Ancora non la lasci brutto mostro?
Hor proua, quanto punge questo dardo.

Hir. Ohime son morto ohime. *Tir.* Ringratia
Il cielo, che t'hà fatto agile al corso.

Sil. Se l'horror, lo spauento

Nò m'hanno affatto oppresso gli occhi, e'l se
Questo mi par pur Tirsi.

Ahime stà dubio il core

Trà speranza, e timore.

Tir. Siluia gentil se contra la tua voglia

Tirsi auanti ti vien, la colpa ascriui

Al temerario ardir di quel ladrone,

Che fatto haueua ah troppo nobil preda.

Anzi incolpa te stessa, che chiamando

In soccorso le ninfe, io che di ninfa

L'habito tengo, non potei soffrire

(Vedendo ogn'altro aiuto à te lontano)

Che in van da ninfe soccorso aspettassi.

E qual core di selce, e di macigno

Non si farebbe intenerito vdendo

Li gridi tuoi, che saluano al cielo?

Chi non si metterebbe

A manifesto rischio de la vita

Per liberar da mani inique, e ladre

Ninfa così leggiadra, e così bella?

Dunque di fiera, mostruosa belua

Donca

Donca esser furto, donca esser rapina

Beltade incomparabile, infinita?

Dunque à le crude, à le lasciue voglie

D'vn semicapro mostro

Esposta esser doua la bella Siluia?

Ti rendo Amor gratie immense, immortali,

Che doppo tanti miei martiri atroci,

Doppo sì lunghe tenebrose notti

Mostrato m'hai vn luminoso raggio,

(A me fedele amante concedendo

Sottrar tanta bellezza à tanto stratio.

Ma ò me felice sopra quanti amanti

(Sono, e son stati di Cupido serui,

Se questa gratia, ch'Amor m'hà concessa

Da te sarà gradita

Cara, dolce mia vita.

Deh bellissima Siluia

Auanti il mio morire

Intenerisci il giaccio

De gli sdegni, e de l'ire.

Questo sol da te chieggo anima mia,

L'hauerti tolto da le man rapaci

Del satiro crudele

Da te gradito sia.

Tirsi non sò, chi più m'inflammi ad ira,

O la rapina del satiro, ò quella,

Di cui vestito sei, femminil gonna.

O crudeltà spietata, ò duro core,

O mille, e mille volte ingrata ninfa.

Deh perche fuggi Siluia? è forse Tirsi

Vn angue, vn drago, vn basilisco, vn'Hidra?

E questo il guiderdone, è questo il merto,

Ch'io

Ch'io speraua da te ninfa crudele ?

Deh ferma il passo , ferma , almen rimir

Il mio morir, ecco mi passo il core .

Sil. Ahime Tirsi non far , ritieni il braccio
Frosino , e vieta il colpo .

Fro. Hora che spiccia il sangue ,

Hor che col ferro audace

Ferito s'hà il meschino

Se ben non mortalmente

(Mercede che presto fui tenergli il braccio)

Sospiri Siluia ? mostri

Le luci ruggiadose ? ah cruda ninfa

Forse ti duol, ch'altri passi quel petto ,

Che con l'aspre parole hai già trafitto ?

Tir. O sempre à miei desiri ,

Sian di vita, ò di morte

Vgualmente crudele .

Hor ch'io moria beato

Auanti te morendo

Tù'l mio morir distorni ?

Che maggior crudeltà, che maggior scemp

Puoi tù di Tirsi far rigida ninfa ,

Ch'essendo più bramosa del suo fine ,

Che d'acqua fresca sitibonda cerua ,

Acciò non habbia fine il suo languire ,

Tù gli neghi il morire ?

Sil. Io del tuo fine vaga ? io io crudele

Tirsi ? quando bramai tua morte ? quando

Teco crudeltà vfai ? forse quand'io

Si lieta venni ad honorar le feste

Del semicapro Dio ne le tue case ,

E semplicetta ti porsi la mano

In pegno de la mia beneuolenza ?

Forse quando più volte

Pietosa del tuo mal , de' tuoi martiri

Stata sono ad vdir le tue follie

Anco più ch'à dongella non conuiene ?

Chiami crudeltà forse ,

L'hauer dato repulsa

A le sfrenate tue lasciue voglie ?

Ah infano , ah mentecatto dunque chiami

Vitio quel, ch'è virtù ? dunque non sai ,

Che più de gli occhi suoi , più de la vita

Dee custodir pudica verginella

L'honestà sua ? chiami crudeltà forse ,

Quando tù simulando esser Licori ,

Sotto habito mentito di dongella

Ti venisti à meschiar trà nobil ninfe ,

E à la bugiarda chioma ti scopersi ?

Alhor non douea io

Far di te horrendo stratio ? aprirti il petto ?

Cauarti il cor ? e poi tù chiami Siluia

Empia, e crudel, che contra te non fece

Altra vendetta, che di pianti, e gridi ?

Quindi confessar dei , che ti donai

La vita alhor , però se m'hai campata

Da morte, obbligo alcun non deuo hauerti ,

Perc'hai pagato quel, che mi doueui .

Horsù Tirsi sij sauo, e non volere

Per lasciuo appetito

Abbandonar la vita.

S'anco ad vn vile effeminato core

E vergognoso biasmo

Soccombere al dolore ,

Quanto à te maggiormente,
Che deriui dal cielo?

Tir. Anco i celesti Dei
Sentirono dolore
Per le piaghe d'Amore.

Sil. Sentiron sì, ma già non furon vinti.

Tir. „ Non si può contrastar contra il destino

Sil. „ Saggio intelletto domina le stelle.

Tir. „ Amor le stelle, e'l cielo signoreggia.

Sil. „ Amor terreno nò, ma Amor celeste.

Tir. E celeste l'amor verso vna Dea.

Sil. Celeste Amor non causa atto scortese.

Tir. E quando ò Siluia fui scortese teco?
Forse quando in seluaggio ombroso loco
Sola in profondo sonno tù dormendo
Fui sì discreto amante, che potendo
Almen furare vn bacio
Per sfogar l'amoroso mio desio,
Hebbi timore insin di risvegliarti?
Forse quand'io da ogn'vno
Reputato Licori
Teco in solingo loco ritirato
Non sol non hebbi ardire di toccarti,
Ma con mille lusinghe, e mille vezzi
Da te baciato non ti resi il bacio,
E parui rozo, & insipido amante?
Forse di villania la nota merto,
Perche non solo te da mille stratij,
Ma hò liberato il tuo virginal fiore
Da vn Satiro villan: ah Siluia Siluia
Io io scortese teco?
Io io indiscreto amante?

Che

Che s'io fingendo esser la mia sorella,
Ti son comparso auanti, incolpa Amore,
Che mi consigliò à questo; anzi te incolpa,
Che con l'asprezza tua
Hai fatto resistenza à li miei prieghi.
Siche da dura, e fiera
Neccessità costretto
Sforzato fui mentire il sesso, e'l nome.
Ma che biasmo, che colpa
E ad vno amante variar figura,
S'anco li sommi Dei
Souente per amor cangiaron forma?
Hor sia, come tù vuoi, colpa, e peccato
Ne le cose d'amor usare inganni,
Possibil sia, che non l'emendi, e paghi,
L'amor mio ardente? quell'amor, ch'è noto
A le fere de' boschi, à tronchi, à sterpi,
A le rigide rupi, à i duri sassi?
Quell'amor, ch'è maggiore
Di quanto può capire humana mente?
Quell'amore, ch'è tanto,
Quant'è la tua bellezza,
Onde se quella è immensa, egli è infinito?
Che se l'asprezza tua
Quasi romore di cadente Nilo
Totalmente t'afforda à detti miei,
Se tù di furor ebra
Contra il mio non fallir gridi vendetta,
Ecco il ferro, ecco il petto.
Ferisci pur, trafigi, taglia, squarcia
Questa innocente vittima, ch'auanti
Te dolce idolo suo s'inchina, e piega,

G

E te

E te adorando in holocausto s'ofre.
 Sola vna gratia chieggio
 Auanti il mio morir, verso me volgi
 Quell'amoroso tuo dolce sembiante,
 E le lucide stelle in me raggira
 Così pietose, come le mirai
 Quel di, che co' suoi raggi mi mostraro
 La via, che mena à l'amoroso regno.
 Et è ragion, che se quei dolci rai
 Già furono principio del mio ardore,
 Hor dian fine al dolore.
 E se poscia turbati
 Fer la mia vita misera, e dolente,
 Tranquilli hor faccian dolce la mia morte.
 Fro. Siluia, se non ti piegan queste voci,
 Che pur dourian piegare vn cor di sasso,
 Non solo ti dirò, che ingrata sei,
 E c'hai di dura selce il core armato,
 Ma che trà l'aspre rupi
 Del Caucaaso gelato
 Di seme viperin fosti concetta,
 Sil. Frofin prouo esser vero,
 Che s'à lungo stillar di picciol gocce
 Si caua il duro marmo, e à poche bragie
 Intenerisce il via più duro ferro,
 Non può tenero petto di dongella
 A la pioggia di lacrime, à gli ardenti
 Sospir focosi d'importuno amante
 Far lungo tempo piena resistenza.
 Ma se ben spesso da sangue di capro
 E spezzato il durissimo diamante,
 Che far dè il petto mio, ch'è tanto molle,
 Men-

Mentre vedo, che nobile pastore
 Per mia cagion dal petto il sangue versa?
 Horsù Tirsi son vinta, Tirsi cedo
 Non à forza d'Amor, ma à la pietate,
 Che fere me con inuisibil piaga,
 Mentre il ferito tuo petto rimiro.
 Anzi cedo al destino, cedo al cielo,
 Che là sù hà stabilito,
 Che Fileno à Lincori, e Siluia à Tirsi
 Legati sian con marital legame.
 In ricompensa dunque
 De le lagrime tue, de' tuoi sospiri,
 Anzi poichetù compri le mie nozze
 Con prezzo tanto caro, quant'è il sangue,
 T'accetto per mio sposo, eccone il pegno.
 Porgimi quella man, che tù stendesti
 Col dardo acuto à l'amoroso petto.
 E se chinasti le ginocchia à terra
 Quasi come à tua Dea, per adorarmi,
 Hora come mio sposo, e mio signore
 Ergiti, & à la sposa tua diletta
 Due cose credi. Vna è, che s'ella sempre
 Si è mostrata ritrosa à' tuoi desiri,
 E t'hà dato acerbissime repulse,
 L'hà fatto, non perche la tua bellezza,
 E lignaggio, e virtù l'amor non meriti
 D'ogni pregiata, e nobile dongella,
 Ma percioche il suo core
 Capire non potea più d'vno amore.
 L'altra è, che per te adesso
 Non le riscalda il petto ignobil foco,
 Nè di profana, e impura fiamma auampa,
 Ma

Ma la scalda alto foco, e nobil fiamma.
Fiamma, che non produce il figlio impuro
De la lasciua Dea, che nacque in mare,
Ma fiamma, ch'altra Venere celeste
A la rota del soldiuno accende.

Tir. Siluia se le tue nozze col mio sangue
Io doueua comprar, duolmi, che'l fato
Sotto caliginoso, oscuro velo
Tanta felicità m'abbia nascosto.
Perciò che il primo giorno del mio foco,
Apertemi le vene, e fatto vn bagno,
Haurei se non estinto,
Refrigerato almen l'incendio mio.
Che se pure io doueua prima languire
Ne l'amoroso ardore,
E dappoi medicare
Con ferita di stral piaga d'Amore,
Benedico le fiamme, in cui prima arsi,
Benedico quel laccio, che m'auuinse,
Benedico lo stral, che m'aprì il petto.

Fr. A la ferita, che già Amor ti fece,
Hà rimedio apportato la tua sposa.
Hor à quella, c'hai fatto di tua mano,
Bisogna prouedere, andiamo adunque.

Sil. Andiamo Tirsi, andiam, prima che l'aria
Inasprisca la piaga, e geli il sangue.

Tir. Frosin non vorrei gire à le mie case
Con questa veste di Licori. *Fr.* Voglio
Al mio albergo condurti, oue à Licori,
Et al nipote mio noto farai
Il tuo voler conforme
Al concorde voler d'ambiduo loro.

Da

Tir. Da la parte del bosco

Vedo gente venire.

Sil. Sono i nostri compagni cacciatori.

S C E N A D E C I M A .

Choro di cacciatori, Tirsi, Mopso
Silvia, Frosino.

Ch. **C**ercato habbiamo, doue disse Mopso
Hauer visto il leon, l'ossa di Tirsi.
Ma non habbiam veduto altro, che l'orme,
E alquanto sangue sparso trà i cespugli.
Vedo colà Frosin, Silvia, e Licori,
Deuon seco dolersi
De la morte infelice del fratello.
Andiamo à far l'istesso ancora noi.

Mop. Io credo, c'hoggi à Mopso sia fatale
Non ritrouar Licori, l'hò cercata
A la fontana, al poggio, al bosco, al fiume.
Se di Dedalo l'ale, o l'aureo ramo,
Ch'apre le porte d'Acheronte, haueffi,
La cercherei nel cielo, e ne l'inferno.
Ma parmi di vedere
Cola Frosino, e Silvia, es'io non erro,
Veggio Licori ancora.

Tir. Ecco Mopso, che viene verso noi.
Hà non sò che di sanguinoso in mano.
Ahime che farà questo?
Mopso non ti abbagliar, non son Licori,
Son Tirsi, di quel, che di rio tù apporti.

G

3

Ch.

Ch. O che stupore m'occupa la mente.

Mop. Tù Tirsi: ò me felice, ò me beato.

Il graue affanno mio, l'acerba doglia,
Per cui d'uscir di vita stetti in forse,
Si cangia in gioia, in allegrezza, in festa.

Tir. Mopso con quelle sanguinose spoglie,
C'hai ne le man, cose dogliose apporti.
Ma ne la lingua, e ne la voce arrechi
Tutto il contrario. E come esser tù puoi
In vno istesso tempo

D'allegrezza, e di doglia messaggiero?

Mop. Temei ben di dolore

Esser nuntio infelice,
E portar acerbissima nouella
De la tua morte à l'amata forella.

Hor che propitio il cielo,
Dilegua quel timor, che sì m'affisse,
M'ingombra il petto vna allegrezza immes-

Tir. E che cagione hauesti
Credere, ò sospettar de la mia morte;

Mop. Conosci queste spoglie, e questo cinto,
C'hò ritrouato nel bosco vicino?

Vedi, s'hauea cagione
Di creder la tua morte.

Tir. Amore hora conosco,
Che'l tuo adirato nume
Placar non si potea se non con sangue.
Prima che tù porgesti medicina

Al mio piagato core,
Mi volesti veder piagato il petto;
E stillar sangue sopra queste herbe,
Sopra cui tante volte stillai pianto.

E ac-

E accioche quelle vesti,
Che già de l'ira tua testimon furo,
E continue compagne del mio duolo,
Sian testimonio ancora

Del tranquillato sdegno, & habbian seco
Segno del mitigato tuo furore,
Mandasti qualche fera

Ad imprimere in loro orme sanguigne.

Mop. Tirsi chi t'hà ferito? perche sei
Di muliebre spoglia hora vestito?

Tir. Per hora Mopso non cercar più oltra.

Mop. E tù ò Siluia come gli sei fatta
D'aspra inimica medica pietosa?

Sil. E ben diritto ò Mopso,

Che chi fè già le piaghe, hor le risani.

Mop. Questo è bene vn miracolo d'Amore.

Fro. Mopso v'è à le mie case,
E di à Tirinta, à Licori, à Fileno,
Ch'iuì conduco Tirsi, e Siluia sposi.

Mop. O fortunato me, se questo è vero.

Tir. Fà quanto egli t'hà detto, affretta il passo.

Ch. Tirsi gentil sentiamo immensa gioia,
Prima che vana, e falsa stata sia
De la tua morte la nouella ria.
Poi che finite sian l'aspre tue pene,
E che se già gustasti
D'Amor l'assentio, hor gusti il dolce mele.
Hor restate con Dio sposi felici,
Vi sia cortese il cielo,
Vi sia benigno il fato,
Vi sia soaue il nodo,
Con cui Himeneo vi lega,

Ardano

152. O A T T O.

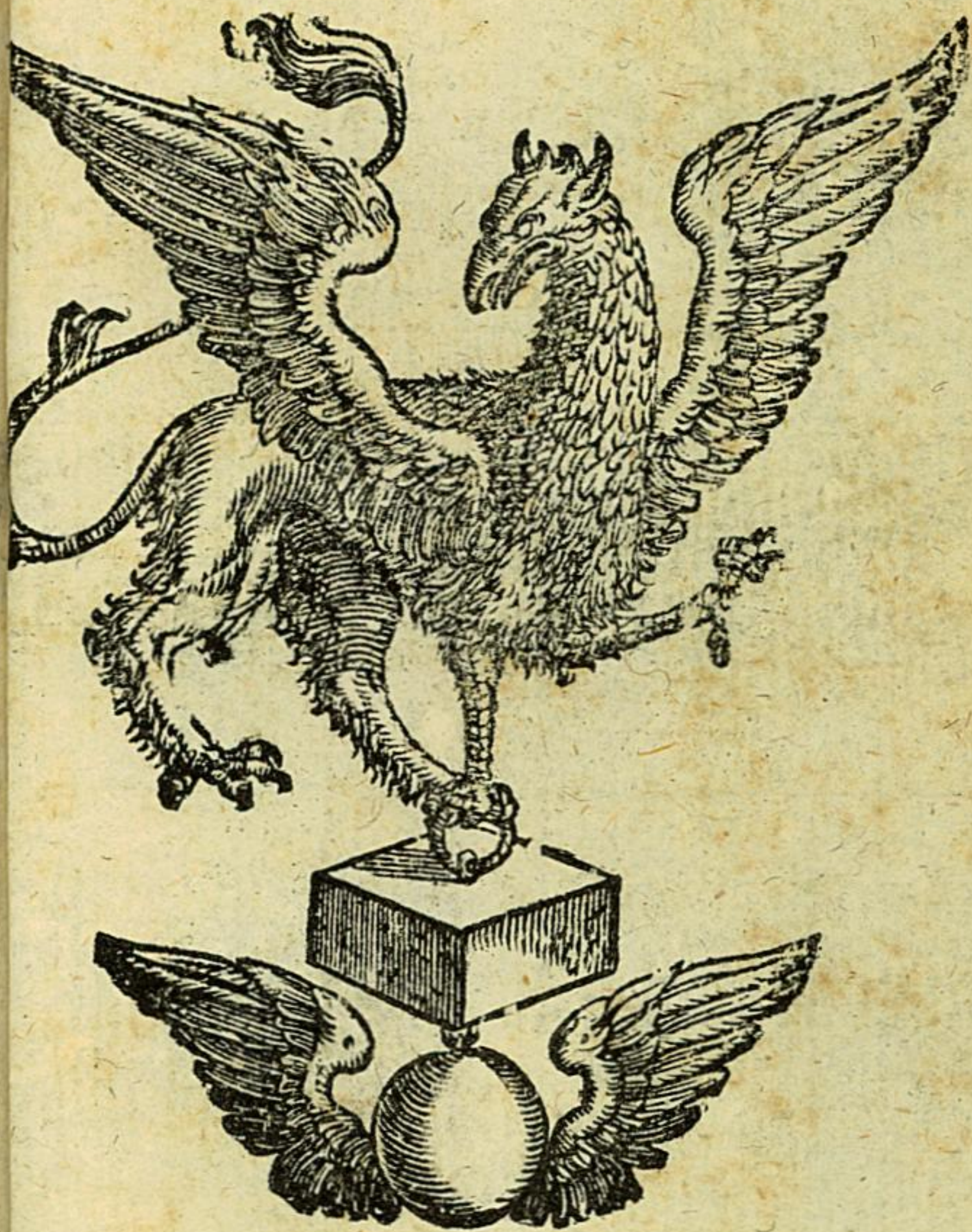
Ardano i vostri cori
Di dolcissimi amori.

Tir. Di sì cortese, caro, e dolce affetto
Li sommi Dei vi rendin la pariglia.

Sil. Tirsi ti duol la piaga: *Tir.* nò ben mio
Ch'appresso te soave mi è il languire,
E mi farebbe dolce anco il morire.

I L F I N E.

IN PADOVA,
Nella stamparia del Pasquati
M. DC. IX.



Con Licenza de' Superiori.

IN PADOVA
Nella stamparia del Padovano
M. DC. IX.



Con Licenza de' Superiori.

